GUERRA
TRA
CARLO VI.
D'AUSTRIA IMPERATORE,
E ACMET III.
GRAN SIGNORE DE' TURCHI
Col Trattato, e Tregua di Posaroviz
DESCRITTA
DAL P. AGOSTINO UMICALIA.

IN VENEZIA, MDCCXXIV.
Presso Gio: Battista Recurti.
Alla Religione.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

LO STAMPATORE
a Chi legge.

VOlentieri ho intrapreſo a ſtampare la preſente Storietta, che la guerra ultima fra le armi ſempre formidabili de gli Ottomani, e le ſchiere di numero, non già di coraggio, inferiori de' Criſtiani comprende; ed a far ciò con buona ſperanza accinto mi ſono, o Lettor mio amorevole, eſſendo che ho giudicato, che voi finora e l'abbiate ardentemente deſiderata, e che foſte pure con piacer ſommo per leg-

gerla, allorchè l'avefte alle mani. La diffi Storietta, mercè che ella è piccola pe' la fcarfezza de' fogli che la riftringono, ma ella è però affai Grande, Augufta, Memorabile per tutti li Secoli, fe fi confiderano i fatti degniffimi di ramembranza per la Pofterità, i quali in effa defcritti ne vengono. Si dirà in avvenire, che cotefta Guerra dell'Invittiffimo Carlo VI. Imperadore, contro Acmet Terzo Gran Signore de' Turchi breve ne fu, ma fol tanto perchè in effa Cefare venne, vidde, e vinfe. Il venire delle Aquile Imperiali, il veder il Nemico, e l'atterrarlo co' fulmini loro, egl'è ftato un fatto fteffo. Poche Campagne fi fono calcate dalle truppe Alemanne, ma fe ne mieterono in copia le

Pal-

Palme, essendone la Servia riuscita fertile al pari che la Idumea per i Duci Cesarei, ed i Guerrieri Cristiani colti a fasci gli Allori sul terreno nemico, colla celerità di due nobilissime Vittorie campali, hanno troncato il collo ad un Idra, che poteva con più teste recar travaglio per anni moltiplicati. Frenato in tal guisa l' impeto orgoglioso dell'avanzamento de' Turchi ne furono bentosto costretti ad offerire a chi Palme ed Allori ne colse, anche di lieta e vantaggiosa Pace l'Ulivo. Se dunque fu breve la guerra, forza è che breve ne sia pure la Storia; e se breve è la Storia, grande percerto esser il libro non può; ma un libro ancor piccolo può in se contener cose Grandi, e l'Iliade di Omero puotè altresì

in

in un guſcio di noce racchiuderſi. Non diſpreggiate pertanto la piccolezza del Volume, mentre grande dalla lettura di eſſo ne potete ſperar il piacere. Ritroverete al fine di queſt'Opera una Nota di alcuni Libri dati da me, non ha molto, alle Stampe, acciò ſe la voſtra curioſità vi trovaſſe paſcolo, e non foſſero ſtati da voi veduti altra volta, ve ne poſſiate prevalere, e per prevalervene la notizia ne abbiate. La voſtra Gentilezza gradiſca con lieto ciglio il mio buon'animo, e vi auguro dal Cielo ogni felicità più compiuta.

INDICE
DE' CAPI
Contenuti nella presente Storia.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CA-

GUER-

GUERRA
TRA
CARLO VI.
D'AUSTRIA IMPERATORE, E ACMET III. GRAN SIGNORE DE' TURCHI.

CAPO I.

Occasione della presente Guerra.

Crivo le memorie d'una guerra, le di cui segnalate imprese ricolmarono d'inesplicabile allegrezza il Mondo Cristiano, quando le intese avverate; così cagioneranno non ordinaria consolazione a' nostri posteri, che si prenderanno il diletto di leggerle. Questa guerra fu di breve durata. E pure apportò quattro segnalatissime vittorie; due delle quali furono acquisti di altrettante considerabili Città, e Fortezze tolte agli

Ottomani: e l'altre due furono strepitose disfatte di numerosi Eserciti Turcheschi.

La felicità di queste imprese, dopo Dio, Autore di tutte le prosperità, deesi alla generosa pietà di Carlo VI. d'Austria Imperatore, che portato dalla grandezza del magnanimo suo spirito, e sollecitato dalle fervorose istanze del Sommo Pontefice Clemente XI. intraprese questa guerra per il sollievo della Cristianità, e per accorrere in ajuto della tanto benemerita Repubblica di Venezia antica Alleata; da cui nel secolo passato l' Imperatore Leopoldo Padre ricavò potenti diversioni contro a' Maomettani. Considerabili motivi politici ritiravano Cesare da questa mossa d'armi; ma egli con generosità di cuore veramente augusto li sorpassò tutti, per assistere alle urgenze del Cristianesimo, e de' suoi Confederati; onde meritò d'esser benedetto dalla divina liberalità con avventurosi successi. La gloria poi di queste ardue imprese si deve in primo luogo al Serenissimo Principe Eugenio di Savoja, supremo Comandante dell' Armi, il quale nello spazio di tredeci mesi, nè meno compiti, espugnò le due gran Piazze, e sbara-

ragliò i due poderosi eserciti nemici: opere tutte della sua ingegnosa condotta, e del suo risoluto valore: due pregiatissime prerogative, che tra le altre molte s'ammirano in questo Conquistatore, e gran Condottiere d'eserciti.

La cagione della presente guerra fu data da Acmet Terzo gran Signore de' Turchi. Questi ad istigazione del proprio gran Visire Alì Bassà ruppe con ingiusti pretesti la pace, conchiusa a Carlovitz da Mustafà suo fratello, e suo antecessore, colla sacra lega di Cesare, Polonia, e Venezia nell'anno 1699., mentre attaccò violentemente le conquiste fatte da' Veneti in Levante. Il Sultano Acmet Terzo era salito al Trono di Costantinopoli nell'anno 1703. portatovi dalla ribellione delle milizie, sollevate contro Mustafà suo Fratello allora Regnante, perchè ricusava d'abitare nella Capitale di Costantinopoli, dove lo volevano le Soldatesche. Per tanto deposto questi, fu dichiarato Gran Signore il minor Fratello. Ne' primi anni del suo Impero il Regnante Acmet Terzo volle mantenersi in pace co' vicini, quantunque pressato lungamente da' Sollevati dell'Un-

gheria contra di Cesare, a venire in loro soccorso. Premeva al Sultano Acmet il consolidare a se il Trono ancor vacillante per l'inquietudini de' soldati, e di più il proccurare colla quiete numerosa figliuolanza, in cui perpetuare il Dominio Ottomanno.

Passati in pace alcuni anni, accadde il ricoverarsi nella Turchia Carlo XII. Re bellicosissimo di Svezia. Questo Re Sveco fu assalito sulla fine del Secolo passato al tempo medesimo da Augusto Elettor di Sassonia, divenuto Re di Polonia, e da Pietro Gran Duca di Moscovia, o Russia, che invasero quegli la Livonia, e questi l'Ingria, Provincie appartenenti alla Svezia. Il Re Carlo quantunque giovinetto volle egli stesso alla testa delle sue truppe accorrere al soccorso di que' paesi; perciò tragittato nella Livonia un esercito, più potente per il valor suo, e de' soldati, che per il numero, seppe maneggiarsi con tanta bravura, che prima disfece un grosso esercito di Moscoviti assalitori di Nerva; poi fece sloggiar da Riga le truppe Sassone. Negli anni seguenti entrato in Polonia, diede più sconfitte a'

Saf-

Sassoni, e Polacchi favorevoli al lor Sovrano. Indi passato nella Sassonia nel Settembre del 1706. con potente esercito, obbligò il Re Sassone a rinunziare alla Corona di Polonia, coll'averne di più ricavato gravissime contribuzioni. Per tanto rimasto libero da questo Competitore, e avendo grandemente ingrossate le truppe con nuove levate, e con ampissime esazioni fatte per più anni nella vastissima Polonia, il Re Sveco si accinse a debellare i Moscoviti, o Russi. Sul principio gli fu favorevole la sollevazione del Mazeppa Capo de' Cosaki, dichiaratosi per Sua M. Svedese; che con questo nuovo rinforzo entrò nell' Ucrania, per poi progredire nella Russia. Ma mentre voleva espugnare Pultova Città di quel Paese, gli venne incontro Pietro Gran Duca di Moscovia con armata più numerosa della sua. Seguirono prima alcune gagliarde scaramucce; finchè il Re Sveco Principe generosissimo, confidando sulle vittorie passate, e sull' egregia arte militare, e prode valore delle sue genti, marciò per combattere il Czar Pietro. Questi operando da cauto, e prudente condottiere, alzò trincee in siti adat-

tati ad asicurare le proprie milizie. Indi
uscito da esse opportunamente li 7. Luglio
1709. al contar d'Italia, disfece l'esercito
Sveco, tagliandone a pezzi, massime l'infanteria,
e guadagnandone il campo. Nè
quì finirono le disgrazie degli Svezzesi;
poichè essendo essi venuti in quelle parti
assai rimote dal proprio regno, con alle
spalle il grosso Fiume Boristene, o Nieper,
senza ponti da tragittarlo, ebbero
loro dietro la vincitrice Cavalleria, da
cui furono attorniati. Dunque le reliquie
di quelle fioritissime schiere al numero almeno
di quattordicimila uomini trè giorni
dopo dovettero rendersi prigioniere di
guerra. Solo il Re Sveco con alcuni cento
cavalli, lanciatosi a nuoto nel Boristene,
lo passò felicemente; nè fidandosi di
attraversar la Polonia mal soddisfatta di
lui, si gittò ne' vicini Paesi Turcheschi,
come in asilo di sicurezza. Quivi spediti
Uffiziali alla Corte di Acmet Gran Signore,
tanto promosse d'istanze, e tanto apportò
di ragioni, che la Porta Ottomana
sulla fine del 1710. dichiarò la guerra
al Moscovita. Il Czar Pietro avvisato di
questa mossa, raccolse una gagliarda armata

mata sulle frontiere della Polonia, con la quale nel Mese di Giugno del 1711. entrò nella Moldavia, Provincia tributaria della Porta: avanzandosi sino a poche leghe lontano dal Danubio. In questo mentre il Gran Visire Mehemet Bassà aveva radunata l'Oste Maomettana nelle vicinanze di Adrianopoli; e postosi in cammino, chetamente sopra ponti passò il Danubio, inondando colla sua numerosa Cavalleria la Moldavia. In pochi giorni fu addosso al Czar Pietro, e lo colse come all'improviso. Allora fu, che i Turchi prevalendosi dell'esorbitante superiorità de' lor cavalli, circondarono le milizie Moscovite nelle vicinanze di Faltz al fiume Pruth; Nel medesimo tempo spediti all'intorno grossi distaccamenti di Tartari, levarono i viveri a' medesimi Moscoviti, chiusero loro la ritirata in Polonia, e il potersi unire all'altro corpo della propria gente comandato dal General Ronne; così cominciarono ad affamarli. Era l'esercito Maomettano almeno di quarantamila cavalli, senza i Tartari, e cinquantamila fanti; laddove i Moscoviti potevano essere diecimila cavalli, e da trentaquattromila fanti in cir-

ca. Fecero i Turchi un altro paſſo. La ſera de 19. Luglio, e tutto il giorno de' 20. inveſtirono con gran ferocia le truppe nemiche, le quali ſi difeſero con egual valore, animate dalla preſenza, e direzione del loro Sovrano. Preparavaſi un nuovo aſſalto il giorno de 21. quando il Czar Pietro vedendoſi mancar le vettovaglie, deſtinò ſuoi Uffiziali al Gran Viſir, offerendogli la reſtituzione d'Aſak, e di altre conquiſte, da lui fatte nell'ultima guerra ſopra gli Ottomani; purchè ſi faceſſe pace, ed il Re Sveco foſſe obbligato a ſloggiar dagli Stati del Gran Signore.

Fu diſpoſizione della Providenza divina, amorevole verſo de' Moſcoviti, che il Gran Viſir Mehemet non poneſſe mente a' vantaggi, ne' quali ſi ritrovava, di poter obbligare colla fame a più duri patti il Czar Pietro, e le ſue genti. Dunque ſi ſtipulò la pace, e paſſarono in Coſtantinopoli oſtaggi della futura reſtituzione delle piazze promeſſe due principali Signori della Ruſſia.

Negli anni ſuſſeguenti i Turchi ottennero le Città, e Fortezze pattuite loro. Onde non è immaginabile, quanto creſceſſe

in

in essi la superbia, e la presunzione di maggiori guadagni. Dalla felicità di questa guerra si risvegliò nelle loro menti la esperimentale cognizione della loro sterminata potenza, capace di potere, e di osar molto; e si destarono gli spiriti marziali, sopiti dal dolce della pace, e mortificati dalle sconfitte, e perdite della guerra passata: Onde non deve riuscir nuovo, se si accingessero ad altre guerre, colla confidenza di ridurre forzatamente anche gli altri Principi Cristiani, a perdere quelle piazze, che questi avevano guadagnate nella guerra decorsa.

E quì mi sia lecito l'aggiungere una riflessione consimile ad altre, inserite da Autori di probità, e di grido nelle loro Istorie: Giacchè la Divina Providenza parla agli uomini, e vuol essere intesa da essi non solo colla lingua delle creature corporee, delle loro eccellenze, e de' movimenti, ma molto meglio colla voce degli avvenimenti politici, e delle loro vicende, delle quali l'Altissimo Signore è Arbitro sovrano, e Reggitor sapientissimo; Così può dirsi, che il Cielo non approvasse questo sollecitar, che fè il Re Sveco, le

armi

armi Maomettane a danno de' Criſtiani; poichè egli non ne ricavò verun frutto; anzi le coſe ſue precipitarono di poi in peggiori declinazioni. Fiſsatoſi queſto Re Carlo nel penſiero di fermarſi in Turchia ſulla ſperanza, che ſi accendeſse nuova guerra tra il Sultano, ed il Moſcovita, fu in manifeſto pericolo d'eſservi ucciſo, ed in tanto le ſue più forti piazze della Livonia, Ingria, e Finlandia cadevano in potere del Czar Pietro. Finalmente perſuaſo a partirne, e tornato in Alemagna, non oſtante tanti nemici armati contro di lui, ne ſuſcitò un nuovo, da cui gli fu tolta ſotto gli occhi la Pomerania. Nè men' abbattuto da tante diſgrazie, s'accinſe ad altre impreſe non poco malagevoli in Norvegia, ove perdette la vita, colpito da palla: eſtinguendoſi con queſta morte la ſua nobiliſſima proſapia maſchile, e laſciando dopo di sè il Regno eſpoſto a quelle terribili devaſtazioni, che vi portarono le armi Moſcovite. Tutto queſto ſeguì appunto quaſi nel tempo medeſimo, in cui i Turchi ſi preparavano, e poi guerreggiarono contra de' Criſtiani in Levante.

Ma

Ma torniamo in Costantinopoli, e quì vi troveremo il Basſà Alì ſollevato al grado di Primo Viſir dalla Porta Ottomana. Era queſti un uomo di gran mente, e di vaſta capacità, maſsime ne' maneggi di guerra, ma d'altrettanta ferocia, e crudeltà. Portato dal favore del Gran Sultano Acmet a reggere quel vaſto Impero in dignità di ſuo primo miniſtro, e di comandare a tante milizie, ſi luſingò di poter ſegnalare il ſuo nome con impreſe ſtrepitoſe, e di agguerrir meglio le ſoldateſche, che conoſceva avide di combattere. Le conquiſte della Repubblica Veneta nella Morea davano aſsai nell' occhio a Monſulmani, perchè erano conſiderate troppo in veduta di Coſtantinopoli. Quindi tra ſe medeſimo determinò di muover l'armi contra di quelle. I Perſonaggi Turchi, quando ſono elevati al poſto di ſupremo Viſire, ſi conoſcono divenuti come arbitri nel diſporre della poderoſa poſsanza di quell' ampia Monarchia; perciò ſe ſono uomini d'intelligenza, e di valore, s'invogliano ſubito di guerra, e la perſuadono al Gran Signore, col preteſto d'ampliare la loro falſa Religione, d'augmentare

la

la grandezza del ſuo Impero, di ſegnalare ne' faſti de' Maomettani la gloria, ed il nome d'eſso Monarca, e di tenere occupate, ed agguerrite le ſoldateſche. Anche i Viſir v'hanno il lor proprio intereſse. In tempo di guerra hanno comodo d'accumulare maggiori ricchezze col maneggio di molte rendite, che allora cadono ſotto la loro amminiſtrazione: in oltre acquiſtano maggior autorità sù le milizie, e ſopra gli altri Viſir: ſi rendono neceſſarj al ſuo Signore: creſcono di nome, e di gloria: tengono i ſoldati occupati, e divertiti dalle rivoluzioni civili, ſolite a generarſi, ed a ſcoppiare nell' ozio, fomite delle ſedizioni, e coſtano per lo più la teſta ad eſſi Primi Miniſtri.

Queſto Viſir Alì Baſsà v'ebbe un altro ſpeciale motivo; e fu la ſperanza di acquiſtar molto in poco tempo per la grande facilità, che a' giorni noſtri s'è introdotta nel ſuperare le piazze nemiche. L'arte d'eſpugnare le fortezze ſi è perfezionata con tante induſtrie, e violenze; ſicchè non v' è Città sì ben munita dalla natura, e dall' architettura militare, che reſiſta a lungo. Coll'uſo de' Gabbioni, e delle faſcine

ſcine s'avvanzano in pochi giorni gli Aſſalitori ſufficientemente coperti, e ſpalleggiati dalle fortificazioni eſteriori. Nello ſteſso tempo innalzano copioſiſſime batterie di mezzani, e d'inferiori Cannoni in corta diſtanza dalla piazza, contra di cui lanciando con rinforzata frequenza palle ordinarie, palle infocate, e palle a riſalto unitamente co' Mortari, che gettano una continua tempeſta di bombe, ed altri fuochi artificiati, roveſciano in pochi giorni i terrapieni de' luochi forti, diroccano le difeſe, ſpianano ampie brecce, e cagionano una ſtrage così lagrimevole ne' difenditori; ſicchè nelle guerre paſsate ſi ſono indubitatamente contati in tal giorno ſeſsanta, e in tal'altro più di cento d'eſſi, parte uccisi, parte offeſi dall'artiglieria di fuori; oltre all'inquietare inceſsantemente il ripoſo a quegli, che ſopravivono, e al moltiplicare loro graviſſimi incomodi, e aperti pericoli di vita, onde diſertano a più potere, e le guardie medeſime non trovando ſcampo veruno giungono talora ad abbandonare i poſti battuti, e aſsaliti.

Così indebolito, e abbattuto di molto

il presidio, come anco dilatate assai le aperture, può bastare un solo assalto furioso da più parti per impossessarsi a viva forza della fortezza, quando ella non sia munita da più migliaja di soldati agguerriti; che dandosi i necessarj scambi per la quiete, e per altri ristori del corpo, ma succedendo gli uni a gli altri sempre in grosso numero alle guardie de' siti pericolosi ritardino col continuo fuoco di molti moschettieri, con granate, ed altri artificiati i lavori degli Assedianti, e difficultino a medesimi gli assalti. Ma queste così numerose Guarnigioni non potevano aspettarsi nelle piazze Venete di Levante, sì per esser parecchie d'esse tutte di frontiera, esposte alla prima invasione Turchesca, sì per la lontananza di mille, e più miglia da Venezia, donde devono le milizie esser trasportate con viaggio maritimo, ingrato a' soldati, e fecondo di malattie, e di morti per la diversità del Clima, e del cibo. Ove manchino questi copiosi presidj, l'esperienza, chiara maestra del tutto, ha fatto vedere nelle guerre accadute a' giorni nostri, come gli eserciti si sono impadroniti in brieve tempo di Provin-

ce per altro guernite da forti piazze. Anzi noi abbiamo osservato l'espugnarsi in un sol anno più piazze munitissime per arte, provedute d'abbondanti munizioni, e di milizie, possenti in numero, e in valore.

Queste riflessioni sulla facilità d'espugnare le piazze inanimirono pertanto il Primo Visir Alì Bassà, a concitare il Gran Signore contra de' Veneti, divorando anticipatamente colla fidanza quelle loro conquiste di Levante. Prima però volle assicurarsi de' Moscoviti, e Polacchi. A tal fine fece avvicinare a' confini dell'uno, e l'altro Regno un grosso esercito, col timore del quale conseguì, di stabilire più fermamente la pace, conchiusa dal suo Antecessore al Pruth col Gran Duca di Moscovia; e all'Ambasciatore Polacco Palatino di Masovia, venuto espresamente alla Corte del Sultano, diede parola di non perturbare l'ultima pace di Carlovitz riscuotendo attestati d'amicizia, e di quiete.

Frattanto faceva lavorare negli Arsenali del Gran Signore una potente armata Navale, colla quale meditava di signoreggiare il Mare, ed impedire alle Piazze Venete i soccorsi maritimi. Colla profu-

fusione del danaro, e coll' indefessa assistenza de' suoi Ministri a quest' opera, il Primo Visir pose in Mare una flotta così poderosa, che per la struttura, forza, e numero de' legni, per la perizia de' capi, e della Marinaresca, per la quantità delle artiglierie, e delle soldatesche fu la maggiore sopra quante da cento, e più anni erano uscite da' Porti degli Ottomani. Elesse per Capitan Bassà, e supremo comandante da Mare Gianun Cogia, uomo assai esperto in quella professione, e sagace condottiere di navi. Così allestito l'armamento più difficile, persuase ad Acmet Gran Signore d'intimare la guerra alla Repubblica di Venezia. Sul principio di Dicembre del 1714. ne seguì in Costantinopoli la dichiarazione, e il Cavalier Andrea Memo Bailo Veneto fu arrestato sotto guardia. Nel tempo medesimo uscirono ordini alle milizie Turchesche, di dirizzar le mosse verso i confini della Morea, con intimazione a tutti i Bassà di comparirvi colle loro genti armate in buon numero.

A questo annunzio non rimase abbattuto d'animo il Senato Veneto: ma confidando

dando in Dio difensore degli oppressi, e nell' innocenza del suo passato procedere, fece que' più copiosi apparecchi di genti, e navi, che il tempo gli permise: nè ommise diligenza, e denaro per aumentar le sue forze in Levante. Ricorse al comun Padre del Cristianesimo il Sommo Pontefice, sì per assistenza di pecunia, e di legni ausiliarj, sì per ottenere efficaci interposizioni appresso l'Imperatore, ed altri Principi Cattolici per lo soccorso delle loro armi. Spedì ordine al suo Ambasciatore a Vienna Pietro Grimani, affinchè rappresentando a Cesare la guerra intimatagli dal comune nemico, pregasse la Maestà Sua di que' sovvenimenti, a' quali s'era impegnato l'Imperator suo Padre colla lega difensiva tra le due potenze, e passasse anche più oltre ad appresentare valide ragioni, e istanze, perchè Cesare s'unisse a guerra offensiva.

CAPO II.

Maneggi per impedire la nascente Guerra.

L'Imperator Carlo VI. d'Austria intese con grave dispiacere questa rottura degl' Infedeli a danni de' suoi Alleati, e concepì tutto il desiderio di assistere alla Repubblica Veneta con quella poderosa possanza, che Iddio gli ha collocato nelle mani, per esaltare la sua pietà, e le sue Auguste virtù. Ma le circostanze del presente anno non glielo permettevano così subito. Era egli uscito da una dispendiosissima guerra, maneggiata per tredici anni contra la Francia, e la Spagna. E benchè la pace ultimamente conchiusa col Re Luigi di Francia gli avesse portato nobili avvantaggi per l'ottenuta cessione de' Regni di Napoli, e di Sardegna, de' Ducati di Milano, e de' Paesi bassi Cattolici, e la restituzione di più piazze sul Reno, con tutto ciò abbisognava delle sue truppe; altre

tre per prender possesso della Fiandra, e Brabante; altre per presidiare i suoi Stati d'Italia, non ben sicuri dagli attentati della Spagna; con cui non v'era, che una mal fondata sospension d'armi. E pure se voleva metter timore a' Turchi, gli erano necessarie tutte le sue soldatesche sù i confini dell' Ungheria, molto più se voleva invaderli; mentre l'esercito Ottomano era già lesto in assai buon numero, e poteva piegare in poche settimane di viaggio a' danni suoi. Quindi gli fu d'uopo tenersi coperto per l'anno corrente, che intero si ricercava per gli apparecchi degli anni avvenire, e per la sicurezza dell' altre sue conquiste. In tanto ordinò, che si avanzassero alla gagliarda le fortificazioni di Esek, e di Peter Varadino, sue piazze nella Schiavonia, come di Seghedino, e di Arat nell' Ungheria superiore, e d'Alba Giulia nella Transilvania; acciochè in occasione di disgrazie servissero d'opportuno ricovero a' suoi, e di duro ostacolo, con cui avessero a cozzare, e a contrastare i Nemici. Comandò copiose levate di denaro, e di gente ne' regni patrimoniali, donde con celerità calassero ben pro-

veduti, e ben reclutati i suoi reggimenti nell' Ungheria. Rappresentò al Sommo Pontefice la convenevolezza, d'esser assicurato per il di lui mezzo dal Re di Spagna, con promessa di non offendere le sue province, finchè continuasse la guerra cogl' Infedeli. Chiese alla Repubblica di Venezia una lega difensiva per gli Stati d'Italia durante la presente guerra col Turco, nella quale la Repubblica medesima fosse obbligata a prestargli colle forze terrestri, e navali tutto il possibile ajuto, se fossero invasi.

Bramoso poi di porgere al Senato Veneto quell' assistenza, che poteva per ora, diè commessione al suo Residente a Costantinopoli, Baron Anselmo di Fleisman, affinchè offerisse a' Ministri del Sultano la sua mediazione, per esaminare le pretensioni di quella Corte contro a' Veneziani, e trovar pacifiche maniere di ristabilire la violata concordia, e in questo mezzo sospendere le ostilità. Il Residente passò l'uffizio ingiuntogli alla Porta, prima che venisse il tempo di maneggiare il ferro. Ma ricevette risposte ambigue, gli furono chieste plenipotenze ampie per i trat-

tati,

tati, e proposti altri raggiri, per addormentare, e aver tempo da eseguire i militari disegni.

Era capitato a' confini dell' Ungheria; e dopo la permissione avutane, era stato condotto a Vienna Ibraim Agà Inviato Turco con lettera diretta dal Gran Visir al Principe Eugenio Pressidente di guerra. La commessione dell' Inviato era di attestare all' Imperatore le ottime disposizioni del Gran Signore Acmet terzo, per osservar esattamente la Tregua conchiusa a Carlovitz, e ricercava consimili testimonianze dalla parte di Cesare. Il Principe ricevette l'Inviato ad udienza nel suo Palazzo, e comunicato il tutto al suo Sovrano, dopo più di quattro mesi d'alloggio, lo rispedì colla risposta al Visir, *in cui Sua Maestà Imperiale, e Reale corrispondeva al Sultano con vicendevoli protestazioni d'amicizia, e di desiderio, che continuasse la quiete tra' due Imperj. Ripeteva le offerte di mediazione per comporre le differenze, e sospendere le ostilità: Rappresentava, come gli aggravi, e danni, cagionati dalla guerra intimata a' Veneti alleati di Cesare, potevano facilmente comunicare il fuoco della guerra*

a' regni circonvicini d'Europa, e specialmente agli Stati Cesarei; perciò si prometteva dell' autorità d'esso primo Visire, che fosse per addolcire, e per disporre amichevolmente le cose; sicchè deposte l'armi, potesse sussistere il trattato generale di pace conchiuso a Carlovitz.

Nella dimora, che il Ministro Turco fece a Vienna, applicò ad informarsi esattamente, come fosse intesa in Alemagna la rottura co' Veneti, e quali risoluzioni, e preparamenti si deliberassero nella Corte Imperiale, come andasse la guerra dello Sveco nella bassa Germania: e come torbidi, o pur tranquilli passassero gli affari nell' Ungheria. Noi non sappiamo quali notizie Egli recasse al Primo Visire. Ben è vero, che la Porta Ottomana non fece verun conto nè della mediazione esibita da Cesare, nè delle rappresentazioni insinuate nella lettera del Principe Eugenio al Visir, che non volle nè meno rispondere, ma giudicò, di aver possanza molto superiore a quella de' Cristiani, con cui poter proseguire le conquiste sopra de' Veneti nella futura campagna, ed anche incamminare di nuovo ad offesa di Casa d'Austria ne' suoi Stati ereditarj.

Nè

Nè era mal fondata questa pretensione del Primo Visir Alì; poichè allora la Corte di Costantinopoli contava abbondantissime forze, colle quali osar molto a danni del Cristianesimo. E tale florida possanza esaggerava il Primo Visire in tutti i Divani, o Consigli del Sultano: descrivendo l'Impero Ottomano in sommo grado di vigore, e di potenza, capace d'affrontare tutta la Cristianità, non che due soli Principi d'essa con i numerosi eserciti, che aveva già in piedi; Essendo il denaro nervo principalissimo della guerra, che unisce, dà moto, ed attività alle armi. Il Gran Signore in tanti anni di pace aveva impinguato il suo erario con copiosissimi tesori. Trasse questi dalle rendite solite dell' ampio Impero, da' tributi ordinarj, e straordinarj, dalle spoglie di molti opulenti Bassà estinti, de' quali quel Principe si fa erede a suo piacere o in tutto, o nel meglio, e da altre sorgenti di pecunia, che non possono non abbondare in una gran Monarchia, in cui per propria istituzione tutto è del Sovrano, tanto sol che lo voglia; e dove i suoi vassalli fanno a gara per guadagnarsi la di lui

grazia coll'oro, che accumulano più che per altro, per farsi merito ad ascendere con ricchissimi donativi alle più rilevate cariche del suo Dominio.

Quanto alle milizie il Gran Signore ha un grosso numero di Cavalleria detta degli Spahì sempre apparecchiati, che deve militare a sue spese in campagna, sostentandosi con le rendite de' Terreni, o Timari, quasi commende, che gode a questo fine. Ha gran concorso di Volontarj, che vivono in guerra quasi del proprio, per farsi merito colla loro servitù, e con azioni di valore, a subentrare in detti Timari, vacati per la morte del predecessore. Ha Soldati ausiliarj; e per tacere de' Moldavi, e Valacchi, che ingrossano il di lui campo, e fanno diversioni sempre moleste; ha Tartari in copia, che con buoni regali conduce di Vanguardia alle sue genti, e vengono molti d'essi con più cavalli, per iscorrere, ed arricchirsi colle prede del paese cristiano, e per fare schiavi, dalla vendita de' quali, come da mercanzia lucrosa tra que' barbari ricavare nuovo denaro. Questa milizia è assai infesta a' Cristiani; poichè cavalcando

do giorno, e notte ora sù uno, ora sull' altro cavallo, assale il lor campo da tutte le parti, rompe i convogli, rapisce i foraggieri, e le guardie, toglie i viveri, e colle sole scorrerie diminuisce non poco l'esercito. A queste diverse spezie di Cavalleria il Turco aggiugne l'altra, assoldata col danaro dell' erario regio; la quale può riuscire tanto copiosa, quanto può, e vuole impiegarvi di soldo. Con la coperta di questa terribile moltitudine di soldati a cavallo, ascesa talora a centomila Cavalieri, hanno gli Ottomani per lo più condotte a fine le loro imprese: non avendo osato quasi mai i Cristiani di presentarsi loro in faccia; ma ceduta la campagna, e permesso il continuare negli assedj. E se qualche volta si è voluto combattere in aperto Marte, quasi sempre quegli Infedeli hanno vinto, soverchiando, ed opprimendo coll' enorme superiorità di truppe i loro Avversarj.

La fronte di que' loro eserciti per la gran copia de' Cavalli diviene più estesa, e più dilatata di quella de' suoi nemici; perciò nel tempo in cui le più agguerrite milizie Turche s'azzuffano in faccia, le

altre

altre urtano ne' fianchi, e girano alle spalle, cingendo, e assalendo da tutti i lati, per distraere da più bande le forze contrarie, per indebolire da per tutto, e per tentare o in un sito, o nell' altro qualche favorevole apertura, fatta la quale, e il farla è agevole, che loro riesca in un lungo combattere, e in un grande istancarsi del minor numero, allora entra la Cavalleria Turca con indicibile velocità, e colla sciabla alla mano va facendo uno spaventoso macello de' suoi nemici. Che se nella guerra passata i Cesarei sconfissero più volte i Maomettani, ebbero il benefizio delle considerabili diversioni fatte prima da' Polacchi, e da' Veneti, e poi anche da' Moscoviti, a fronte de' quali dovendo il Turco dividere le sue genti, e massime i cavalli, fu impedito di calare in Ungheria con quella smisurata quantità di soldatesche, con cui era solito, ed in questo anno 1716. poteva altresì venire, non distratto altrove; poichè per ostare a' Veneti parevano bastanti, la flotta navale, e i presidj di quei confini.

Quanto all' altra parte della milizia, che è la fanteria, può il Gran Signore aumen-

mentarla a misura della pecunia, che vuole spendere nell' assoldarla, e nello stipendiarla. Ha i Giannizzeri formati di fanciulli, che si prende, come per tributo da' figli de' Cristiani, e manda a raccogliere di tempo in tempo i migliori, e più robusti, e gli fa ammaestrare nella sua setta, assuefacendoli alle fatiche, a disagi, agli esercizj guerrieri, e al maneggio dell' archibuso, e della sciabla, li quali adoprano molto bene, detti perciò archibusieri della guardia del Gran Signore, e combattono con gran fermezza, e bravura per onore.

Oltre a questi ha il Gran Sultano sotto di se bellicose Nazioni, Albanesi, Bossinesi, Macedoni, Greci, ed altri, i quali ben sanno, che l'arte della guerra è unicamente in pregio in quella Corte; ed è la sola strada, per ascendere alle dignità, e alle ricchezze dello stesso Impero. Perciò quegli, che hanno spirito di gloria, e avidità di roba, cominciano di buon ora ad imparare il maneggio dell' armi, e i movimenti militari; mettono il loro diletto, e la loro ricreazione in esercizj armigeri, da perfezionarsi in campagna,

gna,

gna, a cui s'offeriscono; sperando di poter riuscire con questa professione onorati, e ricchi. Tanto più che ogni semplice soldato può col mostrarsi giudizioso, e valoroso, salire di grado in grado, e anche per salto al Generalato.

Le armi del Soldato Turco sono di ottima tempera. Quelle da fuoco de' loro fanti sono più lunghe delle nostre; sostengono più polvere, e fanno passate maggiori, e più avanzate. Maneggiano con gran destrezza, e agilità le armi da taglio. Hanno cavalli snelli, e veloci, e nel ben usare di quelle, e di questi pongono tutto il loro studio anche da' teneri anni, come tra noi nelle lettere, e nelle arti meccaniche. Ottima è la disciplina militare tra loro; pronta, e fedele la loro ubbidienza per insegnamento della loro falsa Setta, come anco per la speranza di gran premj, e per timore di gravi pene. Non si odono tra loro tanti disertori soldati, che indeboliscono le armate Cristiane, e portano le notizie dell' un campo all' altro, onde i Turchi marciando, arrivano per lo più inaspettati nella vicinanza, e non preveduti nella quantità addos-

so

so a' lor nemici, che confondono, e intimoriscono anche con questo improvisare. Per ingannare di peggio, coloriscono gli apprestamenti, e le mosse delle lor armi con apparenze d'altre guerre per abbagliare, e cogliere alla sprovveduta, dove voglion far colpo. Nodriscono trattati di pace, e d'amichevole composizione, per tener a bada, e disattenti nell' armare que' Principi, a' danni de' quali meditano d'impugnar l'armi. Questa astuzia viene inculcata ad essi dal fondatore della propria Setta; e l'averla praticata ha prodotto loro de' giuochi assai utili; mentre col favor d'essa hanno incamminato riguardevoli acquisti ne' Regni confinanti, senza incontrare opposizione, o resistenza.

Il costume degli Ottomani si è di raccogliere il maggior corpo delle soldatesche nel cuore del loro Impero; e mentre s'avanzano a' confini, lo vanno ingrossando i circonvicini Bassà con altre genti, finchè entrati ne' territorj contrarj, allagano con un' inondazione di gente il paese. Non contenti di spaventar gli occhi de' nemici colla terribile apparenza della vasta lor moltitudine, tentano d'intimidir

an-

anche gli orecchi con altissime grida, ed universali clamori, che mettono quando principiano la zuffa; costume, che anche le nazioni civili, come i Romani, esperimentarono giovevole, a prender più vivace il coraggio delle proprie soldatesche, e a perturbare le fantasie de' nemici.

Questa strabocchevole possanza, quando abbia per capo o un Sultano, o un Primo Visir, uomo di buon cervello, ed intelligente qualche poco di guerra, può battersi con qualunque esercito. E' vero, che talvolta il favore del Sovrano ha innalzate al supremo Visirato persone di bassi talenti; ma anche di tempo in tempo sono ascesi a quel posto uomini di ampio ingegno, assai sagaci per natura, e per lunga pratica, raffinati da' precedenti governi nella politica, e lungamente esercitati nelle guerre. Una sì vasta Monarchia deve esser sempre feconda di gran Capitani, mentre la forma del suo dominio dispone mirabilmente ad averli. Quegli, che s'allevano per i Governi, sono Giovinetti, estratti da' tributi della Grecia, dell' Epiro, e da altri paesi d'Europa, che ha sempre prodotti uomini ingegnosi,

astu-

astuti, valorosi, e di pronta esecuzione.

Questi Giovinetti si vanno educando ne' Serragli sotto severa disciplina, moderati, temperanti, laboriosi, e perciò di complessione robusta, e di mente spiritosa. A misura che fanno spiccare pregiati talenti, e rare abilità, sono promossi a cariche, e governi; L'avanzarsi ne' quali, e l'ascendere a maggiori è frutto, e premio d'aver dati buoni saggi di valore, d'intelletto, e di robustezza di mano; perciò dalla speranza d'ulteriori ingrandimenti sono stimolati a perfezionarsi con l'industria, a profondarsi ne' negozj, e a rendersi infaticabili nelle opere di pace, e di guerra: Con una continua emulazione, e gara di superare i loro Competitori, e di risplendere sopra d'essi in comparsa di doti, e in servigi prestati al loro Signore. Per questa strada molti Bassà sono saliti al supremo Visirato: Uomini, de' quali possono gloriarsi i loro fasti, e hanno avuto a dolersene le nostre memorie per il male fatto alle Province Cristiane.

Ho messo in qualche prospetto quello, a che vagliono i Turchi, e di che hanno a temere i loro Confinanti, non già per

avvilire i Cristiani, infondendo in essi un inutile spavento; ma perchè si formi una giusta, e proporzionata idea dell'essere, e del potere di quegli Infedeli, bilanciandolo con una giusta estimazione, per contrapporvi dalla nostra parte ostacoli potenti a rintuzzare i loro assalimenti: cioè magazzini pieni di ogni genere di munizioni: sempre pronto un buon corpo d'armati veterani, e ben agguerriti. E quando si dubiti di guerra, conviene opporre loro celeremente un sufficiente esercito, e sopra tutto un Condottiere rinomato per ingegno, per vasta capacità di mente, per arte, per istratagemmi, e ben intelligente per scienza, ed esperienza delle astuzie, ed altre maniere usate singolarmente da' Turchi nel trattar la guerra; onde non abbia a ridire quel, *Non putabam*, non lo sapevo, non lo credevo, non mel potevo figurare: parola, che mai non difese chi l'ostentò per iscusa; poichè era una vergognosa ignoranza in personaggi di così alta, e importante dignità, e fu occasione di lagrimevoli disgrazie a nostri Paesi. Allo sconsigliato disprezzo delle forze Turchesche molti saggi Scrittori hanno

hanno attribuito le perdite di parecchie Province Cristiane, e le sconfitte d'alcuni eserciti Cattolici. Si sono negletti gli apparecchi più validi, lusingandosi d'aver quel tempo, che è poi mancato. Vi è stata temerità di combattere con isproporzione di non molti contro assai molti. Si è trascurato l'agguerrire i sudditi in tempo di pace, senza pensare, che non si può disciplinar la soldatesca in pochi mesi; onde poi sopravvenendo necessità di guerra Turchesca, si sono condotte in campagna milizie di nova leva indisciplinate, disaguerrite, raccozzate alla confusa, deboli di sanità, e di forze, le quali si sono dissipate in breve colle malattie; e colla fuga, o sono cadute vittima delle sciable infedeli. L' aver confinanti nemici, che sempre stanno sull'armi, e hanno continuamente in pronto gli eserciti, dovrebbe consigliar i Cristiani a tener grosse soldatesche in un perpetuo noviziato di guerra. In oltre si è vanamente creduto, che possa bastare la gagliardia, e l'animosità; quando contra della sterminata moltitudine si deve guerreggiare con profondo consiglio, con circospetta vigilanza, con sagaci

gaci induſtrie, con giudicioſe ſorpreſe; eleggendo ſiti vantaggioſi di colline, di fiumi, ed altri dati dalla natura; aggiugnendovi i ripari, e gli ſtrattagemmi dell' arte: Sopratutto ſoſtenendo, e rompendo i primi impeti furioſiſſimi del groſſo numero più toſto con le robuſte finezze della guerra difenſiva, che con gli aperti aſſalimenti coraggioſi dell' offenſiva, come già fecero, per teſtimonio dell'oracolo divino, *Conſilio*, & *patientia* i più ſavj Romani nell'abbattere, e ſoggettare l'eceſſiva moltitudine delle nazioni nemiche, e come praticò nel 1664. il Co: Raimondo Montecuccoli, che con queſto nervoſo difenderſi al fiume Rab franſe la feroce invaſione del Viſir Chiuperlì, e ne riportò un' illuſtre vittoria.

Per altro la Criſtianità avrebbe avuta poſſanza non ſolo da far argine, ma da debellare queſto formidabile Trace. So quello, che può la ſola Alemagna, e l'ha fatto vedere nelle prime guerre di queſto ſecolo, mentre di ſoli Tedeſchi, parte a propij ſtipendj, parte al ſoldo dell' Inghilterra, ed Olanda ſono uſciti in campo nella Fiandra, ſul Reno, nell' Ungheria,

ria, nell' Italia, e nella Spagna allora medesima più di 60. mila fanti, e di 40. mila cavalli. Ed oh, diceva io allora tra me medesimo: l'interesse politico, e il denaro forestiero hanno estratto da una sola nazione Cristiana tante truppe agguerrite. Perchè non potrebbe altrettanto il zelo della Religione di Cristo, l'interesse del ben comune, la gloria del nome Germanico, e tanti altri savj motivi, per liberare una volta l'Europa dal suo più terribile nemico? Questa è pure l'istessa nazione, che hà dovuto di frequente insanguinarsi co' Maomettani? L'istesso numero, e qualità di milizia Todesca congionta agli Ungheri, e comandata da' medesimi Duci porgerebbe pur a noi tutta la speranza di distruggere, col favor Divino, il Maomettismo nella Grecia, e nella Tracia. Così la discorreva allora tra me medesimo; e in questi fervidi voti andava io esalando gli ardenti desiderj del mio cuore. Piaccia per tanto a quella infinita Sapienza, che ne' tesori dell' immenso suo potere tiene depositati impulsi infallibili, per inchinare l'umana volontà a quelle determinazioni, che le sono più in grado; pi-

accia, dissi, in altre simili occorrenze d'infondere negli spiriti de' Signori Alemanni una concorde cospirazione delle loro armi a' danni di quegli Infedeli. E gli anni avvenire goderanno effettuata quella libertà dell'Impero d'Oriente, di cui l'età nostra non ha potuto compiacere se non in idea, ed in disegno. Ma ripigliamo il filo dell'Istoria, dopo una digressione, che se non appartiene all' ordine, certamente appartiene assai al fine dell'Istoria presente.

Questa prima Campagna del 1716. la dovette fare l'Imperator Carlo colle sole proprie forze; poichè parte degli Alemanni voleva riposare da' dispendj della passata guerra, e i più potenti Principi dell'alta, e bassa Sassonia tenevano impugnate le loro spade a debellare il Re Sveco. Tra' Consiglieri di Cesare ve n'erano alcuni, che dissuadevano la presente guerra; adducendo quello, che abbiamo notato di sopra, del quanto poteva il Gran Sultano colle formidabili sue forze, aggiugnendovi di più, che in caso di perdita si avesse a temere assai da molti Ungheri, più amici d'un Principe naturale tributario al Turco, che della Dominazione

ne straniera . Mettevano quasi certe le mosse degli Spagnuoli contra l'Italia Austriaca, quando sua Maestà si fosse impegnata in questa, che essi chiamavano pericolosissima guerra ; Ed allora come poter ripararsi da due sì potenti nemici? Nella guerra ultima contra de' Turchi, quando tanti Alleati erano congiunti a Cesare, si fu a rischio di gravissime perdite, e se ne incorse delle considerabili, allorchè l'Imperator Leopoldo fu assalito altrove, e dovette partire le sue milizie. Quanto più aversi a paventare presentemente, ove non potevano sperarsi distratti i Turchi dalle diversioni de' Polacchi, e de' Moscoviti.

Nè queste, nè altre ragioni rimossero lo spirito egregiamente illuminato, e magnanimo dell' Imperator Carlo Sesto dalla costantissima volontà di sostenere col ferro la Repubblica Veneta, quando la Porta non accettasse la sua mediazione, e quando rifiutasse amichevoli componimenti; perciò armava da per tutto alla gagliarda, per aprire con vigore la prossima Campagna ad offesa de' Monsulmani.

Carlo VI. piissimo Cesare professandosi debitor al grande Iddio del trono Im-

periale, su cui egli siede dopo un lungo ordine di tanti Antecessori della sua Austriaca Prosapia, quanti non contò mai veruna famiglia de' passati Augusti; e confessandosi pur anche obbligato a Dio di que' nuovi Regni, e Provincie, che si sono aggiunti al suo dominio non meno per l'amor fervido di que' popoli alle di lui applaudite virtù, che per lo strepito sonoro delle grandi vittorie riportate, deliberò, e volle in atto d'ossequiosa gratitudine all' infinito Donatore, impiegare la possanza di sì bella sovranità, e di tanti principati a combattere il nemico più orgoglioso, e più implacabile della vera Fede Cattolica.

E già da gli Stati patrimoniali di Cesare sfilavano verso l'Ungheria le milizie Imperiali, e sul Danubio si lavorava ad un Armamento navale, non più rimirato su quell' acque, poichè eccedeva la grandezza de' legni fin ora usati colà. Doveva questo consistere in vascelli da trenta, ed anche cinquanta pezzi di Cannoni; per la costruzione, e governo de' quali si erano fatti venire d'Amburgo, ed altre piazze maritime della bassa Alemagna Ingegneri,

Arte-

Artefici, e Marinari assai esperti, e valenti, che ne avevano formato il disegno, e vi travagliavano con gran calore. Questo naviglio fu un ottimo pensiero, e riuscì utilissimo a padroneggiare quel gran fiume. Ovunque si rivolgessero pochi di questi vascelli, dalla vastità delle loro moli, dall'abbondanza delle loro bombarde, dall'altezza de' loro castelli, e fianchi fulminando una procella di palle, e di fuochi artifiziati spargevano largamente orrore, e strage, e tenevano a freno l'armamento infedele, composto di bassi, e più piccoli legni.

Incamminate le cose per un buon principio, il Principe Eugenio scrisse al Gran Visir i sentimenti assai forti, e risentiti di sua Maestà Imperiale, ed erano i seguenti: *Si querelava, che non fosse dato orecchio alle esibizioni replicate della mediazione Cesarea a favore de' Signori Veneziani, e che fosse stata negletta la risposta alla sua lettera, consegnata all' Inviato Turco, dalla quale insinuavasi lo stesso ufficio, e da cui insieme ricordavasi, come la pace infranta dalla Porta fosse quella stessa di Carlovitz, che con essa avevano conchiuse le due potenze Cesarea, e*

Veneta, allora strettamente confederate, l'infrazione della qual pace, e i gravissimi danni dati a quest' ultimi, avrebbono potuto comunicare la guerra alle altre nazioni Cristiane, e massime alle Province Imperiali. Dolevasi, che di tutto questo scritto non fosse mai pervenuta risposta. Bensì udirsi da tutte le parti, che le truppe Ottomane, e la forza loro navale s'ingrossavano d'avantaggio, per proseguire la sudetta guerra, e facessero mostra d'avvicinarsi alle frontiere Alemanne: perciò esortava di nuovo il Gran Visir a rimediare opportunamente ad un male, che cresceva di giorno in giorno, e a ripararlo. Così richiedeva, e a così obbligava il trattato generale di pace conchiusa a Carlovitz, che Cesare desiderava d'osservare pacificamente; ma che non poteva ristabilirsi nel suo primo essere, se non sospendendo, e facendo cessare tutte le ostilità contra la Serenissima Repubblica Veneta, e col soddisfare alla stessa per tutti i danni patiti sin ora. A questo fine spediva ampie Plenipotenze al Baron di Fleisman Residente Cesareo, che avrebbe presentato a lui Primo Visir la presente, ed era munito di piena autorità, per negoziare la restaurazione della pace di Carlovitz; e per ispiega-

piegare anche più ampiamente, e schiettamente i sentimenti di sua Maestà Imperiale, e Reale. Quando poi le alte idee della Porta fossero, come i preparativi indicavano, di voler perseverare in guerra domandava, che fosse rimandato in breve a Vienna il sudetto Residente sano, e salvo colle convenevoli risposte, e con tutto il suo seguito. Tanto richiedevano l'inviolabile diritto delle genti, e i privilegj incontrastabili dovuti a' pubblici Rappresentanti de' Principi. Tanto esigevano le ragioni dell' amicizia, e gli amorevoli trattamenti fatti sempre a' Ministri venuti dall' Illustre Porta, e che si faranno loro sempre in avvenire.

Questa lettera giunse alla Corte Ottomana ai 22. d'Aprile 1716. e il suo tenore espressivo di pretensioni, e d'intimazioni riuscì nuovo, e assai disgradevole all' orgoglioso fasto di quella Reggia superba, accostumata ne' tempi andati dalle vittorie a prescriver leggi a' suoi Confinanti, non già ad udirne da loro; Perciò dalle dichiarazioni della presente lettera prese argomento il Gran Signore, di spacciarsi offeso dall' Imperatore, e di muovergli guerra. Tenne però celato il suo pensiero,

to, per accoppiare alla forza anche l'inganno. Mostrò di voler dar luogo a qualche negoziato, e di non esser totalmente alieno dalla composizione, per lusingare i Cristiani, e per rendergli meno attenti a' preparativi. Il Gran Visir simulò d'avanzarsi alle frontiere per esser più comodo a negoziare su' presenti affari. In verità per operar qualche strepitosa azione bellica, che desse gran credito alla sua condotta, e alle sue armi, come si vide a' fatti, che Egli tentò, benchè infelicemente.

Per ostare a' quali l'Imperatore aveva già condotte le cose sue ad assai buona positura. Coll' interposizione del Pontefice aveva ottenuto parola di quiete dal Re di Spagna per il tempo della presente guerra: aveva sottoscritta col Senato Veneto la lega desiderata per gli stati d'Italia: e incontrava buone disposizioni nella raunanza de' Ministri de' Principi dell' Impero, per ricevere soccorsi dal Corpo Germanico, co' quali ingrossare negli anni seguenti il suo esercito in Ungheria. Perciò affrettò le mosse delle proprie truppe a' destinati accampamenti sulle frontiere, e intimò a' Generali, che vi si portassero a dirigerli.

Supre-

Supremo Comandante dell'Armi fu eletto da Cesare il Principe Eugenio di Savoja Presidente di guerra, e suo Tenente Generale, da più anni fregiato di queste elevate cariche dalla Corte Imperiale. Il Principe Eugenio, dicesi di Savoja, perchè discende direttamente per linea paterna dalla Casa Reale Regnante di Savoja. Suo Bisavolo paterno fu Carlo Emmanuelle Duca di Savoja, e Principe di Piemonte, che oltre la linea de' Primogeniti dominanti in Italia, fondò nella persona del Principe Tommaso suo altro Figlio, Capitano celebratissimo, ed Avolo del presente Principe Eugenio un altra discendenza detta de' Principi di Carignano, e de' Conti di Suisons.

Del Principe Eugenio giudico superfluo il favellarne, mentre delle sue gesta d'incomparabile prudenza, e valore in pace, e in guerra ne parlano con illustri encomj le Istorie di trenta, e più anni de' nostri tempi. Solo dirò, che dato da Dio alla depressione della potenza Maomettana, cominciò le sue carriere belliche contra degli infedeli; combattendo con distinta bravura l'anno 1683. al soccorso di Vien-

na

na, indi le continuò contro a' medesimi nella prima, e seconda oppugnazione di Buda, nell'assedio di Belgrado, e in tutte le battaglie, che occorsero in questo tempo di mezzo nell'Unghèria, salendo di dignità in dignità militare pel merito di strepitose azioni, celebrate con distinzione, ed ammirazione dalle penne, che hanno descritte le memorie di quegli. Nel 1697. tornò a guerreggiare contra de' Turchi in qualità di supremo Generale dell' Esercito Cesareo. Allora fu, che trovandosi l'armata Ottomana comandata in persona dallo stesso Mustafà Gran Turco rinforzata di gente, e gonfia di baldanza per alcuni avvantaggi riportati ne' due anni antecedenti; il Principe Eugenio tenendo ben ristrette le sue milizie, e costeggiando que' nemici, sopragiunse loro addosso vicino a Zenta, quando essi erano disuniti; poiche la Cavalleria Turca era quasi tutta trapassata di là dal Tibisco col Sultano, e la Fanteria con alcuni pochi mila Cavalli era di quà trincerata con duplicati ripari: Allora il Principe valendosi del buon punto, invase questi ultimi, e sormontate con istupenda ferocia le loro

ro difese entrò con tutte le forze Alemanne nel campo Infedele, e parte tagliando a pezzi, parte roversciando ad annegarsi nel fiume, distrusse più di venti mila soldati Monsulmani, guadagnandone tutto il campo, pieno di ricche spoglie; e d'attrezzi militari. Questa sanguinosa disfatta avrebbe fruttato negli anni avvenire ulteriori acquisti di piazze; se l'Imperator Leopoldo pacifico di genio, e divertito da altre sollecitudini, in vece di nuovi allori non avesse amato meglio di coglierne giocondi ulivi, a' quali diede mano, concludendo in Carlovitz una pace vantaggiosa per i Polacchi, e Veneti suoi Collegati, e stabilendo per se una tregua di 25. anni col Gran Signore Mustafà. Quello, a che allora fu impedito il Principe Eugenio dalla tregua, ebbe in quest' anno largo campo d'operare, mercè la nuova guerra, ed infrazione della mentovata concordia, voluta da' Turchi, a' danni de' quali rigigliò il comando dell' esercito Imperiale.

E ben prima d'impugnar il Ferro, aveva il Principe Eugenio adoperata saggiamente la lingua nel consiglio Imperiale,

dove

dove aveva sostenuto con la sua autorità, e coll' energia del dire le valide ragioni, che persuadevano la mossa dell' armi Alemanne verso de' Turchi. Aveva egregiamente snervate le opposizioni de' contrarj Consiglieri, col far conoscere, come sopra di queste prevalevano di gran lunga la necessità, la convenienza, e gli avvantaggi di mantenere la lega colla Repubblica Veneta, e di porre in faccia agl' Infedeli la potenza armata di Cesare. Ecco quello, che diceva il Principe: *Volerlo l'onore di Sua Maestà Imperiale; poichè avendo i Veneziani alla prima istanza dell' Imperatore Leopoldo suo Padre acconsentito prontamente, di stabilire la sacra lega; e avendo in tutto il decorso della passata guerra giovato potentemente alle di lui conquiste, col divertir altrove molte milizie Monsulmane; Ora che il Senato Veneto per la prima volta chiedeva il contraccambio, non potersene dispensare, senza diminuzione del decoro, e della fede d'un Imperator Austriaco, qual era Carlo. Si ponderasse, che come quella confederazione, e la ostilità d'allora avevano accresciuto l'odio della Corte di Costantinopoli contra de' Veneti, e avevano acceso in quella lo spirito di vendet-*

ta

ta contra di questi; così dovevano infervorare tanto meglio Sua Maestà Cesarea a' fatti d'amore, e di corrispondenza verso d'essi Alleati indebitamente oppressi.

Volerlo l'interesse stesso dell' Imperatore; poichè la Repubblica Veneta non ajutata perdeva le Isole del Levante, e parte della Dalmazia, come v'era un gran pericolo per la scarsezza delle milizie in quelle piazze, e per il nuovo modo d'assalire le fortezze colla furia violenta di copiose batterie, e di continui assalti della moltitudine; allora sì che rimaneva scoperto il Regno di Napoli, e i Turchi formidabili in Mare, per trasportare qualunque esercito sù quelle costiere. In tal caso come mai Cesare potrebbe difendere un sì bel Reame, che si allunga in tante spiaggie? Importar dunque il conservarsi in lega, e il congiungere le armi con quel Sovrano d'Italia, che colle sue forze navali, e colle sue forti rocche serve di scudo, e di difesa a gli stati Austriaci della medesima Italia. Apparir chiaro, dove miravano le superbe, e violenti idee della Corte di Costantinopoli. Umiliato il Moscovito coll' averlo spogliato de' suoi ultimi acquisti; rapita senza ragione la Morea, pretender di distaccar colle perdite i Venezia-

neziani dalla ſacra lega, per poi roverſciarſi con tutti i nervi ſopra de' Principati di Ceſare. Allora pericoli in Ungheria, pericoli ne' lidi di Napoli, è perciò neceſſità di far guerra in peggiori circoſtanze. Troppo baldanzoſo ſi renderebbe il Turco, ſe vedeſſe, che l'Imperatore ſoſteneſſe l'onta dell' offerta mediazione diſprezzata, e che un ſuo Alleato foſſe neceſſitato a rinunziare alla lega, che tiene con eſſo lui. Deplorarſi, e non mai abbaſtanza la men' avveduta Politica de' paſſati Principi Criſtiani, i quali ſi laſciavano ſpolpare l'uno dietro all' altro da' Maomettani, ſenza venire alla coraggioſa riſoluzione di collegarſi inſieme a mutua offeſa, e difeſa. Ma ſe quegli pur meritavano qualche ſcuſa, per eſſer meno potenti; Queſta non convenire a Sua Maeſtà Imperiale, a cui Iddio aveva compartita poſſanza da farſi temere dagli Ottomani. Aver Ceſare un' eſercito invecchiato nell' armi, e nelle vittorie: aver Capitani eſperimentati, e accoſtumati a vincere. L'Alemagna aver truppe veterane in gran numero; e i Principi di colà ben diſpoſti ad ingroſſar con eſſe le armate d'Ungheria. Parer eceſſiva debolezza il paſſarſela in sì bella circoſtanza nell' indifferenza, e nell' indolenza,

laſ-

lasciando insolentire di peggio il Sultano; e permettendogli il ruinare impunemente un Confederato.

Opporsi, è vero; da' contradicenti alla guerra, che accesa questa co' Turchi, si moverebbero i nemici di Casa d'Austria; ad assalire gli altri suoi Stati. Ma dicano per verità, quali sono questi nemici, da' quali sovrasti il decantato pericolo? La Francia si palesa assai soddisfatta della pace recentemente conchiusa. Il suo Monarca è Re nuovo in minorità di teneri anni. Il Duca Reggente vago di conservarsi pacificamente l'autorità, e premuroso di disimpegnare l'entrate Regie, aggravate da numerosi debiti lasciati dal Re defonto; per soddisfare a' quali va disarmando, quanto può: Sicchè unicamente s'avrebbe a temere della Spagna. Ma con questa è stabilita la sospensione d'armi; e il Pontefice promette d'ottener nuovo impegno di parola, che non sia per esser violata. E poi la Spagna non è così vicina a gli Stati d'Italia. Le sue Provincie scarse d'abitatori, non hanno mai somministrato gran copia di soldatesche. Le sue forze navali sono mediocri. E pure per far guerra offensiva in paesi disgiunti vi vogliono poderosi eserciti, e più centinaja di bastimen-

ti da trasporto. I Principi d'Italia o sono amici di Cesare, o contrarj ad arrischiare il proprio, purchè uno Straniero guadagni. I popoli d'essa Italia si ricordano di quello, che hanno fatto pochi anni fà, per isbrigarsi degli Spagnuoli; onde non è verisimile, che siano per favoreggiarli con rivoluzioni, o considerabili intelligenze. Quante spedizioni tentarono negli ultimi secoli i Francesi, per metter piede in Italia? Ma perchè mancava loro l'affezione di que' popoli o poco, o nulla vi si fermarono. L'Imperatore n'è in possesso co' suoi presidj. La Germania abbonda di truppe, che al primo pericolo possono prendersi al servigio, e spedire solecitamente colà, ad augmentare quelle schiere. La Repubblica Veneta vi presterà ella pure qualche rinforzo. Anche l'Imperatore ha i suoi Confederati, che possono dare delle ragionevoli apprensioni alla Corte di Madrid. Questi faranno applausi alla bella risoluzione di combattere per il bene del Cristianesimo; e occorrendo pericoli altrove, si sentiranno mossi a soccorrere Sua Maestà Cesarea, che prontamente accorre a sovvenire altri. Iddio medesimo, per cui onore si fa questa guerra, è in impegno di persuaderlo ad essi efficacemente. Il Duca Reggente di

Fran-

Francia, che pretende d'essere il più prossimo in mancanza del piccolo Re, a succedergli nel trono, non vorrà, che gli Spagnuoli crescano in possanza, con cui possano contrastare a lui, o alla sua discendenza quella successione, ceduta in suo favore nella pace d'Utrech, benchè di mala voglia, dalla Corte di Madrid. Si conceda pur anche, che debbasi paventar di colà. Con tutto questo si mettano in bilancia da una parte i mali, e i pericoli, che sovrastano alla Cristianità, e a' Regni di Cesare da' Turchi; dall' altra parte i mali, ed i pericoli, che sono minacciati dagli Spagnuoli. Con questo bilancio comprenderemo quanto, e poi quanto più gravi, e più prossimi siano quegli, che hansi a temere dalla Turchia, che gli altri dalla Spagna. Non possono declinarsi tutti i timori. Conviene provedere prima a i peggiori, e più urgenti. Dichiarandosi Sua Maestà Cesarea contro al Sultano, avrà a sperar speziale protezione dal Cielo, conseguirà le benedizioni, e le affezioni del popolo Cristiano; e forse anche avrà a dolersi il Gran Turco Acmet della violata concordia; come ebbe a pentirsene Mahemet quarto suo Padre.

L'Imperator Carlo si compiacque al sommo de' discorsi del Principe, sì perchè

uniformi a' suoi retti giudizj, e alle sue generose intenzioni, sì perchè appoggiando al Principe il carico della guerra, lo vedeva perfettamente disposto ad intraprenderla con tutto il vigor della mente, e pieni impulsi del cuore; importando assai alla felicità dell' imprese, che cospirino per esse tutte le potenze di colui, che deve governarle.

Dopo il Principe furono nominati due Marescialli generali, che servirono in amendue le prossime campagne; e furono primo il Bano, o Vice-re di Croazia Co: Gio: Palfi, Cavaliere di animo svegliato, e generoso, lungamente esperimentato non meno in saggiamente condurre, che in fortemente maneggiare le armi in Italia, Germania, e Ungheria. Il secondo fu il Co: Sigisberto d'Haister, Signore invecchiato con lode nelle guerre, e che ha comandato più anni contra de' sollevati d'Ungheria, de' quali riportò onorate vittorie. Generali della Cavalleria erano i Conti Mercì, Ebergeni, Nadasti, Falchestain, Martigni, e Patè. Generali dell' artiglieria, e Comandanti alla Fanteria furono il Principe Alessandro di Virtemberg, i Con-

ti Massimiliano di Staremberg, d'Harak, di Regal, e il Principe di Beveren.

Vi concorsero nobili volontarj, e fra questi il Principe Emmanuele di Portogallo Fratello di Sua Maestà Portoghese, che viaggiando per Europa, alle prime novelle della guerra Turchesca volò sollecito al Campo Imperiale, ove diede cospicui saggi di valore in due campagne, e rimase ferito alla trincea sotto Temisvar.

Attendevasi a Vienna il ritorno del Residente Cesareo Fleisman richiamato dall' ultima lettera del Principe Eugenio con le finali risoluzioni del Gran Signore; e già n'erano precorse voci, che licenziato dal Primo Visir, s'avvicinasse col suo seguito a' confini; ma per ora non si vidde colà; poichè nel viaggio fu arrestato da Turchi sotto guardia, nè ebbe da essi la libertà, se non dopo la grave sconfitta data loro, e l'espugnazione di Temisvar, nel qual tempo il Bassà di Belgrado lo consegnò al Governator di Peter Varadino, e di colà giunse alla Corte Cesarea, per ragguagliarla de' suoi passati maneggi.

CAPO III.

Principio della guerra, e battaglia di Peter Varadino.

NE' primi di Luglio il Principe Eugenio supremo Generale di Cesare era già in viaggio verso l'armata Cristiana, prevenendo l'arrivo dell'Esercito Turchesco su i confini, sì per accalorare coll' esempio la sollecita mossa delle genti di suo comando, sì per visitare personalmente quali, e quanti apprestamenti da bocca, e da guerra erano pronti per il mantenimento, e' movimenti delle sue Truppe. Aveva egli ordinato, che i Reggimenti Alemanni accampassero divisi, parte nella Schiavonia, e parte in più posti dell' Ungheria superiore, per coprire tutti i luoghi, verso de' quali poteva avanzarsi il nemico. Serviva ancora questa disposizione per la comoda sussistenza delle soldatesche, affinchè meglio si conservassero in un paese, che suol partorire copio-

piose malattie tra' Tedeschi per il clima diverso da quello delle loro native Provincie, e stempratissimo per gli eccessivi caldi del giorno, e per l'umido freddo della notte. Ebbe di più il Principe Eugenio un altro disegno; e fu di non mostrare apparenza d'armata unita, per affidare in tal modo il Primo Visire, ad avanzarsi con maggiore audacia, che consiglio; e nel mentre che questi s'inoltrava più da vicino, Egli voleva unire da tutte le parti con ben concertate mosse le milizie Imperiali, e improvisamente combatterlo, come gli riuscì con tutta felicità. In fatti il Primo Visire Alì Bassà giunto a Belgrado con tutte le forze, credette sulle relazioni avute dagli Esploratori, che gli Alemanni non fossero ancora apparecchiati per resistergli: e che egli avrebbe facilità, e tempo d'attaccare Peter Varadino fortezza Austriaca con copiose artiglierie, e furiosi assalti, senza che quegli fossero per impedirglielo. Perciò fatti distendere sul Savo i ponti, ne' giorni 26. 27., e 28. di Luglio tragittò quel fiume colla sua Cavalleria, e infanteria. Ne' primi d'Agosto s'accostò a' confini di Cesare, occu-

pando un posto vantaggioso a Carlovitz.

Scoperto il disegno de' Turchi, nello stesso tempo marciarono da più parti le truppe Cesaree, per collocarsi attorno Peter Varadino, e coprirlo da tutte le parti. Questa Fortezza fu già edificata dall' Imperator Leopoldo l'anno 1692. giusta il prudentissimo consiglio dato dal Principe Luigi di Baden, allora Generale in Ungheria. Sta collocata sul Danubio alquanto oltre la metà della strada tra Esek, e Belgrado. Copre la Schiavonia, e fa propugnacolo assai forte contra gli Ottomani; poichè si alza su un eminenza di sasso, dove eravi un antica fortezza, e viene circondato da baloardi, e muraglie le meglio intese, che permetta quel sito. Al di fuori vi sono aggiunte raddoppiate difese esteriori; e alle radici del colle in vicinanza dell' acque stà il borgo, munito anch' egli di buone fortificazioni.

Il Maresciallo Co: Enea Caprara, che comandò l'esercito di Cesare l'anno 1694. nella Schiavonia, trovandosi inferiore a' Turchi, con savissimo avvedimento fece erigere duplicate trincee al di fuori di Peter Varadino, nelle quali collocata la sua

fante-

fanteria, sostenne l'assedio di un mese, in cui si consumarono gl' Infedeli, che abbattuti dalla valorosa resistenza de' Cristiani, e dalle sopraggiunte piogge furono costretti a disloggiare di colà, e a perdervi quella Campagna. Nelle medesime, benchè mezzo disfatte dal tempo il Principe Eugenio distese la sua infanteria, e dietro ad essa vicino al fiume qualche corpo di Cavalleria. Tutta l'altra soldatesca a cavallo era di là dal Danubio, sopra di cui stavano eretti due ponti per la comunicazione de' viveri, e di ambedue i campi.

Ad esplorare gli andamenti del Visir fu inviato il Marescial Conte Palfi con un distaccamento di Cavalleria, e Ussari verso i confini. Ma questi s'incontrò nella Vanguardia nemica, che grossa di numero al suo solito era già entrata nel terreno Cristiano, e cominciate le ostilità camminava più avanti. Dunque fu necessitato a combattere; e quantunque assai inferiore di numero, si battette con gran valore per lo spazio di quattro ore, finchè gli riuscì di ritirarsi al proprio Campo. In questa fazione i nostri perdettero quattrocento uomini tra morti, e prigioni, e in que-

sti

sti ultimi il General Brainer con altri Uffiziali. Anche i Turchi vi lasciarono molti de' loro uccisi, per essersi i nostri diportati con prode bravura: e spezialmente il General Palfi, a cui furono uccisi due cavalli nel conflitto.

La sera de' tre d'Agosto l'armata Ottomana fu a vista de' Cesarei. La notte seguente, tutto il giorno de' quattro, e l'altra notte dopo travagliò con gran furia, e con indefessa fatica, sì per alzare trincee, colle quali coprirsi; come anco per dirizzare batterie da offendere i Cristiani. Le milizie Turche sono pronte alla fatica, avanzano l'opera con indicibile celerità, senza fare stima delle loro vite, che si figurano di sagrificare alla gloria della loro falsa religione. Persuasi in oltre, che allora moriranno, quando dal destino siano determinati a finirla, e non altrimenti; perciò si gettano animosamente ne' pericoli, nè abbandonano il posto per la mortalità di quegli, che colpiti vedono cader morti l'uno sopra l'altro, ma sottentrano in luogo loro, e continuano intrepidi il lavoro. Nel presente caso s'accostarono in alcuni siti così d'appresso agli

Ale-

Alemanni, che non n'erano discosti nè meno un tiro di moschetto, e in qualche sito erano a mezzo tiro di Fucile. Il giorno de' quattro spararono incessantemente da alcune batterie di Cannoni, e di mortari a bombe, che avevano già messo in istato di tirare: e lo stesso fecer colla loro moschetteria. Non così gl' Imperiali, i quali in quel tempo si prevalsero della sola artiglieria da campagna per cannonare. L'infanteria ebbe ordine di far pochi spari, per conservar meglio le armi in istato, da servirsene nell' imminente battaglia, disegnata dal Principe Eugenio.

Al qual fine questo Generale convocò presso di se i principali Comandanti, e partecipò loro la risoluzione di assaltare la mattina de' cinque il campo del Visir da tutte le parti. Diede loro in iscritto le disposizioni dell'attacco: e raccomandò loro il secreto, perchè nulla trapelasse al nemico, e lo ritrovasse almeno da qualche lato colto all' impensata. L'esercito dell' Imperatore poteva essere di trentaduemila fanti, e diciottomila cavalli; mancando tuttavia quattro reggimenti a cavallo, due distaccati da Fiandra, e due dall' Unghe-

gheria superiore. L'esercito del Gran Sultano era al doppio più numeroso, cioè almeno sessantamila fanti, e quarantamila cavalli senza i Tartari, e senza l'altra turba d'artieri, e di gente da servizio. Questa disuguaglianza del numero veniva compensata dall'esser gli Alemanni milizie veterane, agguerrite in molte campagne, e battaglie, ed avvezze ad assalire, più che ad essere assalite; laddove quegli altri non possedevano tanto esercizio di guerra, nè ordinanza così ben intesa.

Le disposizioni della battaglia portavano, che l'infanteria Cesarea sarebbe sortita da' ripari; e primo di tutti il Principe Alessandro di Virtemberg col corpo di tremila fanti, venuto ultimamente da Seghedino, avrebbe attaccato sulla sinistra: indi sarebbe uscita a combattere la prima linea, o schiera colla sinistra comandata dal Generale Regal, e colla destra sotto gl' ordini del Co: Massimiliano di Staremberg. Dietro a questi seguirebbe la seconda linea colla sinistra diretta dal Conte d'Harak, e colla destra dal Principe di Beveren. I soldati per poter meglio maneggiar le armi, dovevano lasciar indietro i Giustacori,

ri,

ri, e i Generali ſtare attenti ad impedire con ogni diligenza tutte le confuſioni, e diſordini: dovevano intenderſela ben bene tra di loro per ſoſtenerſi l'un l'altro con tutta vigilanza, e induſtria. Il General Leſſelholz come pratico di que' ſiti, avrebbe vegliato ſpezialmente ſulle difeſe delle trincee, e dati ordini pronti, perchè i poſteriori reggimenti ſi ſquadronaſſero celeremente, e occupaſſero i luoghi laſciati da' primi.

Alla Cavalleria furono dati i ſuoi ordini. Queſta per la maggior parte paſſerebbe il Danubio nella notte ſuſſeguente sù i due ponti eretti: Indi diviſa in ſei corpi, o brigade, quattro di queſte furono comandate per aſſalire ſulla ſiniſtra a' fianchi dell' infanteria, e le altre due a ſoſtenere l'infanteria dell'ala deſtra. Sulla ſiniſtra il primo col ſuo corpo era il General Mercì: dietro a lui il Co: di Falcheſtain: indi il General Martignì: e quarto il General Patè, tutti colle ſue brigade. Sulla deſtra marciava il General Ebergeni, e dietro a lui ſeguitò il General Nadaſti co' determinati corpi. Queſt' ultimo nel giorno de' quattro fu deſtinato ſulla ſiniſtra,

ſtra, ma la mattina de' cinque fu ſpedito alla deſtra. A tutta la Cavalleria ſovraſtava il Mareſcial Co: Giovanni Palfi, e a tutta l'infanteria il Co: Sigisberto Haiſter. Il General Graven con i Dragoni di Patè, e tre reggimenti Uſſari rimaſe di là dal Danubio alla cuſtodia de' viveri, e di quel primo campo, dov' erano i bagagli dell' armata.

Ma nel mentre, che la Cavalleria paſſava chetamente di notte i ponti del Danubio, queſti ſi ſconcertarono per l'urto de' mulini, ſpinti da vento furioſo addoſſo a quelle barche, onde convenne ritardare più ore, ſinchè dalla aſſiſtenza indefeſſa del General Leffelholz furono di nuovo raffettati, e la Cavalleria paſsò tutta a fianchi dell' infanteria.

Era di già nato il giorno quinto d'Agoſto, conſacrato alla Vergine Signora noſtra ſotto nome di Santa Maria ad Nives, nella di cui potente protezione confidavano ſommamente le genti Ceſaree, e più di tutti il Principe Eugenio Comandante. Dunque invocato il nome Onnipotente di Dio, e quello della Vergine Signora noſtra ſull' ore undici d'Italia in circa, uſcì dal-

dalle linee il Principe di Virtemberg, e assalì il primo sulla sinistra le trincee Turchesche; indi successivamente l'altra infanteria venne alle mani co' nemici. Feroce fu la mischia, poichè i Giannizzeri erano ben preparati sulla loro fronte, e collocati con buona regola, e in sito avantaggioso facevano scariche gagliarde; Anzi con furiose grida, e col prepotente loro numero urtarono con impeto così violento sulla destra Cesarea, che vi cagionarono del disordine, e lo comunicarono alla sinistra. Del che si approfittarono ben tosto con molto coraggio, caricando i Tedeschi, e inoltrandosi con pari furore alcuni d'essi entrarono per una apertura ne' ripari Cristiani. Ma i Battaglioni Alemanni, che custodivano i posti più addietro, replicando un gagliardo fuoco, e la Cavalleria della destra de' reggimenti d'Armstat, Cordova, e Gronsfeld scagliandosi con indicibile valore addosso a' Gianizzeri, gli obbligarono a recedere, e dare tempo a nostri di riordinarsi, e di ritornare, come fecero prontamente, a nuova carica. Accorsero in rinforzo di questi con opportuna celerità i reggimenti a cavallo Rabu-

tin,

tin, Jerger, Vayquez, oltre a due d'Usſari, e fugato con gran ſalva d'archibuſate un corpo di cavalli Turchi; s'aperſero impetuoſamente più paſsi nel campo nemico, con la ruina di quanti loro s'opponevano: indi comunicarono a mandar a fil di ſpada il retroguardo de' pedoni avverſarj, abbattuti dall'impeto inaſpettato, e gagliardo. In queſto mentre la Cavalleria della ſiniſtra Imperiale forte di diecimila uomini con alla teſta il Conte di Mercì eraſi già inoltrata ſul fianco deſtro del campo Ottomano; E benchè doveſſe ſoffrir molto dalle batterie avverſarie, e vi perdeſse uomini, e cavalli colpiti da loro tiri; con tutto ciò diſprezzando il turbine furioſo di quelle palle, giunſe la prima alle barricate de' carri nemici; e fattigli rompere da' dragoni, entrò dentro da più parti nel campo infedele; e portò da per tutto la confuſione; e la ſtrage. Gli Spahì, ed altra Cavalleria di quella nazione non informati preventivamente di queſto inopinato aſsalto, erano per la maggior parte ſmontati, e ſparſi ne' lor vaſti, e troppo dilatati alloggiamenti; perciò colti all' impenſata, confuſi i capi,

e ſen-

e senz'ordine i soldati, rimontando in fretta i cavalli, e fatta qualche resistenza si dierono alla fuga, sbandandosi quà, e là, e abbandonando l'infanteria. Il Gran Visir Alì Bassà non aveva preveduto questo soprammano de' Cristiani. Bensì al primo fragor dell' armi salito a cavallo, e circondato dalle sue guardie, si gittò nel più caldo della mischia, e tentò di far argine. Ma tagliate a pezzi le sue guardie, ferito egli nel capo, mentre si prepara a fuggire, fù colpito, e trapassato da colpo di Carabina in mezzo al corpo con ferita mortale, per cui spirò di là a non molto, e il suo corpo fù trasportato a Belgrado. Atterrato quel supremo Condottier Mussulmano i Conti di Mercì, e di Falchestain allargando sempre meglio le ordinanze de' lor Corazzieri, e Dragoni, sostenuti da' Generali Martigni, e Patè co' loro Cavallieri, guadagnarono terreno da per tutto: impedendo col terrore, e coll' armi a gli Spahì il riunirsi in corpo, uccidendo i più pigri, e affrettando la fuga a' più veloci. Parte della Cavalleria vincitrice si gittò alle spalle dell' infanteria Turca, per darsi mano con i proprj fanti. Così fra-

cassati da più parti que' battaglioni infedeli, ebber agio le milizie Alemanne di tagliare a pezzi i Gianizzeri, ed altri pedoni, distruggendo il nervo migliore de' nemici.

Due ore dopo mezzo giorno l'esercito dell' Imperatore fu pienamente padrone del campo Turchesco, esteso ad otto miglia in monte, valli, e piani, come anco di tutta l'artiglieria di sopra 160. pezzi, d'altrettante bandiere, tende, e spoglie più gravi, di copiose munizioni da bocca, e da guerra, e di quante altre ricchezze suol dare un campo lasciato in abbandono. Dal padiglione medesimo del Gran Visir il Principe Eugenio inviò il Conte Kevenhiler per portare all' Imperatore la grata nuova della Vittoria; che può dirsi una delle più strepitose, per la strage de' vinti, per l'uccisione de' loro primarj capi, e per la preda di tende, e di tutti gli attrezzi militari. Vi perirono da 15. e più mila Turchi con molti Bassà senza i feriti. Quegli, che fuggirono sani, in parte si sbandarono. Gli altri spogliati di condottieri, ed altri requisiti, per campeggiare, dierono poco a temere di se. Nel giorno seguente l'armata di Cesare ripas-

ripaſsò il Danubio, per riposare, e per prepararſi a nuova impreſa. Agli otto fù celebrato nel campo il Cantico di lode in ringraziamento all' Altiſſimo della Vittoria data, e a' quindeci fu cantato in Vienna alla preſenza dell' Imperatore, e di tutta la Corte con triplicato ſparo di ſopra 100. Cannoni. I Criſtiani perderono in queſto fatto poco più di duemila morti. Maggiore fu il numero de' feriti. Tre Generali Lanchen, Vellenſtein, e Guelen vi laſciarono la vita con alcuni Colonnelli Rovero, Erbs, Goldaker, Forſner. Il più compianto fu il Generale Brainer già prigione, ora trovato ucciſo con altri Tedeſchi d'avanti alla tenda del Primo Viſire. Rimaſero feriti nella battaglia i Generali Boneval, Ottujer, e Scheling.

Tutte le truppe Criſtiane ſi diportarono con gran bravura, e i Generali comandarono con giudizioſa condotta. Ma la Cavalleria ſi ſegnalò al ſommo; e ſprezzatrice d'ogni pericolo, operò quanto mai poteva deſiderarſi, per ſorprendere celeremente, e diſſipare le gran forze, e numeroſa poſſanza raccolte nel campo Infedele. Il più nobile elogio deveſi al Princi-

pe Eugenio, che in questo fatto impiegò non solo il valore, ed una ben aggiustata direzione, ma molto più l'artifiziosa finezza dell' ingegno. Questo Principe si conobbe impotente a far guerra offensiva, per esser le piazze Turchesche in siti assai forti, guernite di grossi presidj, e prossime ad esser soccorse da un esercito prepotente in numero, e in audacia; perciò si pose in osservazione delle mosse de' nemici, per approfittarsi de' loro errori, e anco del loro ardimento. Indi fatto certo, che il Visir marciava verso Peter Varadino, circondò quella fortezza con tutte le genti di suo comando. Nello stesso tempo die a credere allo stesso Visir, di voler fermarsi sulla difensiva; con che lo rese trascurato in alcune cautele, e precauzioni, che erano necessarie per ripararsi ad ogni parte da quell' insulto, con cui lo soprafece sproveduto in più siti, ne quali entrata la Cavalleria Imperiale mise in confusione, e in esterminio tutto il di lui Campo. In tal guisa questo illustre Comandante potè cominciare la guerra nella maniera la più strepitosa, e la più desiderabile ad un Capo d'eserciti, cioè

con

con una gran vittoria, che maravigliosamente inanimisce i proprj soldati, e porge loro fausti presagj di nuove felicità, coll' avvilire sommamente i vinti suoi avversarj.

La peggiore percossa cadde sul Gran Visir Alì Bassà trafitto, e svenato con castigo ben meritato dalla sua ambizione, ed ingiustizia, per cui indusse il Gran Signore a rompere sotto affettati pretesti la pace colla Repubblica di Venezia, inviolabile osservatrice degli stabiliti patti, e fedelissima nel mantenere la parola data. Morte violenta si dovette ancora alla enorme crudeltà di questo Barbaro; che si era insanguinato in tante teste di tutti gli Ordini, fatte da lui per emulazione, e per odio troncare in Costantinopoli.

CAPO IV.

Assedio, ed espugnazione di Temisvar.

Rutto prezioso di questa importante vittoria fu la comodità di applicare quasi senza disturbo alla presa di Temisvar, unica piazza, che ancor rimaneva tra le mani de' Turchi nell'Ungheria. A' nove d'Agosto marciò la Vanguardia sotto il General Palfi verso il Tibisco; e fatte le disposizioni, e cariche per le cose necessarie ad un assedio, tutto l'esercito lo seguitò a' quattordeci dello stesso mese. Si dovette viaggiar lentamente per i gran caldi, e per conservare i fanti in un paese pieno di marassi, assai nocivi alla salute. Tredici giorni si impiegarono in questo penoso viaggio, valicando sù ponti il Tibisco a Zenta, e di qua, e di la traversando le paludi. Adi 27. si piantarono gli Alloggiamenti d'attorno a Temisvar; e alcune Compagnie di Granatieri

ri occuparono la Casa di delizie del Bassà Comandante in poca distanza da uno de' Borghi della fortezza, ed altre accamparono nella Moschea, anche essa prossima alla Palanca, ad oggetto di restringer l'uscita al presidio. Il rimanente del mese si diede per visitare più esattamente le vicinanze della piazza, per alzar ponti di comunicazione su i siti paludosi, per riconoscer più da vicino colla scorta de' Carabinieri le difese della Fortezza, e per approntare le fascine, ed altri materiali necessarj al lavoro delle trincee, e delle batterie.

Temisvar, così detto dal fiume Temes, che cadendo dalle vicine montagne della Transilvania, scorre lungo le sue mura verso Belgrado, distante da 40. miglia, e le divide dal Castello. E' Città di mediocre grandezza, fortificata da buone muraglie con piccoli fianchi, secondo le regole di difesa praticate due secoli fa. La natura la protegge con copiosi marassi, che le girano attorno; e i Turchi vi avevano aggiunti alcuni rivellini, e altri ripari esteriori. Ma perchè gli abitatori erano assai cresciuti di numero, cinsero il

gran borgo con un ampio parapetto, e fosso largo dieci piedi, e profondo a proporzione, in cui entrava un piccolo fiumicello.

Temisvar signoreggia un ampio contado, seminato di molte buone terre, e castella dal fiume Maros fino al Danubio, e dal Tibisco fino a' confini della Valacchia. Il Territorio era assai popolato, per esservi introdotto un gran negozio tra sudditi de' due Imperj. Gli Ottomani assalirono questa Città nel 1551. infruttuosamente; ma ripigliato nell' anno seguente l'assedio, se ne impadronirono, e ne mantennero tuttavia il possesso, quantunque più volte fosse stata in quel tempo battuta da' Cristiani. Era uno de' principali loro Governi col nome di Beglierbey, che presiedeva a più subordinati Governatori d'altre piazze. Ora vi comandava il Bassà Mehemet, e sotto di lui un grosso presidio di settemila fanti almeno, e due in tremila cavalli, oltre ad altri abili all' armi; perciò convenne adoperare gli approcci, e con essi avvicinarsi lentamente alla Palanca, o borgo fortificato per maggior risparmio delle soldatesche, e per istan-

istancare, e diminuire i difenditori colle batterie, e co' fuochi artificiati.

La notte dopo il primo Settembre fu aperta la trincea a Settentrione in faccia alla porta d'Arat con una lunga parallela, sostenuta su i fianchi da buone difese. Quattromila fanti, e duemila cavalli sotto il Principe di Virtemberg coprivano tremila guastatori, posti al lavoro dagl' Ingegneri. Le parallele sono fosse con avanti piccola alzata di terra, e fascine. Si stendono in lungo a più centinaja di passi, sempre in eguale distanza dal posto assalito, ed in esse si appiattano gli Assedianti con l'armi sempre pronte a colpire. Si profondano nell' oscuro della notte da' soldati in opera di Guastatori, e nel giorno si dilatano, e si accomodano meglio. Sull' estremità si chiudono con forti quadrati, detti ridotti, capaci di più, o meno soldati, secondo il dubbio di più grossa, o men grossa sortita nemica. La parallela presente non era molto distante dal borgo, o Palanca fortificata. Si promossero le trincee per tutto il mese di Settembre con altre fosse tortuose, dette budella, o biscie, e con nuove parallele più avanza-

te

te che si comunicavano tra di loro col mezzo di quelle biscie, davansi la muta ogni giorno i Generali, e i soldati: succedendosi gli uni agli altri, benchè i guastatori fossero di poi minori in numero. La mattina de' sei tirarono due batterie Cesaree di 7. pezzi l'una, e ne giorni sussseguenti altri Cannoni, e Mortari, che causarono notabili incendj entro la piazza. Fecero gli assediati una gagliarda sortita, attaccando i posti avanzati della Cavalleria Cesarea con tal furore, che questa già piegava; ma rinforzata a proposito da altri reggimenti, obbligò i Turchi a ritirarsi colla perdita d'una qualche cinquantina d'uomini per parte. Le altre sortite de' giorni posteriori furono sempre ributtate. Le batterie più prossime degli Assalitori tirarono in breccia a i diecinove contro al riparo nemico, a cui speravasi di dar l'assalto in brieve. Ma varj impedimenti lo ritardarono fino al principio di Ottobre. Il primo impedimento nacque dalla comparsa d'un grosso corpo di Cavalleria Turca, e Tartara, con Giannizzeri dalla parte, ove comandava il Maresscial Palfi. Avvisatone il Principe Eugenio,

niò, v'accorse con forte distaccamento di Fanti così a proposito, che avanzatisi gl' Infedeli sul mezzo giorno de' 23. e dati tre assalti a' posti de' Cristiani, furono sempre rigettati con notabile mortalità loro. D'allora in poi non fecero ulteriori tentativi, anche perchè furono avvisati, come dalla Transilvania era disceso giorni prima il Generale Steinville con rinforzo di truppe. Meglio si difendevano quegli di Temisvar col continuo fuoco della loro moschetteria; e co' fuoci artificiati ruinavano i lavori più inoltrati de' Tedeschi. Si dovettero fabbricare sei ponti sul fosso pieno d'acqua, che attorniava la Palanca. I Turchi li disfecero colle granate. Ma rimessi di nuovo, ed aperte le necessarie brecce, il Principe Eugenio si portò negli approcci, ove erano comandate trenta Compagnie di Granatieri con diecimila fanti; e non ostante l'incomodo della pioggia seguita la notte antecedente, ordinò al Principe di Virtemberg di dar l'assalto alla Palanca. I Granatieri con buon coraggio s'avvanzarono parte sulle gallerie, parte per il fosso, d'onde entrati nella Palanca, e cacciatine gl' Infedeli, si fortificarono in di-

stan-

ſtanza d'ottanta paſſi incirca dal foſſo principale della Città. Il fuoco degl' aſſediati fù terribile in queſta occaſione prima dalla Palanca, poi da alcuni ripari eretti più indietro, e dalle fortificazioni della Città. Vi rimaſero da 450. Criſtiani ucciſi, e da 1500. feriti, e tra queſti ultimi il Principe di Virtemberg, e i Generali Aumada, e Broune, ed altri Ufficiali, che aſſalirono con prode valore, e ributtarono con pari coſtanza una ſortita fatta da' Turchi, per diſcacciarli dal poſto occupato.

Sottomeſſa la Palanca ſi diede principio ad una nuova oppugnazione, per conſeguire la piazza ſteſſa di Temiſvar. Altri dieci giorni furono neceſſarj per incamminare più avanti gli approcci, e perfezionare nuove batterie contro alle mura della Città. Nel giorno de' ſei cominciarono a gettar bombe quattordeci mortari, che furono ſuſſeguentemente accreſciuti ſino a 30., ed acceſero più volte il fuoco nelle caſe nemiche. La mattina degli undici giuocaron quarantatre pezzi di groſſo cannone indirizzati a battere il mezzo baſtione, e i due piccoli rivellini voltati a Setten-

tentrione, dove disegnavasi di far breccia, e quì terminò quest' assedio, perchè i Comandanti di Temisvar vedendosi senza speranza di soccorso, e osservando assai avanzati i Cesarei, temettero, che tardando, non sarebbero stati ricevuti, se non con dure condizioni; onde deliberarono la resa; per cui la mattina de' dodici inalberarono bandiera bianca: e dati gli ostaggi conclusero le capitolazioni. Il giorno de' quindeci consegnarono a' Cristiani l'intiero possesso del Castello, e della piazza, una porta della quale avevano ceduta il giorno de' 13. Le capitolazioni stabilirono libera uscita al Presidio, e ad altri abitanti con tutti i loro effetti, che potessero trasportare seco a Belgrado, dove marciarebbono col comodo d'otto giornate, senza ricevere veruna molestia, e proveduti di mille carri, oltre alla permissione di comprarne altri a loro piacere. Rilasciarono i disertori, e le pubbliche munizioni, ed artiglierie di sopra 190. Cannoni, e 10. Mortari.

Il gran numero della gente poco minore di ventimila, che sloggiava da Temisvar, ritardò le loro mosse fino al giorno

dieci-

diecisette, in cui se ne andarono sotto la scorta del Colonnello Desfigni con alcuni cento cavalli Alemanni. In questo tempo di tregua ebbero i Turchi a lodarsi assai della buona disciplina militare de' Cristiani; mentre godettero la sicurezza di far i loro trattati, negoziazioni, e compere, come se fosse stato tempo di piena pace.

A Dio si rendettero le dovute grazie di sì felice, ed importante acquisto, e dopo 164. anni si riapersero le Chiese Cristiane in Temisvar, e vi s'inalberò il vessillo trionfante della Santa Croce. La Cristianità dilatò i confini, e le difese contro il suo più formidabile nemico. E l'Imperatore ultimò l'intero acquisto di tutta l'Ungheria, Regno molto apprezzabile per l'ampia sua estensione, per l'estraordinaria fecondità de' terreni, e de' fiumi, per le miniere d'oro, ed altri metalli, per la moltitudine delle fortezze, parecchie delle quali sono di difficile accesso, e per altre pregievoli qualità, alle quali aggiungendosi dal tempo, e dall'industria il rifiorire vie più con grossi traffichi, e con copiose popolazioni, speserà al suo Sovrano un esercito d'armati

a decorosa ostentazione di potenza, e valida sicurezza de' suoi confini.

Alle milizie fu destinato il riposo de' quartieri col disegno di farle uscire per tempo in campagna nell'anno venturo, per continuar le conquiste. Al General Mercì fu lasciato un corpo di gente, con ordine d'avvicinarsi al Danubio, e impossessarsi de' luoghi forti di quel Contado. Sul principio di Novembre questo Generale si andò accostando a Belgrado. Agli nove fu sotto Banzova Palanca con Castello in faccia a Belgrado. I Turchi di guarnigione diedero qualche piccola apparenza di volersi difendere, ma bentosto chiesero di capitolare; e il Comandante uscì fuori a ceder la sua sciabla al General Cristiano, che accordò loro d'uscir senz' armi, e bagaglio per il giorno seguente de' 10. Anche Vipalanca altro borgo forte, più vicino al Danubio, venne dopo qualche giorno in poter degli Alemanni, che fermati colà i presidj, levarono a Belgrado qualche sussistenza, che raccoglieva da que' contorni: difficultarono il transito del Danubio a' legni nemici: e prepararono i comodi al grande acquisto del medesimo Belgrado, che

che poi vedremo effettuarsi nell' anno prossimo.

Nella Schiavonia le milizie Cesaree di que' confini avevano oltrepassato il Savo; e prevalendosi della confusione, in cui la vittoria di Peter Varadino aveva gettati i Turchi, s'impadronirono di Brod, ed altre Castella, e terre della vicina Bossina.

Nella Valachia era stato dichiarato dalla Porta Ottomana nuovo Ospodaro, o Principe Niccolò Mauro Cordato, il quale si teneva guardato in Bucherest da una buona squadra di Turchi, e Tartari; quando il Capitano Stefano Diettine pratico di que' paesi, uscito di Transilvania con un corpo di Cesarei dopo d'aver con somma secretezza, e felicità imprigionate quattro diverse guardie avanzate di milizia paesana, arrivò a vista di detto Bucherest. Quivi divise le sue milizie nazionali in tre corpi, spinse il Capitan Dragoi con 250. uomini contro a 700. Tartari, che furono dopo un ora, e mezza di zuffa posti in fuga con morte di 300. d'essi, nel qual tempo il Capitano Isack col secondo corpo assalì i Turchi in una lunga strada, e li dispar-

sperse con morte di più centinaja. Col terzo corpo esso Capitan Stefano Diettine tagliò a pezzi le guardie del Principe; ed entrato nel suo Palazzo lo fece prigione colla famiglia, e seco lo condusse in Transilvania, dove lo seguitarono alcuni Nobili del Paese, riponendosi sotto la protezione di Cesare.

CAPO V.

Funzione d'onore seguita in Giavarino.

Maneggi dell'armi succedette la splendida pompa del presentarsi al Principe Eugenio il sacro, e militare arredo mandatogli in dono dal Sommo Pontefice Clemente XI. Il Santissimo Padre, che con le sue fervorose orazioni, e con quelle del popolo Cristiano da lui intimate aveva ottenuto felicità alle sagge risoluzioni della mente, e a valorosi sforzi della mano di questo Principe, volle esaltare il di lui zelo per la Fede

Cristiana, ed applaudere alle di lui vittorie, con un regalo, che da Roma non si spicca se non a' Principi assai benemeriti del nome Cattolico, e che hanno impiegato la loro possanza, a sostenere, o dilatare il vero culto di Dio. Questo consiste in un Cappello, e stocco, che sogliono benedirsi con solenne cerimonie nella notte del Natale di Cristo Signor nostro dal suo Vicario in terra il Papa Romano; a cui lo stesso Cristo fonte di benedizione diede podestà di benedire. Il Cappello, che altri dicono berrettone Ducale di finissima seta, attorniato da diadema d'oro, fregiato di gemme preziose porta delineate l'immagini della Colomba, e del Sole. Lo Stocco è una spada d'eccellente lavoro, coperta da fodero d'oro con Elze pur d'oro, ed appesa ad un cingolo militare nobilmente ricamato con fila d'oro.

Questo dono è simbolo di maravigliose significazioni, che sarebbe lungo il dichiarare. Basta il dire, che nella notte Natalizia del Celeste Salvatore, spada di Dio Onnipotente, vibrata a distruggere le Podestà infernali, e i nemici della sua Chiesa, il Sommo Pontefice, prima di dar

prin-

principio all' incruento Sacrifizio della Messa, con incenso, ed acqua benedetta asperge l'uno, e l'altro arredo, e lo santifica con preci all'Altissimo, che supplica a coprire colla celata di salute, e abbellire con diadema di luminoso decoro, diffuso dal sol di Giustizia Verbo Umanato, il capo di quel Duce Cristiano, che ne sarà onorato, difendendolo da pericoli, e conservandolo sano, e salvo colla protezione dello Spirito Santo, figurato in quella colomba a tutela del popolo fedele, e a gloria di Gesù Cristo. Supplica ancora l'Onnipotente Signore terribile a tutte le genti, ad armare colla spada del suo potere vincitrice delle legioni tartaree quel Guerriero, che cingerà lo stocco, acciocchè tutte le creature favorevoli a lui militino in suo ajuto, e possa con gli splendori dell'armi sue folgoranti debellare le barbare nazioni, e soggettarle alla Monarchia del Signor nostro Gesù Cristo.

Quando il Re, o Principe si trova in Roma, il Pontefice fa Egli stesso la funzione di adornarlo con questo suo dono, accompagnandolo con espressioni uniformi

alle soprannominate orazioni; Ma se quegli è distante, il Pontefice glielo spedisce per Cavaliere, come suo inviato a questo spezialissimo ufficio. Allora fu eletto il Cavaliere di Malta Signor Orazio Rasponi, che in pochi giorni fu in Germania, e di là in Ungheria.

La Fortezza di Giavarino fu destinata pel luogo, dove il Principe Eugenio nel suo ritorno a Vienna ricevesse i sacri doni del Pontefice. Il Marescial Co: Haister Governatore di quella piazza aveva disposta la pompa, con cui si celebrasse la nobile funzione. Le milizie della guarnigione, e della cittadinanza con bandiere spiegate, e tamburi battenti, schierate lungo la strada, accolsero Sua Altezza Serenissima, che fece l'ingresso nella Città il giorno de' 7. Novembre, sotto triplicato sparo delle artiglierie, nella Carrozza di detto Maresciallo, seguitata da più altre. Dopo la mezza mattina del dì seguente s'incamminò il Principe preceduto dal Cavalier Rasponi col Cappello, e Stocco alla Chiesa Cattedrale, alla porta della quale Monsig. Vescovo ...... servito dal Capitolo, e Croce avanti, ricevette l'Altezza

sua,

ſua, e lo conduſſe ſotto il triplicato rimbombo de' Cannoni, e Moſchetti al Baldachino preparato all' Altar maggiore dal lato dell' Evangelio. Quivi cantoſſi Meſſa ſolenne dal Prelato, che terminatala, diede con varie ceremonie lo Stocco benedetto al Principe, indi gli poſe in capo il Cappello: poi compì la ſacra funzione coll' intuonarſi il *Te Deum laudamus*. In tanto replicaronſi più volte ſalve feſtoſe de' Cannoni, e delle Milizie in tributo d'applauſo alla glorioſa funzione. Volle onorarla colla ſua preſenza il Sereniſſimo Emmanuele Principe di Portogallo. Vi concorſero Generali, ed Uffiziali, oltre a folto concorſo di popolo, che pieno di giubilo augurava ogni maggior proſperità a quel Principe, dalle di cui ſtupende vittorie, e nella paſſata, e nella preſente guerra era ſtato duplicatamente ſalvata l'Ungheria dall' inondazione degl' Infedeli.

CAPO VI.

Preparazioni per l'assedio di Belgrado.

L'Anno millesettecentodiecisette partorì il felice riuscimento d'un impresa, quanto desiderata, altrettanto conosciuta per malagevole, e poco men che impossibile; quando non vi concorressero specialissimi favori del Cielo, a prosperare un eccellente condotta di quel Capitano, che doveva maneggiarla. Non potevasi andare avanti in acquisti considerabili, e durevoli, se non si espugnava Belgrado: Piazza dalla natura privilegiata di tanti avvantaggi, che più volte tentata, resistette a' suoi più formidabili Oppugnatori, e solo cedette in circostanze favorevolissime a chi l'assalì. L'Imperatore Carlo VI. dal canto suo ordinò apparecchi abbondanti di tutto il bisognevole per quest' assedio. Accrebbe di dodecimila uomini le sue truppe, cioè di tremila fanti, e

ti, e cinquecento cavalli Bavari, comandati dal Marchese Maffei in dignità di Luogotenente Generale di Sua Altezza Elettorale; di due Reggimenti, uno d'Hassia Cassel, fior di gente, diretto dal Principe Massimiliano d'Hassia Cassel, e l'altro d'Anspak. Il rimanente cavato da altri suoi stati. E perchè il più importante era la flotta navale, con cui si chiudesse il Danubio, assai vasto a quella banda, e si sostenesse il ponte da ergersi colà contra il naviglio Turchesco, ordinò, che si affrettasse l'allestimento de' vascelli, che dovevano padroneggiare il fiume al di sopra, e al di sotto della sudetta Città, e fortezza.

Al General Mercì fu incaricato il fabbricar ponti sulle paludi di quà, e di là del Tibisco, il profondare un canale, per cui dal superiore i vascelli progredissero comodamente nel Danubio inferiore a Belgrado. A tutti i Generali, e reggimenti fu determinato il muoversi verso i confini dopo la metà d'Aprile; e i magazzini dell'Ungheria furono riempiti di copiose munizioni da bocca, e da guerra, delle quali soprabbondasse l'esercito. Così disposto

tutto il Principe Eugenio si ritrovò a' 21. di Maggio alla testa di quella parte d'esercito, che come l'anno passato, si radunava a Futak in faccia a Peter Varadino; mentre l'altro corpo si univa dal General Mercì al di sotto di Temisvar.

Fù scritto, come nell'accomiatarsi, che il Principe fece dall' Imperatore per il Campo, Sua Maestà Cesarea gli ponesse nelle mani un prezioso Crocefisso, indicandogli di prendere per ispeziale capo, e direttore dell' ardua impresa di Belgrado il Nostro Salvatore Cristo, e di collocare in lui più viva, e più ferma la sua confidenza. Questo fatto è molto concorde all' esimia pietà di Cesare; perciò si apporta, quantunque non se ne abbia se non la pubblica fama per testimonio.

In tanto risuonavano da più parti notizie de' vasti preparamenti, che si approntavano per tutto l'Impero Ottomano, d'onde si facevano uscire le truppe veterane, ed i Bassà più accreditati, per metterli in campagna. Nuove milizie Turche sopraggiungevano a Belgrado. E quell' armamento navale cresciuto in forze aveva più volte attaccato i vascelli Cristiani sul Danubio,

nubio, benchè per lo più con suo danno. Determinò per tanto il Principe Eugenio d'incamminarsi all' assedio di quella Città, prima che maggiormente s'aumentasse di difensori, e avanti che raccogliesse la mietitura del suo vicinato. Si era Egli abboccato col Generale Mercì, e ricavate diligenti informazioni de' posti circonvicini; perciò a' nove di Giugno levò il campo da Futak, e valicato il Tibisco a Titul, indi la Bega, e il Temes su' ponti lavorati in avanti, diede gli ordini per passare subito il Danubio, e gettarvi prestamente un lungo ponte.

Il luogo eletto per questo passaggio fu a poche miglia di sotto a Belgrado, e a Banzova, dove calarono per il canale di comunicazione nuovamente profondato alcuni vascelli da guerra, e molte Saiche, che dovevano scortare le milizie destinate al tragitto. Ventiquattro compagnie di Granatieri, e 12. mila fanti sotto i Generali Conte Mercì, e Baron di Broune furono destinati a passare i primi, e a far la strada agli altri. Quantunque la notte antecedente i Turchi con fuochi fatti sulle alture dell' opposta ripa, avessero dato

to segnali di voler contrastare il passaggio; Con tutto ciò la mattina de' 15. si stette fermo di tenerlo in questo modo. Precedettero tre vascelli da guerra con Saiche armate per far ala di quà, e di là a' bastimenti di trasporto, ove era imbarcata la fanteria. Un vascello si fermò al di sopra in faccia all' imboccatura del Temes. Gli altri due colle Saiche armate discesero più a basso dirimpetto al villaggio di Vuns alla destra, e sinistra del luogo, ove doveva distendersi il gran ponte, per coprirlo dagli insulti tanto di Belgrado, quanto di Vidin, e per fiancheggiare i fanti. Nella Vanguardia v'era un Colonnello con sette compagnie di Granatieri: indi un Generale con dieci altre compagnie di Granatieri, poi sei Cannoni da campagna, per metterli alla fronte, ove fosse necessario. In ultimo la rimanente destinata fanteria, e dietro a lei i legni da costruire, e concatenare un ben lungo ponte. Il tragitto succedette felicemente in più riprese, come anco lo sbarco: non avendo osato i nemici d'opporvisi per niente. Si discese in un terreno, che poco oltre aveva alla fronte una palude eletta a disegno

per

per fortificarvisi dietro con più sicurezza contro li assalimenti Turcheschi. Il Principe Eugenio con tutta la Generalità volle esser presente a questo malagevole passo, per dirigerlo, e dar gli ordini più confacevoli alle occorrenze. Il Maresciallo Haister, il Principe di Virtemberg, ed il Co: Regal tragittarono all' altra riva nel secondo imbarco, per aggiungere animo colla loro valorosa presenza a quelle milizie. Li seguitò qualche Cavalleria, e Ussari per operare alle occasioni. Ove bastante numero di Tedeschi fu all' altra riva, si ordinò, e fermò un ponte d'ottantaquattro barche, su cui l'altra fanteria, e nel giorno seguente la Cavalleria, e artiglieria continuarono a passare, con molta gloria del Principe Eugenio, che su gli occhi de' nemici aveva osato di valicare con tutto l'esercito il maggior fiume d'Europa assai profondo, e dilatato colà ad una delle sue più vaste ampiezze; e l'aveva conseguito senza perdervi nè pur un uomo.

Si lasciò un buon corpo di milizie oltre il Danubio, sì per presidiare Banzova, Vipalanca, ed i magazzini formati a quel-

quella parte, come per occupare i canali, e le ſtrade di que' contorni, e munirle con forti, e ridotti contro a' ſoccorſi nemici, e contro al preſidio di Belgrado, che conſervava alcuni poſti ſu quella riva ſiniſtra del Danubio. Indi ſi piantò ſull'altra riva tutt'il campo a poche miglia di ſotto a Belgrado, le di cui vicinanze tra il Savo, e il Danubio diſegnate per attendarvi nel tempo dell'aſſedio, furono riconoſciute il giorno de' 18. dal Principe Eugenio, e conſiderate diligentemente ſotto la ſcorta di quattromila cavalli, e delle compagnie di Carabinieri, e Granatieri a cavallo. Il giorno de' diecinove l'armata in quattro colonne preceduta da' Granatieri, e dalla ſcorta a cavallo del giorno antecedente rimontò all'insù, per piantare il campo, e chiudere da quel lato la Città, e Fortezza di Belgrado. I Turchi diſceſero con alcune piccole Galere, e cinquanta Saiche, che fecero un gran fuoco ſopra il bagaglio, e altre truppe, che camminavano lungo il Danubio. Ma a miſura che ſi andava innanzi, ſi piantavano Cannoni da campagna, che tiravano ſopra le loro Barche,

e le

e le obbligavano a rifuggire altrove.

Anche la guarnigione della Città in grosso numero a cavallo, e a piedi uscì fuori a scaramucciare co' nostri; il che non impedì l'avanzar terreno da per tutto con gran diligenza, e il collocarsi coll'ala destra al Danubio, e colla sinistra al Savo: serrando affatto i contorni d'esso Belgrado a quella parte. Il giorno de' venti arrivò il General Nadasti, lasciato addietro con grosso corpo per custodia del ponte, i di cui legni smembrati condusse seco, per rassettarlo, come seguì il più vicino, che si potè, alla piazza assediata. Nello stesso giorno si cominciò a munire il campo, alzando parapetti di controvallazione, e circonvallazione contro alle sortite della Fortezza, e contro all' esercito Turco, che veniva per frastornare l'assedio.

Al General Nauben, che campeggiava sotto Peter Varadino con alcuni Reggimenti, fu ordinato di discendere al Savo, e accamparsi sull' eminenza prossima a Semlino, per dar mano a due ponti su detto fiume, e per chiudere da quell' ultimo lato la Città nemica.

CAPO VII.

Assedio di Belgrado.

Elgrado, detto dagli antichi Alba Greca, è Città capitale del Regno di Servia. Giace parte sulla destra sponda del Savo, e parte su quella del Danubio, ove si uniscono queste due acque. Si divide in Città alta detta Cittadella, e in Città bassa detta Città acquatica. Quest' ultima confina co' fiumi ad Occidente, e a Settentrione, e si và alzando lentamente verso la Cittadella, che la copre da Mezzo giorno, circondata essa pure da proprie mura, situate sopra del monte, d'onde batte i due fiumi, e la sottoposta campagna, in cui s'allungano vastissimi borghi, detti la Città Rasciana. Da due parti è inaccessibile per la profondità dell' acque, che le scorrono d'attorno. Dall' altre due parti, oltre l'avvantaggio della collina viene assicurata da triplicate fortificazioni, e massime ove

vol-

volta al Meriggio, dove fu attaccata ne' tre assedj del secolo passato, vi hanno i Turchi elevati due baluardi, più rivellini, ed avanti ad essi due opere a corno, con altri ripari esteriori, e minato tutto al di sotto, anche più oltre nel terreno al di fuori. In un Isola contigua all'unione de' due fiumi vi si alzava un forte, ed alcuni altri erano di là dal Danubio; in mezzo a' quali la flotta navale di piccole Galere, e Saiche armate dominava quell' acque, e rinforzava le difese della Città.

Il Comandante nominavasi Mustafà Bassà; e la guarnigione non era minore di quattordecimila Soldati con copiosissime provisioni da guerra, e con altra gente abile all'armi. Ne' secoli trascorsi fu assediato da più guerrieri Monarchi Ottomani, inutilmente da Amurat, e da Mehemet nel decimoquinto secolo; indi nell' Anno 1521. fu soggiogato dal celebre Solimano, quando regnava l'infelicissimo Lodovico Secondo Re d'Ungheria. Nel secolo passato l'Anno 1688. fu preso a viva forza dall'armi Cesaree comandate dal Serenissimo Emmanuele Elettor di Baviera; ma dopo due anni ricadde in ma-

no

no a' Maomettani, che v'entrarono col favore d'un universale incendio; acceso ne' Magazzini della piazza. In questi assedj; ne' quali fu espugnato; non vi era speranza di soccorso per gli Assediati; contro de' quali ebbero unicamente a combattere i suoi Conquistatori. Ma ora conveniva superare Belgrado così ben munito, e nel tempo stesso far fronte, e disfare l'esercito Infedele, che da tutte le parti dell' Impero Turchesco era in viaggio numerosissimo, per disloggiare i Cristiani.

In questo arduissimo contingente d'affari ecco le direzioni ben consigliate, delle quali si servì il Principe Eugenio, per condurre a fine felice l'impresa. Il Principe ordinò, che il Campo principale si munisse subito con parapetti di terra grossi, rilevati, e ben fiancheggiati con fosse profonde, e larghe, massime verso la campagna. Dispose ridotti da per tutto con artiglierie, e principalmente sul Danubio, per reprimere l'infestazione delle sortite, e delle barche nemiche. Gittò due ponti sul Savo, e quello sul Danubio presidiò con i Vascelli S. Leopoldo, e S. Carlo, e con altri Legni armati sotto il Commendator

dator Schvvendiman. Più basso a riparo, e sicurezza dello stesso gran ponte contro il naviglio Turchesco, che ascendeva da Nicopoli, e da Vidin ordinò, che gettasse l'ancore il Vice-armiraglio Anderson con quattro grossi Vascelli, e tra questi l'intitolato Santa Maria guernito di 56. pezzi di Cannone.

Disceso il Generale Hauben colle truppe al Savo di sopra a Belgrado, gli pose accanto i Vascelli S. Stefano, e S. Francesco, che chiusero il Danubio superiore. E perchè vi abbisognava una prodigiosa quantità di fascine, gabbioni, ed altro legname, per rassodar tanti lavori, e per avanzar gli approcci, e le batterie, ne fece tagliare nella selva vicina da' disegnati Guastadori, e trasportare nel campo uno sterminato numero, d'avanti all'arrivo de' nemici: Providenze tutte, che incamminarono maravigliosamente bene la prosperità dell'assedio: compressero i primi impeti ostili, e comprovarono il vasto, ed attento pensiere del Serenissimo Comandante.

Non mancarono i Turchi a' lor doveri. E quest'assedio sarà sempre memora-

 bile

bile per alcune gagliarde fazioni, che vi succedettero, coraggiose in vero, ma sempre infelici agli Ottomani, mercè le buone prevenzioni di chi diriggeva il tutto, e la vigilanza, e bravura, con cui operarono gli Uffiziali, e Soldati Alemanni.

Le barche de' mulini, ed altre incendiarie, fatte discendere da Belgrado, per rompere il gran ponte, o svaporarono altrove, o furono impedite, sicchè non nocquero. Lo sparo incessante dell' artiglierie nemiche, che con profusione tiravano dalla piazza anche palle di smisurata grandezza, non offese molto, per l'avvertenza avuta, di collocar le tende Cristiane in buona distanza. Più incommodava qualche batteria Turchesca, che fulminava da un nuovo forte, alzato fuori della Città dalla parte de' borghi nel luogo detto Varos.

Già che dunque i difenditori di Belgrado non potevano infestare molto il gran Campo, si applicarono a combattere gl'alloggiamenti del Generale Hauben, ed i Vascelli, che stavano al di sopra della loro Città. Il giorno de' cinque Luglio, imbarcati nelle proprie Navi mol-

ta

ta Infanteria: e Cavalleria, assalirono i due Vascelli S. Stefano, e S. Francesco, e tentarono di sbarcare verso Semlino, e far battaglia co' Cristiani. Due ore dopo mezzo giorno salirono a piene vele con buonissimo ordine più di 50. tra Fregate, mezze Galere, e Saiche Turche contro i due predetti Vascelli sino al tiro di granata, attaccandoli con grande sforzo, e con incessante fuoco. Il Capitano Stork, ed il Tenente Pomers, che comandavano a' nostri legni si difesero bravissimamente prima con i Cannoni, poi con cartocci, e fuochi artifiziati, che piovevano a furia dall'altezza de' loro fianchi. Quantunque assaliti da tutte le parti, ributtarono valorosamente, e costantemente il nemico, che dopo due ore, e mezza di fiero combattimento dovette ritirarsi colla perdita di più di cent' Uomini, quando i Cristiani non ve ne lasciarono ne men trenta tra uccisi, e feriti. Anche lo sbarco da terra riuscì inutile, poichè nel tempo, in cui gl' Infedeli vi si provavano, i Generali Hauben, e Sechendorf erano in mossa con Cavalli, e Fanti per

presidiare le rive del Danubio. Mille fanti sotto il Colonnello Diller arrivarono così a proposito, e fecero due scariche così opportune, che scacciarono i Turchi discesi, e fermarono gli altri su' proprj legni, costringendoli a veleggiare altrove. Questo vantaggio fu di riguardevole conseguenza, avendo messo i vascelli Cesarei in credito d'insuperabili; onde per l'avvenire non furono più assaliti, ma solo infestati con leggieri, benchè continue, scaramucce. Ben è vero, che il Principe Eugenio per render que' due vascelli più possenti a rintuzzare il naviglio nemico, vi pose in compagnia il vascello S. Eugenio, montato di cinquanta Cannoni. Affrettò ancora la costruzione di più ridotti, muniti di buona artiglieria, che dominassero, e scopassero co' lor tiri quella riva, e le acque adjacenti. Capitata poi l'infanteria Bavara, spinse colà quattro reggimenti di Corazze, per aumentare il presidio di quel posto, d'onde preparava di abbattere con gagliarde batterie l'una, e l'altra Città di Belgrado.

La sera de' 13. un furioso temporale sconvolse le acque di due fiumi, e disciol-

se i ponti di comunicazione, de' quali affondò alcune barche, ed altre de' vivandieri. Attenti all' opportunità i Turchi, la mattina de' 14. assalirono con grosso sbarco di milizie un ridotto al Savo, e vi adoperarono uno sforzo così furioso, che v'entrarono alcuni d'essi. Ma un bravo Capitano d'Hassia Cassel con sopra 60. de' suoi soldati lo difese con fuoco vivo, e pronto, che ne distese a terra da 50., e diè tempo al Generale Odoardo d'accorrervi con alcune compagnie di Granatieri, che ripulsarono il nemico, a cui però era riuscito di predar alquanti animali de' foraggieri. In brieve fu risarcito il ponte sul Savo, e di là a cinque giorni quello del Danubio.

Aveva il Principe Eugenio studiato cogl' Ingegneri i mezzi più valevoli, per accostarsi, e per tormentare la piazza nemica. Il farlo a mezzo giorno dalla parte della cittadella, e della montagna non era per allora praticabile a cagione del numerosissimo presidio, della triplicata fortificazione, e delle copiosissime mine estese sotto quel terreno. Per tanto deliberò di farlo in quell' ultimo terreno, che il

Savo bagna ad Occidente prima di perdersi nel Danubio, dove le acque che servivano di tutela a Belgrado, avrebbono ancora assicurato il suo gran forte per i Cannoni, e Mortari. Quel sito è de' più prossimi all'una, e l'altra Città, che dagli incessanti colpi delle palle, e dal flagello continuo delle bombe, e de' fuochi artifiziati ne avrebbe rilevato gravissimi danni, e ruine. E appunto di colà era stata espugnata 196. anni prima da Solimano Gran Signore. Nel che si comprende la debolezza dell'avvidimento umano; mentre avendo i Turchi pensato a premunirsi da tutto, non ebbero occhio per avvertire quel luogo, d'onde potevano assai temere, anche per la memoria, che di colà i loro Antenati si fecero strada ad occupare Belgrado.

La notte susseguente a' 16. di Luglio il General Marcilli con sei compagnie di Granatieri, 1500. fanti, trecento cavalli, e buon numero di guastadori prese posto a quella imboccatura del Savo, per alzarvi il gran forte, entro cui collocare le batterie. Non se ne avviddero gli assediati se non tardi. Ma al nascer del So-

le

le si accinsero a disturbare colle migliori lor schiere quel lavoro, che era per riuscir ad essi micidiale. Dunque imbarcato ne' legni il fiore delle loro genti, Giannizzeri, ed altri più valorosi soldati, sotto lo sparo furioso delle artiglierie della piazza, e del numeroso naviglio, sbarcarono poco osservati alle spalle de' guastatori Cesarei, e colla sciabla alla mano distrutte le prime guardie, roversciarono i battaglioni di difesa, uccisero il General Marcilli con altri Uffiziali, ed erano in procinto di sterminar tutto; quando il Baron Miglio Comandante alla Cavalleria Tedesca, osservati i Turchi combattenti con più calore, che ordinanza, bravamente gl' investì con ducento sessanta cavalli; e dopo un duro, ed atroce contrasto si cacciò in mezzo di loro, e li sbaragliò. Molti ne uccise, parecchi ne calpestò, molti altri ne respinse all' acqua, e prestò il comodo a' suoi compagni di rimetter la pugna, e di ricacciare i Giannizzeri dai posti guadagnati. Questa fu la più calda fazione, che successe tra gli Assedianti, e gli Assediati. Vi perirono da 300. Cristiani, e maggior numero d'Infedeli, mas-

ſime annegati nel fiume, per eſſer mancato loro il tempo da riſalire ſulle proprie navi. Tra gl' Uffiziali Criſtiani morti vi fu il Col. Co: Rodolfo d'Heiſter, il T. Col. Sig. Viſconti, ed il Sig. M. Baron Fiegher.

Il Baron Miglio fu ſommamente applaudito da tutti per la preſenza, e prontezza di ſpirito, con cui providde alla ruina de' ſuoi, e per la incomparabile generoſità, con cui attraversò una gran furia di palle nemiche, che fioccavano di diritto, e di traverſo, penetrò ne' battaglioni Turchi, e li poſe in iſcompiglio.

Il Preſidio di Belgrado non ebbe più agio di tentar nuove battaglie; poichè in pochi giorni quelle rive furon coperte da' noſtri con valide trincee; e il gran forte diligentemente perfezionato ammiſe 26. Cannoni, e 15. Mortari a bombe, co' quali a tiro di moſchetto ſi cominciò la mattina de' 21. a berſagliare le due Città, e ſi continuò, anzi ſi accrebbe con nuovi pezzi, ed altre machine incendiarie fino alla fine dell' aſſedio. Fu indicibile l'eſterminio di fabbriche, e di genti, che cagionò l'inceſſante tormento di palle, bom-

bombe, ed altri fuochi, gettati entro quelle mura, sì per essere angusti alcuni di que' recinti, sì per esser tutti ripieni di molto popolo.

Un diluvio di ferro, e di fuoco voracissimo pioveva sopra quegli abitanti, che non gli lasciava in riposo nè di giorno, nè di notte, portando ad ogni ora da per tutto spaventosi fracassi, e copiosi incendj, e incrudelendo con mostruose stragi di persone, altre lacerate, altre uccise, altre stroppiate. Belgrado comparve in brieve quasi interamente diroccato; e que' Cittadini perseguitati dalle percosse, e dalle fiamme furono costretti o a ripararsi con minor pericolo fuori della piazza nel poco aperto, che lor rimaneva, o a rintanarsi nelle fosse della Città.

Pochi giorni restavano a terminare il Mese di Luglio, quando l'Esercito Ottomano comandato dal nuovo Gran Visire Mehemet Pascià, comparve sotto gli occhi dell' armata Cristiana al di sotto del Danubio, per dar soccorso all' assediata Città. Ne' giorni 29. 30. e 31. que' Generali infedeli sotto grossissime scorte di Cavalleria visitarono esattamente gli al-

log-

loggiamenti Alemanni. Al vedergli chiusi da alti, e ben intesi ripari rimasero e maravigliati, e sgomentati, parendo loro una nuova Città ben recinta, e quasi impenetrabile a' loro sforzi. Questo campo del Principe Eugenio era collocato su un'eminenza di figura triangolare, e secondando l'altura medesima con un angolo, e con due lati guardava la campagna, e l'armata Turca. Cogli altri due angoli s'accostava poco lontano dall'una, e dall'altra banda a' due fiumi Savo, e Danubio. Col terzo lato piegato in forma lunare, circuiva la Città assediata. Le falde della collina erano tutte chiuse da' parapetti, come da una perpetua muraglia di terra, e fascine. Avanti a due angoli diretti a' fiumi, correvano altri ripari, che li prendevano in mezzo, semplici al Savo, e verso Belgrado, ma duplicati al Danubio verso il campo del Visir, e giungevano fino a toccar l'acqua. A' siti convenevoli v'erano artiglierie; ed altre erano pronte per aggiungervisi, ove si presentasse l'assalto nemico. Credevasi imminente una battaglia. Ma nè i Maomettani osarono di cimentarvisi col dar

l'as-

l'assalto a quelle forti trincee; nè al Principe Eugenio compliva d'uscir fuori per allora a fine di combatterli; mentre a lui bastava l'avanzar da più parti i suoi attacchi contro Belgrado, e l'accrescervi la penuria de' viveri col distruggerne i Magazzini a forza di fuoco. Oltre di che gli Ottomani superiori assai di numero accampavano ben uniti sulla sponda del Danubio fino ad un tiro di Cannone dal Savo; perciò era assai pericoloso il far battaglia con loro in quella unione, e situazione di forze.

Un disegno nacque in capo a' Turchi, e fu d'occupare l'eminenze più contigue a' Cristiani; e quivi alzar batterie di cento, e più cannoni, e mortari, co' quali incomodar gravemente essi Cristiani: uccidere, e stroppiar loro uomini, e cavalli col nembo non mai interrotto di palle, ed altri artifiziati, e con ciò necessitarli a disloggiar dall'assedio. Così la pensarono essi, così l'eseguirono. Ma questo disegno, come nuovo, e non più praticato in pari contingenze, riuscì, è vero, spezioso, e fece grande strepito nel Mondo; con tutto ciò parve di poca sodezza; poichè

chè se nocque per alcuni giorni a' Cesarei, fu ancora occasione favorevole a' medesimi di disfare gl' istessi Assalitori, e involar loro le troppo avvanzate artiglierie. Si è ben costumato, che avvicinandosi due Campi nemici, l'uno abbia infestato l'altro con qualche limitato numero d'artiglierie, sostenute da tutte le loro forze. Ma uscire dal proprio campo; approssimarsi con grosi distaccamenti alle linee avversarie poco meno, che a tiro di fucile; piantarvi copiose batterie, le prime in notabil distanza dall' ultime, e persuadersi di poterle difender da una improvisa sortita nemica; tanto non riuscì a' Turchi, e forse non riuscirebbe nè meno a verun altro.

In tanto era un curiosissimo, nè più veduto spettacolo il contemplar la positura delle cose presenti. Il campo Turchesco tutto con nuove tende, e padiglioni situato su varie alture più eminenti, l'una dietro all' altra a figura d'anfiteatro, dava di sè una vaghissima mostra. Più avanti grosse squadre di Giannizzeri, ed altri fanti, e bombardieri di quella nazione, occupando successivamente le colline di

mez-

mezzo, vi alzavano replicate trincee, e vi dirizzavano ſempre nuove batterie, e dalle erette fulminavano giorno, e notte contra de' Tedeſchi. Più oltre il Campo Criſtiano ſchierato in due linee, con l'una ſparava inceſſantemente contro a' lavori, che ſi fabbricavano ſulle dette eminenze da' Giannizzeri, ed altre milizie del Gran campo del Viſir; con l'altra linea avvanzava ſotto Belgrado. E Belgrado ancor egli contrabbatteva doppiamente, di quà a danno dell'eſercito del Principe Eugenio, e di là a ripararſi dall'offeſe del gran forte, e dalle rinforzate batterie, collocate, come dicemmo, da' Ceſarei al di ſopra ſul Savo. Così tutto era fuoco, ſtrage, e ſangue.

In queſto intervallo di tempo erano concorſi al campo Imperiale molti Venturieri di varj paeſi, e condizioni, che la fama accrebbe a più migliaja. Dalla Germania eravi venuto il Principe Carlo Alberto primogenito di Baviera, e il Duca Ferdinando ſuo fratello: dalla Francia il Co: di Carolois della Proſapia Reale, Fratello del Duca di Borbon: il Principe di Dombes figlio del Duca del Maine legitti-

gittimato dal Re Luigi XIV. Dalla Lorena il Principe di Pons, e il Cavalier di Lorena suo Fratello; per tacere d'altri molti Cavalieri, e generosi volontarj, tutti sommamente avidi di segnalarsi in gran prove di coraggio. Parecchi di questi uscivano di quando in quando a duellar co' più coraggiosi Turchi, e Tartari, che calavano anch'essi dalle loro tende per battersi; E quegli, che ne tornavano vincitori colle teste nemiche, riportarono applauso dal campo; e se la loro condizione il permetteva, anche donativi di danaro.

Questo dibattimento durò per quasi la prima metà d'Agosto; nel qual tempo si sparsero per l'Europa di gran novelle; e dicevano: che i Turchi avessero circondato i Cristiani: che gli distruggessero colle loro cannonate, e bombe: che colla penuria, e colle ruine fossero per costringerli in brieve, almeno a decampare; nel qual caso sarebbe stato inevitabile o la loro disfatta, o qualche gran percossa. Novelle tutte o false, o molto esagerate; poichè quanto a quest'ultima, il Principe Eugenio in Italia, e altro-

altrove aveva saputo decampare in faccia a' nemici più avveduti, senza riceverne danno, anzi senza che ne arrivasse loro sentore. E quando la prudenza gliel' avesse ora consigliato, avrebbe saputo fare altrettanto con pari cautela, e con intera salvezza de' suoi. Nè Egli col piantarsi a quest' assedio, stimò infallibile la sua riuscita; poichè qual uomo savio può mai presumere tanto? E qual Generale contasi nell' Istorie, che impegnato successivamente in molte imprese, non abbia dovuto interromperne qualchuna, quantunque concepita, e cominciata con probabilissimi fondamenti d' esito fortunato? Providde adunque il Principe a' mezzi di commoda ritirata, quando i colpi di sorte avversa, o i falli de' subordinati Uffiziali gli avessero rotte le misure, da lui prese per espugnare Belgrado. E questi, per tacere gli altri, furono due ponti sul Savo, che dopo l'arrivo del Visir fece sempre guardare dal General Martignì con sollecita vigilanza, e con un corpo soprabbondante di milizie, tirato colà da altre parti. Nè mai fu vero, che il Campo Alemanno fosse circon-

condato da' Turchi: avendo libera l'apertura, e la padronanza di tutto il paese di là dal Savo nella Schiavonia, e dell' altro oltre il Danubio verso Temisvar, dove non ebbe mai accesso, se non qualche piccola partita infedele, che fu ben tosto ripressa dal suo armamento navale. Il Danubio poi portava a seconda copiose provisioni apprestate ben avanti con providenza. E' vero che v' era qualche scarsezza di foraggio, e che le palle Turchesche molestavano assai i Cristiani. Il danno però fu piu de' cavalli, e del bagaglio, che delle milizie, sì per la grossezza de' parapetti alzati avanti, sì per ulteriori ripari, che l' industria insegnò, e pose in uso nelle presenti urgenze.

Ma se pativano i nostri, soffrivano forse di peggio gli Ottomani. Il paese tutto loro all' intorno a gran miglia era stato già foraggiato; onde conveniva alla Cavalleria de gli Spahì stancarsi in lunghi viaggi per raccoglierne. Il paese al di dietro di loro eran montagne faticose, per le quali stentava a venire la condotta de' viveri. I Giannizzeri, ed altri fanti, che travagliavano a nuovi forti, e batterie sul-

le no-

le note eminenze di mezzo, dovevano lavorare sotto il flagello di 12. Mortari, di 20. Cannoni grossi, di 10. Colubrine, ed altri 33. pezzi minori approntati, e messi in istato di giuocare anticipatamente dietro a' proprj parapetti da' Cristiani. Questi settantacinque pezzi d'artiglieria Alemanna ben maneggiati, e giustamente livellati della paziente perizia de' Bombardieri Tedeschi bersagliavano i Giannizzeri, ed altri guastatori nemici con un perpetuo tirar di palle, che cagionavano loro una sanguinosa strage. I loro Tartari, ed altri soldati a cavallo non potevano scorrere, e far prigioni per arricchirsi di schiavi, che è uno de' maggiori motivi del loro andare alla guerra. Onde quasi quasi direi, che questi, ed altri disagi de' Monsulmani fossero uno delle principali cagioni, per le quali quell' esercito Infedele, perduti nel giorno de' sedeci, come diremo, i forti e le bombarde, si diede così facilmente alla fuga, e si sbandò.

In questi giorni il Principe Eugenio aveva promosso ulteriori passi contra Belgrado dalla parte della Cittadella, per conquassarla anche di colà con altre bat-

terie, e desolarla da per tutto. La notte dopo i cinque d'Agosto il General Broune con otto comgagnie di Granatieri, e quattromila fanti uscì dal campo, e prese posto sopra un eminenza verso la Città alta, e vi si fortificò. Ne' giorni seguenti s'avanzarono gli approcci più oltre, e si occupò con essi una Moschea più avanti, e si circondò di ripari contro le numerose sortite, che potevano temersi dagli assediati.

La sera degli undici di là dal Danubio verso Banzova il General Mercì con sei compagnie di Granatieri, e tremila tra fanti, e cavalli assaltò i forti, che i Turchi conservavano su quella riva con presidio di più di duemila uomini. L'attacco seguì con sommo calore. I forti espugnati felicemente. Quel presidio parte tagliato a pezzi, parte sommerso nel fiume: il rimanente fuggito sulle sue barche. Comandarono in questo assalto il T. M. Principe di Lobcoviz, e il Col: Neiberg.

Ma il più bel colpo lo fece Iddio con uno di quegli avvenimenti, che non possono uscire se non dalla sua mano benefica, venerata da tutti sotto nome di buo-

na

na fortuna. La mattina de' 14. verso le 12. ore una bomba, che accese fuoco in un grosso magazzino di polvere della Città assediata, e lo sbalzò in aria con tanta violenza, che atterrò molte fabbriche, e portò grosse pietre di quà, e di là, uccidendo, e stroppiando più d'un migliajo di assediati, e fino nel campo Cristiano colpì sei persone co' sassi lanciativi. Fù questa una disgrazia, che empì di confusione, e di stordimento gli abitanti, e soldati di Belgrado. Onde mentre questi attendevano a disotterrare dalle ruine i loro feriti, e a disgombrare da' materiali disfatti la Città, il Principe Eugenio applicò a sbrigarsi dell' esercito del Gran Visir, uscendo fuori delle sue linee a combatterlo, e porlo in fuga.

CAPO VIII.

Battaglia di Belgrado, e disfatta de' Turchi.

Oll' avanzarsi de' lavori, e delle vicendevoli offese crescevano le incomodità in amendue i campi, e s'aumentavano la necessità, e la voglia di venire ad un fatto d'arme, per decidere in poche ore del contrastato possesso di Belgrado. Il Principe Eugenio aveva dovuto trasportare altrove il suo padiglione per esser prima in luogo il più infestato dalle palle nemiche: non volendo ragione, e prudenza, che la vita del supremo Comandante, architetto primario di tutta l'impresa, ed anima del gran corpo di tutta l'armata si tenga a lungo esposta al capriccioso bersaglio de' fortunosi accidenti. A' Turchi era venuto altro rinforzo di gente; E il Primo Visire aveva chiamato a sè quel Bassà, che passato ad Orsova il Danubio con alcuni mille armati,

ti, aveva occupata Meadia, difesa assai bene dal Baron d'Hasleval, scortato poi con 700. uomini tra sani, ed infermi a Temisvar. Correva voce, che lo stesso Gran Visire meditasse d'attaccare i Cristiani in tre siti, cioè verso le due estremità al Savo, e al Danubio, dov'erano i ponti, e verso il mezzo sopra l'altura. Ma il Principe Eugenio non glie ne concesse il tempo, e uscì egli primo delle linee a dargli una rotta campale.

Questo Principe, animato da' favori del Cielo, che nella presente oppugnazione aveva patrocinato le armi giustissime di Cesare, sperò di conseguire dal benefico Dio la perfezione d'essi in una generosa battaglia. Osservò, che le soldatesche nemiche proseguivano nell'ardito impegno di dilatarsi di colle in colle, e di moltiplicare fino a 100. i cannoni, e a 20. i mortaj a bombe in posti alquanto distanti tra di loro, e alcuni dentro la misura del moschetto de' suoi parapetti. Perciò giudicò saviamente, che assaliti all'improviso, e tra la notte, e il giorno, non sarebbono stati possenti a mantenersi in tanti luoghi, e vi avrebbono perduto e forti, e batte-

rie, avanti che il gran campo del Visir fosse apparecchiato, e in ordine di sostenerli.

Con isperanze, ed idee così ben misurate, nella sera dell' Assunzione della Vergine spezialissima protettrice dell' Imperator suo Signore, nella quale anch' egli sommamente confidava, pubblicò a' Generali le disposizioni per la battaglia. Prese 18. mila fanti, tremila Granatieri, e 16. mila cavalli per uscire con loro addosso a' Turchi. Compartì la cavalleria in quattro corpi, metà sulla destra, e metà sulla sinistra. A que' della destra precedeva il Marescial Palfi, e sotto di lui al primo corpo il General Ebergeni: al secondo, che lo seguiva dietro, il General Mercì. Questa Cavalleria della destra ebbe ordine di tentare il primo, e più vigoroso sforzo contra le milizie nemiche, che guardavano i nuovi forti, e le loro artiglierie; perciò doveva scendere verso il Savo col minore strepito possibile; ivi schierarsi, e di colà assalendo prenderli in fianco. La Fanteria diretta dal Principe Alessandro di Virtemberg verrebbe nel mezzo in due linee, o schiere, con

alla

alla destra della prima il Co: Massimiliano di Staremberg, e alla sinistra il Co: di Harak, e questa assaltava di fronte i sudetti forti, e veniva sostenuta dalla seconda linea, o schiera, che ubbidiva al Principe di Beveren. Alla Cavalleria della sinistra il Principe medesimo volle presiedere, e sotto di lui al primo corpo il General Montecuccoli, al secondo il Generale Martigni.

Le altre soldatesche erano compartite alla guardia degli alloggiamenti, e delle trincee, sempre sull'armi, finchè durasse la battaglia, per poter accorrere, ove il bisogno, e gli ordini de' Capitani gli spingesse. Il Generale Viard chiamato al campo con due Reggimenti di Corazze, stati sin ora di là da Banzova, vegliava con un corpo di tre in quattromila cavalli contra le sortite di Belgrado, e per sostenere gli approcci incamminati a quella volta, ne' quali era di presidio il General Broune con quattromila fanti.

Le prime ore della notte de' sedici s'impiegarono da' Cristiani nel ristorare uomini, e cavalli, e nel ridur tutto in buona positura per la decretata battaglia. Agli

ordini avuti di dover combattere, ſi erano rallegrati eſtremamente Uffiziali, e Soldati Tedeſchi; e il giubilo feſtoſo, che ne concepirono, fu così fervido, ed operativo, di modo che alla mezza notte tutto fu alleſtito, e pronto per uſcire, e batterſi co' Turchi.

Un' ora dopo quella mezza notte il Mareſcial Palfi venne giù chetamente, ed in ſilenzio co' Corazzieri, e Dragoni, diſtendendoſi verſo il Savo, per prendere il fianco nemico. Lo ſeguì co' ſuoi il General Mercì, amendue coperti da folta nebbia, che per iſpezial benefizio s'era alzata a naſconderli. Ma queſt' ultimo non era ancor uſcito totalmente; quando all' alba s'imbattè improviſamente in nuove trincee allora allora erette da' Giannizzeri; onde ſi venne ſubito alle mani con un gran fuoco. Con tutto ciò la Cavalleria Imperiale avvanzò ſempre verſo la pianura, e rimeſſo qualche diſordine nato ne' primi Reggimenti per le gagliarde ſcariche de' fanti nemici, appiattati dietro le loro trincee, s'inoltrò ſino ad occupare affatto i poſti preteſi del fianco. Di colà inveſtì i Turchi con più aſſalti; ma opponendo

que-

questi un valido contrasto, ondeggiò più volte la battaglia, ora guadagnandosi, ora perdendosi terreno da questa, e da quell' altra parte. Finalmente sul far del giorno riunitisi di nuovo i Generali Palfi, Mercì, ed Ebergeni, e riordinati i loro Corazzieri, e Dragoni in folto, e feroce squadrone ascesero con grande sforzo le alture, ed assalirono con tal impeto il fianco nemico, che dissiparono i Battaglioni infedeli, ed entrati ne' primi ripari non ancora ben chiusi, tagliarono a pezzi alcuni centinaja di Giannizzeri, ed inseguirono con fiera bravura gli altri fuggitivi.

Anche il Co: Massimiliano di Staremberg colla fanteria della destra era arrivato a' forti nemici in assai buon ordine, e datovi l'assalto verso le ore tredici s'impadronì per la maggior parte delle loro batterie: voltò i Cannoni, e battè co' medesimi i Turchi.

Alla sinistra il fuoco cominciò alquanto più tardi della destra, ma divenne più violento; mentre tutti que' nemici, che erano cacciati dalla nostra destra, si riparavano verso la collina, ove stava la loro

ro più groſſa batteria. Quivi il conflitto fù aſsai ſanguinoſo: ſi replicarono più ſcariche da una parte, e dall' altra, finchè verſo le ore quattordici i Ceſarei s'impoſſeſſarono della grande eminenza, di quelle batterie, e coſtrinſero i Giannizzeri, ed altri fanti a darſi in fuga.

Ne' poſti eſpugnati ſi fermò l'eſercito Alemanno. Quivi lo ſquadronò di bel nuovo il Principe Eugenio in ottima, e minacciosa ordinanza, facendo paſſar avanti alle ſue genti l'artiglieria guadagnata, che i Bombardieri Tedeſchi collocarono a propria difeſa, per ripulſare l'armata del primo Viſire, ſe aveſse tentato nuovo cimento, a fine di ricuperare i forti, e i Cannoni perduti. In fatti ſull'ore quindici un groſſo corpo di Cavalleria Turca, e Tartara ſi ſpinſe con gran furia contro a tre Reggimenti a cavallo poſti nella pianura, mettendone uno in qualche confuſione, ma coſtantemente reſpinto dagl' altri due, finchè queſti furono ſoccorſi da due reggimenti di Dragoni della deſtra, e aſſai opportunamente dal Generale Viard, che ſpedì verſo colà altra Cavalleria rimaſta ſotto di lui nelle linee. Il che veduto da'

Tur-

Turchi, dierono indietro verso de' suoi. Fu questo uno sforzo praticato dal Primo Visir, per coprire la precipitosa fuga, con cui abbandonò il proprio campo, tende, e munizioni.

Non aveva potuto il Visir accorrere per tempo al soccorso de' suoi; poichè gli avvisi gli erano giunti in ora, in cui l'oscurità della notte, e poi una folta nebbia ingombrava que' contorni, e non lasciava ben discernere la qualità, ed estensione delle militari fazioni. Dileguata poi la nebbia, vidde i suoi posti in disordine, perduti per metà i forti, e gli altri prossimi a perdersi con gran ruina de' Giannizzeri, ed altri pedoni; onde stimò meglio il raccogliere i fuggitivi, e rimetterli sotto le sue bandiere. Indi temendo che l'Esercito vittorioso non lo assalisse nelle proprie tende, sfornito egli del miglior nervo de' suoi fanti uccisi, o feriti, percossi gli altri dal terrore, si pose in salvo colla Cavalleria, e altra gente rimastagli col mezzo d'una veloce ritirata. Il Principe Eugenio tenne ferme le sue truppe sulla stabilita ordinanza, nè perseguitò i fuggiaschi, per non incorrere in qualche imbosca-

boſcata famigliare a' Turchi, che prima vinti in altri tempi, poi divennero vittorioſi col ritornare alla carica, e disfare i troppo avidi predatori Criſtiani, ſcompoſti, ed ingombrati dalle ſpoglie acquiſtate. Agli Ungheri, e Raſciani permiſe bensì d'inſeguirli, come fecero, trucidandone più centinaja.

Nel tempo che il Principe Eugenio era alle mani coll' eſercito Ottomano, ſtava in grande apprenſione di quello, che poteſſe oſare il Preſidio di Belgrado. Ma fatto certo, che di colà non apparivano moſſe, ſe ne rallegrò grandemente, e per diſtribuire alle benemerite milizie il groſſo bottino del campo fugato, ordinò diſtaccamento di fanti, e cavalli, che entrati colà lo raccoglieſſero, e lo divideſſero tra' ſuoi.

Si guadagnarono da 130. Cannoni, e più di 30. Mortaj con copioſe munizioni da guerra. I morti Criſtiani furono poco meno di duemila, più Cavalleria, che infanteria. I feriti paſſarono i tremila. Ucciſo il General Hauben, feriti i Generali Ebergeni, Montecuccoli, Gondrecourt, Principe di Lobcovitz, Principe Fe-
derico

derico di Virtemberg, Rotenhan, Locatelli, Arrigoni, ed Ech. Tra gl'Uffiziali minori rimasero estinti i Col. March. Bona, e March. di Cornetti, ed i Ten. Col. Co: Palfi, Gio: Graff, e Principe Taffis. Fu disseminata una voce da molti, e si pretese per vera, che i Turchi non vi lasciassero, che seimila morti. Io non pretendo nè d'asserirlo, nè di negarlo. Solo sembra a me inverisimile, che un' armata forte almeno di centomila uomini, e molti d'essi conosciuti a fatti arditi, e valorosi, si mettesse in fuga totale, non avendo sofferto se non perdita di questa fatta, che sarebbe stata poco considerabile in paragone a' rimasti. Oltre di che la battaglia durò dove quattro, dove sei ore, nel qual tempo i Giannizzeri, e altri soldati di quella gente contrastarono con valide opposizioni, e con fuoco ben ordinato; e la lunga resistenza suol esser cagione a' vinti di peggiori perdite, e di più gravi mortalità; perciò inclino a dire, che assai maggiore fosse la loro strage.

L'indubitato si è, che questa vittoria aperse le porte di Belgrado, senza abbisognarvi asalti, nè ulteriori sforzi. Quel-

la

la Città scarseggiava di viveri: veniva desolata dal fuoco de' Cesarei, ed aveva perduta la speranza di soccorso. Perciò il Bassà Comandante s'argomentò di salvare i suoi, e guadagnar loro ampie condizioni. Il giorno 17. offerse di capitolare sul piede de' trattati conchiusi con quegli di Temisvar; onde stabiliti que' patti, il Principe di Virtemberg nel giorno seguente con 20. compagnie di Granatieri, e tremila fanti prese possesso della porta di terra verso la Moschea, e di quelle esteriori fortificazioni. Solo a' 22. uscirono i Turchi da Belgrado in tanto numero, che aveva più apparenza d'esercito, che di guarnigione. Più di ventimila furono quegli, che portavano armi. Fu stabilito, che parte marciasse per terra, e parte per acqua. L'armamento navale però rimase tutto a' Vincitori. La sortita di que', che se n'andavano per terra, fu lungo il Danubio, ove in grande comparsa erano schierate ottanta compagnie di Granatieri Cristiani, e tutti i Carabinieri, e Granatieri a cavallo, attraverso de' quali dovettero passare, sì ad onore, come a dimostrazione della potenza Alemanna,
ter-

terribile in quelle milizie per la generosità dell' aspetto, e per la ferocia del portamento.

Si festeggiò nel Campo, in Vienna, e per tutta la Cristianità con indicibili allegrezze, e con solenni rendimenti di grazie a Dio questa conquista, come una delle più insigni, che da molti secoli in quà abbiano ottenuto le armi Cattoliche. Si soggettò una piazza, che per la sua positura è validissimo antemurale dell' Ungheria, ed è porta, che apriva l'accesso nel cuore dell' Impero Ottomano, destituto allora d'ulteriori fortezze. Si acquistò una buona quantità di naviglj da guerra, e un intero arsenale di artiglierie, che ascesero a cinquecento, e più pezzi la maggior parte di bronzo. La costernazione si diffuse in tutto il contorno; onde i Turchi abbandonarono Semendria, ed altri Castelli di quà dal Danubio, e di là da questo fiume Meadia, Orsova, e l'Isola poco lontana non espugnabile, che per fame. Di più Sabatz posto considerabile sul Savo, che tutti furono diligentemente presidiati da' nostri.

Non vi vollero meno che continue benedi-

nedizioni del Cielo a prosperare le ben concertate deliberazioni dell'accennato giudizio, e l'indefessa attività del forte braccio, che impiegò in quest' impresa il Serenissimo Principe Eugenio. Providenza sollecita nel premere per abbondanti provisioni: veloce celerità nell' incamminare l'impresa: precauzioni esquisite nel ben accamparsi, e nel fortificarsi con tutto lo studio dell' arte: accortissimo discernimento de' mezzi più valevoli all' oppugnazione, e de' falli arditi dell' Inimico: saggia pazienza nel tollerare gl' insulti avversarj, e nell' aspettare le opportunità più addattate ad una quasi sicura Vittoria: ardor giudizioso nel combattere furono le prudentissime machine, che poste in opera da questo supremo Comandante arrestarono prima, e poi sconfissero un poderoso esercito nemico; indi conquistarono senz' assalti il poco meno che insuperabile Belgrado, difeso non già da un ordinario presidio, ma ben può dirsi da doppia armata nemica di terra, ed acqua. Opere così egregie perfezionate nel solo spazio di due mesi dal valore, ma molto più dall' ingegno di questo gran Capitano.

Il

Il rimanente dell' anno fu necessario per il riposo delle affaticate soldatesche, per il riparo di Belgrado, tutto al di dentro involto in ruine, e per la fabbrica di nuovi forti reali, a' quali subito si diede mano in tre luoghi, nell' imboccatura del Savo, nell' Isola adjacente, e in faccia di là dal Danubio, per coronare di difese il nuovo acquisto. Anche ad Orsova, ed Isola vicina si alzarono ben intesi lavori, per chiuder con essi il Danubio, e renderlo impenetrabile a' legni Infedeli; oltre di che Orsova pareva la più addattata, per farvi Magazzino reale, e piazza d'arme alle conquiste future, onde conveniva validamente munirla. Il campo si trasportò a Semlino per la più agiata sussistenza, e per riparare i vivi, e sani dalla infezione de' morti sì uomini, sì più assai cavalli. Nell' oppugnazione di Belgrado, oltre a' già detti, si perdette il General Regal Ufficiale di lunghi servigj, e di grande animosità ferito a' primi d'Agosto, e di poi morto.

Due accidenti considerabili occorsero in questo tempo; il primo fu cagionato

da un grosso stuolo di Tartari, ed Ungheri nemici, che dalla parte superiore della Moldavia per le angustie di monti entrarono nella Transilvania, ed Ungheria superiore, depredando il paese, facendo schiavi verso Bistrizza, Nighibania, Zatmar ec. e spargendo timori da per tutto con que' loro veloci cavalli.

Accorse per combatterli il Generale Steinville con tre Reggimenti Alemanni, e uno d'Ungheri. Ed altri Comandanti dell' Ungheria superiore unirono le proprie milizie, per dar loro addosso. Ma i Tartari secondo il loro costume passando di cavalli stanchi in altri freschi, che seco conducono, correvano altrove, portando seco, ed accrescendo il bottino, e i prigioni; finchè intesa la perdita di Belgrado, e temendo che il Principe Eugenio non ispedisse lor contro, come fece il General Viard con altri Tedeschi, ripassarono alle loro terre, obbligati però a rilasciar qualche preda da' paesani armati, che li raggiunsero ne' passi stretti.

Per dilatare gli acquisti fu fatto un distaccamento, che assediasse Zuornick, piazza della Bossina in poca distanza del

fiume

fiume Drina. L'impresa andò male; Zuornick si difese bravamente, finchè venuto a soccorrerlo un Bassà con grosso nervo di soldatesche, i nostri nel ritirarsi vi lasciarono alcuni pezzi d'artiglieria, ed altre centinaja di soldati uccisi, e prigioni.

CAPO IX.

Intavolatura di tregua tra Cesare, e il Gran Signore.

GLi Ottomani abbattuti dalle gravissime disgrazie, venute loro addosso in queste due campagne, e timorosi d'altre peggiori nell' avvenire, conobbero non potersene riparare meglio, che coll' introdurre negoziati di pace. Questa è stata sempre una delle più sagaci loro politiche, anche quando vincevano: ostentare voglie d'accommodamento, ed intavolarne trattati in mezzo all'arme: con la qual ingannevole politica riusciva ad essi anche di troppo, o d'addormentare i Cristiani negli apparecchi di guerra, o di renderli

freddi, e irresoluti nel maneggio dell' armi per la fallace temenza di non alienare dalla concordia, e di non irritare di vantaggio il prepotente Avversario. Il che agevolò agl' Infedeli notabili conquiste, e gli rese più baldanzosi, e più sprezzatori de' nostri; quando dovremmo pur capire, che il miglior mezzo di render pieghevoli i nemici, si è farsi stimar da loro, e temere con azioni d'intrepida forza, e di giudizioso valore.

Ma questa volta i Turchi abbisognavano della pace; poichè il loro confine era sfornito di fortezze: le milizie avvilite da grave terrore, impresso dalle passate sconfitte; i loro stati aperti da più parti; la condotta fortunata, e vittoriosa del supremo Comandante di Cesare. Riflessi tutti, che come lor ne facevano comprendere la necessità, così per necessità umiliarono la loro alterigia, a far essi le prime aperture di questo negozio. Un Uffiziale Turco venne in Settembre, a ripetere gli ostaggi lasciati dalla guarnigione di Belgrado in mano a' Tedeschi fino al ritorno delle Scorte, che la convogliarono alle proprie frontiere. In questo discorso uscì in parole

le di pace, desiderata dal Primo Visir; per fermare, disse egli, la desolazione de' popoli, e l'effusione del sangue umano. Al primo dell'Ottobre sussegüente sopragiunsero due altri Turchi, spediti dallo stesso Primo Visir, che spiegarono anche più apertamente le di lui inclinazioni, ed offerte per la concordia de' due Imperj.

In vero sarebbe stata questa una delle più belle opportunità, di chiuder l'orecchio a simili insinuazioni, e di tentar nuovi acquisti, per liberare l'Europa dal giogo de' Monsulmani. Due volte, cioè nell' ultima, e nella presente guerra vinto Belgrado, il Cristianesimo alzò al Cielo le mani, pieno d'allegra fiducia, di ripiantare la Croce di Cristo nell'Imperio d'Oriente; E benchè le speranze fossero ancora più probabili nella passata guerra, per esser i Principi Cristiani in maggior numero confederati contra il Comune Nemico, e per esser l'Impero Turchesco abbattuto da più replicate sconfitte, e da intestine discordie fra' capi del governo, e dell'armi; con tutto ciò v'era molto da promettersi anche adesso per quelle cagioni, per le quali il primo Ministro del-

la Porta, come dicemmo, parlava di pace.

Ma i peccati di noi Cristiani ci demeritarono sì bella grazia; poichè in castigo d'essi permise Iddio, che la Casa d'Austria fosse attaccata da altra guerra, per cui respirarono i Turchi, ed ebbero agio di tuttavia sussistere, e ingagliardire a nostro spavento.

Il Principe Eugenio spedì subito all' Imperatore la notizia della pace ricercata da' nemici. Giunto poi a Vienna dopo la metà d'Ottobre, ricevette colà una lettera dal Primo Visir, portata fino a Belgrado dal Segretario di Milord Vortlei Montague Ambasciator d'Inghilterra al Gran Signore; Nè potendo questi passar più oltre senza la contumacia, per venire da Andrinopoli infestato da male contagioso, fu la lettera spedita alla Corte Imperiale. Conteneva il foglio del Primo Visire nuove proteste della sincera volontà del Regnante Acmet Terzo, di ristabilire la pace tra due Imperj. Persuadeva ad accordarsi in un luogo per il congresso, e ad eleggerne i Plenipotenziarj. Proponeva, che la mediazione dell' Inghilterra sareb-

sarebbe stata molto propria, a perfezionare questa sì vantaggiosa faccenda.

Tante asseveranze del primo Ministro, che reggeva quella Monarchia, inclinarono l'Imperatore, ad incamminare i trattati proposti; massime che d'Italia giungevano nuove delle ostilità Spagnuole nella Sardegna, dove dalla fine d'Agosto era discesa quell'Armata, che pareva apparecchiata in soccorso de' Veneti, e poi fece vela contro a quel Regno posseduto da Cesare. Per tanto il Principe Eugenio rescrisse, *che Sua Maestà Cesarea, e Cattolica abbracciava il proposto maneggio della pace; ma che si dichiarava non volere assolutamente mettervi mano senza due previe condizioni: la prima, che co' suoi camminassero di concerto i negoziati della Repubblica Veneta sua alleata, per cui difesa aveva impugnata la spada, e i di cui interessi riputava, come proprj. La seconda condizione era, che prima si convenisse de' preliminarj, come fondamenti delle desiderate conferenze. Così aver egli dichiarato all' Agà suo Inviato nel Campo sotto Belgrado; e questa esser la costantissima mente dell' Imperatore suo Padrone.*

Non prima del fine di Gennajo si ebbe una verbosissima, e lunghissima risposta del Primo Visir, ma di sentimento, e di tenore assai diversi dalla prima sua lettera, e dall' altre anteriori proposizioni, che condannava, come non fatte per suo comando. Nominava bensì i Plenipotenziarj eletti dalla fulgida Porta, e proponeva luogo per le conferenze.

Riuscì strana, e di non poca sorpresa tanto la dilazione, quanto la qualità della lettera del Primo Visire; onde il Principe Eugenio replicò allo stesso in data de' 15. Febbrajo una forte, e stringente lettera, in cui gli ricordava minutamente il passato sì de' suoi Inviati, come de' suoi stessi caratteri, non convenevole a ritrattarsi per la sicurezza della buona fede. Poi dichiarava due preliminarj: l'uno per Cesare espresso colle parole: *uti possidetis*, e voleva dire, che avesse a conservare il posseduto al presente: l'altro per la Repubblica di Venezia, che dovesse conseguire a giuste condizioni la pace. Esigeva parola sodamente stabilita, ed accordo fermissimo dei due preliminarj; senza de' quali ottenuti anteriormente, non si sareb-

ſarebbero aperte le conferenze. Nominava i Plenipotenziarj di Ceſare, e diſegnava luogo di congreſſo, di cui non giova parlare, perchè poi non ſervì.

Voleva l'Imperatore fermati queſti preliminarj, per aſſicurarſi al poſſibile, che i Turchi non covaſſero frodi, ed inganni ſotto lo ſpezioſo vocabolo di pacificazione, maſſime dopo che alla Porta erano pervenute novelle delle diverſioni Spagnuole. Voleva ancora con animo leale, e generoſo comprovare a quegli infedeli l'indiſſolubile unione ſua, e perfettiſſima armonia colla Repubblica Veneta.

In fatti da che cominciarono queſti maneggi, il tutto fù per ordine dell' Imperatore da' Miniſtri della Corte, e ſpezialmente dal Principe Eugenio comunicato all' Ambaſciatore Veneto, e tenute con eſſo lunghe conferenze ſulle riſoluzioni da farſi. E ben conveniva queſto indiviſibile concerto, sì alla gloria di Ceſare, come anco a' meriti del Senato Veneto, che nelle due decorſe Campagne aveva operato con ſommo vigore, e ſenza riſparmio di ſpeſe per gli avvantaggi della cauſa comune.

E

E quì mi sia permesso l'entrare alla sfuggita in una breve digressione sull'operazioni militari dell'armi Veneziane pe'l corso de' due anni accennati; affinchè comprenda chi legge, quanta benemerenza s'acquistassero, perchè Cesare s'interessasse col negozio di questi trattati ne' guadagni della Repubblica Veneta, niente meno che ne' proprj. Nel 1716. uscita la flotta Ottomana da' suoi porti, il Capitan Bassà Gianun-Cogia si tenne in alto mare con apparenza di sfuggir la battaglia, finchè accostatosi al golfo di Venezia, guadagnò il vento, per imboccare, ed entrare, come fece a' quattro di Luglio dalla parte di sopra nello stretto di Corfù, e quivi formò il cordone in sito angusto, e avvantaggioso tra la Terraferma verso Butintrò, e la parte superiore dell' Isola. Lo seguiva il Capitano Generale Andrea Pisani con l'Armata Veneta, quantunque minore di legni per combatterlo; ma non potuto raggiungerlo, perchè quegli veleggiava alla larga con grand'arte, il Pisani entrò nello stesso Canale di Corfù dalla parte di sotto a mezzo giorno; e agli otto di Luglio i Veneti attaccarono

rono con gran coraggio, e risoluzione i Turchi, maltrattando i loro Vascelli più avanzati; Ma mancando il vento ai 9. la classe infedele si fece forte in quello Stretto, col piantar batterie in terra, che la fiancheggiavano, e godette sempre il favor del vento; onde non vi fu mezzo a' Cristiani di più assalirla.

Era già venuto dall' Epiro l'esercito Turco con copioso apparato per un' assedio, onde sotto la coperta de' proprj Vascelli passò nell' Isola di Corfù; riusciti inutili tutti i tentativi de' Cristiani per divertirli. Il Seraskier Bassà accostossi colle sue genti alla Città di Corfù. Occupò le eminenze più lontane, che sovrastano alla piazza; poichè le più vicine de' Monti Abramo, e di S. Salvatore erano presidiate da' Veneti. Ma perchè le trincee di quelle alture erano fatte in fretta, e non ben rassodate, non si poterono sostenere più oltre de' 3. Agosto, nel qual giorno dopo replicati assalti furono occupate da' nemici, che colà sù piantarono copiose batterie di Cannoni, e Mortari.

Presiedeva alla difesa di Corfù il Nobile Uomo Marc' Antonio Loredano Provedi-

veditore Generale delle tre Isole, e per il militare comandava in dignità di Generale da sbarco il Maresciallo Co: Mattia di Sculemburg, Guerriero celebre per azioni di strepito, operate degnamente in Germania, e Fiandra, e assai intelligente d'assedj; perciò chiamato agli stipendj Veneti. Amendue s'adoperarono con infaticabile zelo, e coraggio; e il Loredano coll' esporsi francamente a i maggiori pericoli fu quasi ucciso da palla di moschetto nel petto. Il Maresciallo dispose da per tutto con buon ordine le milizie, e con un continuo fuoco de' suoi proccurò di ritardare i lavori nemici, e fece qualche sortita. Ma la mattina de' 19. i Turchi impazienti di più ritardi, assaltarono colla sciabla alla mano la strada coperta; e quantunque battuti dalla moschetteria, bombe, e fuochi artifiziati de' difensori, pure v'entrarono in così gran numero, che non solo s'impadronirono d'essa, ma del rivellino di S. Antonio, e con alcune scale di nuova invenzione tentarono l'ingresso nella fortezza nuova. Il Proveditor Loredano, e il Maresciallo Sculemburg accorrendo da per tutto alla dife-

difesa, inanimarono gl'uni, e soccorsero opportunamente gli altri, sicchè ricuperarono il rivellino, e roversciarono gli aggressori dallo scarpone, posto esteriore della fortezza nuova, ove questi erano saliti con scale, e avevano piantate più bandiere.

Altri due giorni con grossa pioggia, e inondazioni d'acque durò l'assedio abbandonato la notte de' 22. dagl' Infedeli, con lasciar colà 56. Cannoni, più Mortaj a bombe, e grosse provisioni da guerra, e da bocca.

Preservò Iddio questa Città, che è il baluardo, con cui si ripara l'Italia dagli artigli de' Maomettani. San Spiridione suo graziosissimo Protettore ne impetrò la grazia. Ma di quale impressione si prevalesse l'Onnipotente Signore per muovere gl' Infedeli a questa levata, io lascio il deciderlo a quelle penne erudite, che ci daranno l'Istoria Veneta di quest' anno. Chi l'attribuì a puro miracolo. Chi alla nuova, sopragiunta loro, della disfatta de' suoi in Ungheria. Io giudico, che giovassero molto tutte le seguenti circostanze: cioè la valorosa difesa della piazza:

i soc-

i soccorsi continui di gente, che v'entravano, ed altri, che erano per entrarvi, spediti dalla Dalmazia: la presenza dell' Armata Veneta da mare, che v'era in faccia, e palesava ardente voglia di combattere, quando il vento contrario cessasse d'impossibilitarglielo: l'arrivo d'una poderosa squadra di navi Spagnuole capitate a' 21. e in ultimo le molte fortificazioni, che avevano a superare; poichè oltre alla Città di Corfù recinta di buone mura, e bastioni non ancor aperti in breccia, vi è la fortezza vecchia in uno scoglio, quasi da per tutto isolato dal mare, e la parte di terra munita da' baluardi, cavalieri, castella, e ripari assai validi; per espugnare i quali poteron ben comprendere i Capitani Turchi, che non erano sufficienti, nè la posanza di quel loro esercito, nè il tempo, che rimaneva da campeggiare alle forze terrestri, e alle marittime da fermarsi in quell' acque.

Desideravano i Cristiani battaglia navale. Ma Gianun-Cogia Capitan Bassà assai esperto nel navigare, uscito dello stretto s'ingolfò in alto mare, e maneggian-

do

do bene il vento favorevole, si levò dalla veduta de' Veneti. Il Maresciallo Sculemburg passò in Terraferma, e occupò Butintrò posto avvantaggioso, e lo fortificò. Si ricuperò ancora S. Maura, e vi si ordinarono altre difese.

L'anno 1717. fu anche più glorioso a' Veneti, e più profittevole alla causa comune. Il Capitano Straordinario delle Navi Cristiane Lodovico Flangini a' primi di Giugno s'inoltrò con ventisette vascelli di linea, ed altri Bastimenti nell' Arcipelago, e si fece vedere a' Dardanelli di Costantinopoli, per combattere l'armata Ottomana. In fatti a' dodici, tredici, e sedici di Giugno seguirono nell' acque d'Imbro, e di Monte santo sanguinose fazioni, pugnando i Veneti, quantunque quasi sempre sottovvento, con istraordinario valore, maltrattando grandemente i nemici, e obligandoli alla ritirata. Nell' ultima vi rimase ferito mortalmente il Generale Flangini da colpo, per cui morì pochi giorni dopo, estremamente compianto da tutti, e lodato per l'egregie sue qualità di segnalata condotta, e di generosa bravura, dalle quali potevano promettersi rino-

vate

vare le antiche vittorie navali de' Veneti sopra degli Infedeli.

Giunti i Legni ausiliarj del Papa, di Portogallo, e di Malta in Levante, il Capitan Generale Pisani con questi, ed altri proprj passò ad unirsi al grosso naviglio, rimasto sotto gli ordini del Capitan Ordinario delle Navi Marc'Antonio Diedo nell'acque della Morea. Poco lontano si fermava lo stuolo Turchesco, intento a guadagnare il vento, per azzuffarsi co' nostri, che lo bramavano anche di meglio, ma per lo più erano disfavoriti dal vento. I Turchi godevano di grandi avvantaggi dalla vicinanza del loro paese; ne' di cui porti si rinforzavano di soldati, di marinari, e d'acqua; dove si risarcivano facilmente da' danni sofferti cogli attrezzi di que' Magazzini; e dove si ritiravano frettolosamente al coperto, quando il vento soffiava loro contrario. Cose tutte, che mancavano a' Veneti per esser lontani dalle proprie terre in mare nemico, e massime mancava l'acqua, di cui v'era gran bisogno, onde conveniva scendere in terra a provedersene: Ma il giorno de' 19. Luglio la flotta Ottomana assistita da tutto il

to il

to il favore de' venti, venne a far battaglia co' Veneti, ed Ausiliarj, che non ostante il disavvantaggio sudetto combatterono ferocissimamente, cannonando, e malmenando con tutto lo sforzo gl' Infedeli, e costringendoli a poggiare altrove.

Aspettavasi, che un nuovo conflitto marittimo ultimasse qualche gran vittoria; quando una pericolosa procella separò dalle offese del fuoco amendue le armate, per la necessità di salvarsi dagli urti impetuosi dell' infuriato Maestrale; onde i Cristiani, per non naufragare alle spiagge Maomettane, si gettarono in alto mare verso la Sicilia, e Regno di Napoli; d'onde abbonacciate le onde, si rimisero a Corfù, ed Isole vicine. E giacchè era giunta la gran novella di Belgrado espugnato, per cui si mostravano assai avviliti i nemici, fu spedito il Maresciallo Sculemburg con truppe Venete verso la Prevesa; di cui, e di Vonizza, piazza non molto distante, s'impadronì, e vi piantò lo stendardo di S. Marco.

In Dalmazia quel Proveditor Generale Sebastian Mocenigo espugnò la fortezza d'Imoschi nell' Ercegovino, con diversi

altri luoghi, ne' quali dilatò l'antico Dominio Veneto.

Questa digresione sulle azioni militari de' Veneti non è stata introdotta da me, per descriverle nella presente Istoria; mentre un tale impegno esigerebbe più ampj, e più poderosi racconti; ma solo per collocare in tal qual veduta i loro degni meriti, per esser chiamati nel presente maneggio di pace, come valorosi sostenitori della causa comune, e fedelissimi confederati di Cesare, alle di cui conquiste molto giovarono col distrarre altrove il danaro, e la possanza de' Monsulmani.

Benchè a dir meglio i meriti della Repubblica Veneta sono preclarissimi con tutto il Mondo Cattolico, per esser ella assistita, e favoreggiata in ogni miglior maniera non meno nelle poderose difese, che da lei si vanno facendo contra de' Turchi; quanto ne' trattati, che con giudiziosa avvedutezza ella deve maneggiare di tempo in tempo co' medesimi. Sono più secoli, che l'Impero Ottomano cresciuto a strabocchevole possanza collo Studio, e uso continuo dell' armi, ha ingojato Monarchie, e Reami in Oriente; nè v'è sta-

ta dominazione colà, la quale in pochi anni non ſia ſtata atterrata dall' impeto, e dal furore del ſuo ferro. Sola la Repubblica Veneta v'ha oppoſto in Levante col ſuo ſenno, e col valore argini così robuſti, che ſe non ſono ſtati valevoli a contenere tra le ſponde la piena, hanno almeno impedito quell' univerſale allagamento, che ha oppreſſo Signorie anche più potenti di lei. Sono da trecento anni, che gl' è confinante. In tutto queſto tempo ha dovuto ripararſi da inſidie, da inganni, e da aperti furioſiſſimi aſſalimenti Turcheſchi, difficoltando loro l'acquiſto or di queſta, or di quella piazza più a lungo, che altri le abbia contraſtato l'intere province. Ha ſaputo procacciarſi, e mantenere lunghe paci, ora con la deſterità di accorti maneggi, ora coll' oppurtuna profuſione dell' oro, a guadagnarſi amorevoli fautori in quella Corte. Così ha tenuto lontano dall' Italia il giogo de' Maomettani, con tutto che quegl' Infedeli da più ſecoli aſpirino a ſoggiogare sì bella parte del Criſtianeſimo. Le piazze Venete della Dalmazia, e dell' Albania ſono un ſcudo potentiſſimo a gli Stati del

Pontefice sull' Adriatico. Le tre Isole di Levante, e massime la piazza importantissima di Corfù sono un propugnacolo del Regno di Napoli, a cui non osano i Turchi d'attaccarsi, lasciandosi alle spalle quelle forti rocche, e la stessa armata Cristiana, che corseggia in quell' acque.

Lo studio precipuo della Veneta Prudenza è di conservar la pace ne' suoi stati d'Italia, perchè fioriscano nell' affluenza degli abitanti, nell' attenzione alla cultura, nell' abbondanza de' traffichi, e nell' altre benedizioni terrene, che arreca la quiete, e che suole donare Iddio a' Sovrani segnalatamente amatori, e studiosi della concordia co' lor confinanti. Con la pace ha comodo d'impinguare maravigliosamente bene i suoi erarj, per poi impiegarli all' occasioni in armamenti capaci di cozzare colla più formidabile possanza d'Europa, qual è il Gran Signore.

A lei per tanto, e al senno, valore, e sangue di que' Concittadini, è debitrice l'Italia della Fede Cristiana, e della propria libertà, che tutt'ora conserva contra le voglie nemiche, e contra l'insidiosa rapacità dell' implacabile Trace.

In

In fatti l'Imperatore Carlo VI. giustissimo estimatore de' veri, e sodi interessi di que' Principati, che egli possiede in Italia, non solo ha voluto, con nuovo legame della confermata alleanza congiungere sempre meglio le proprie forze a quelle de' Veneti; ma ha ottenuto, che comprenda il Gran Signore di Costantinopoli, essersi annodata da lui per sempre un indissolubile unione col Senato Veneziano, per cui si sono resi comuni, e reciproci gl' impegni, e le difese d'amendue i Potentati Cattolici, come troverassi nell', annesso a' Capitoli di quest' ultima pace.

In tanto a tutte le proposte de' Monsulmani aveva sempre riposto con generosa lealtà d'animo Augusto, che ne' trattati di concordia voleva congiunta la Repubblica Veneta, e che ad essa fossero compartite quella stima, e quelle onorificenze, che si dovevano alla dignità, e grandezza di cotanto illustre, e caro Alleato. E questa volle sempre, che fosse una condizione onninamente necessaria, senza di cui non si sarebbe entrato in discussione veruna d'accordo.

Il Re Giorgio d'Inghilterra informato

de' desiderj del Gran Sultano, perchè la sua mediazione incamminasse, e dirigesse il Congresso delle due parti guerreggianti, se ne compiacque, e ne fece passar parola con Cesare da' suoi Ministri.

Era allora di passaggio in Vienna il Cavalier Roberto Sutton stato per più anni Ambasciator Inglese a Costantinopoli, e molto pratico del ministero, e degli affari a quella Reggia. Eravi ancora il Signor di Stanian destinato nuovamente Ambasciator ordinario del Re Giorgio alla Porta; e l'uno, e l'altro per ordine avutone offerirono la mediazione del lor Signore all' Imperatore, che sommamente la gradì, e si dichiarò d'accettarla. Ma l'eletto per assistere alle conferenze fu il Cavalier Sutton, come quegli, che aveva una piena cognizione, e facile entratura co' Plenipotenziarj già destinati dal Gran Signore. Nominavansi questi per Primo Ibraim Presidente del secondo ordine della Reggia Tesoreria, e per secondo Mehemet Presidente del terzo ordine della medesima. Amendue s'erano già mossi da Andrinopoli verso la Servia, e conducevano seco il Conte di Coliers Ambascia-

basciatore della Repubblica d'Olanda, la di cui mediazione era stata voluta con mutuo consenso congiunta all' altra d'Inghilterra.

L'Imperatore aveva anch' egli eletto suo Ambasciatore primo il General Co: Damiano Virmont, Cavalier chiaro per impieghi militari, e politici, e per ambasciate sostenute da lui con gran lode; per secondo poi il Baron Michel di Talman stato Ministro suo di rara fedeltà per più anni alla Porta, ed esperto in quella lingua. Ad essi accoppiossi il Cavalier, e Procurator Carlo Ruzini, prescelto dal Senato Veneto per suo Ambasciatore a questo congresso, come lo fu molti anni prima all' altro di Carlovitz, dove riportò egregia fama di segnalata prudenza, e di soave desterità; ed ora era anche più accreditato per altre splendide legazioni, e cospicue cariche da lui sostenute dappoi.

Un punto assai controverso dibattevasi tra' Ministri della Corte Imperiale sull' inchiesta fatta dal Primo Visire, che si accordasse un armistizio universale, da cui fossero proibite le intraprese di guerra du-

rante le conferenze de' presenti trattati. Il ricordato Ambasciator d'Olanda Conte di Coliers era stato adoperato per ricevere, e rispedire le lettere scambievoli del Principe Eugenio, e del gran Visir sulle presenti circostanze, e per informare sulla situazione de' correnti affari. *Aveva questo Signore replicatamente inculcato alla Corte Imperiale l'armistizio, e persuaso a tutto suo potere, che nell' imminente campagna si sospendessero le azioni belliche; il che se fosse concesso, dava per sicura la pace. Ma quando si intraprendessero ostilità, spargeva timori, che il negozio non fosse per ruinare a terra. Esaggerava gagliardamente il fervido affaticarsi, che facevano l'Inviato della Corte di Spagna, ed il Principe Ragozzi alla Corte del Sultano, per impedire la pace. Scriveva, offrir quegli una strettissima Alleanza tra il Gran Signore, e la Spagna, che prometteva monti d'oro, se questa s'accettava. Esservi potenti fautori tra' Visiri, che spalleggiavano tali proposizioni, e consigliavano ad aderirvi. Doversi temere, e temere non poco, che quando s'udissero mosse d'armi, l'Inviato suddetto non ottenesse il fine de' suoi disegni; e*

i trat-

i trattati incaglierebbono. Ma se si accordasse almeno l'effettiva sospensione dell'armi, la pace si sarebbe conchiusa in poche conferenze con felicità, del che ne dava tutta la sicurezza fondata sulla intima conoscenza, che egli aveva della positura de' presenti affari.

Per imprimere poi ancora meglio le sue persuasioni nella Corte dell'Imperatore, il suddetto Co: di Coliers Ambasciatore spedì a Vienna il Giovine Signor di Theils, acciocchè con la viva voce rappresentasse a que' Ministri la necessità dell'aderire alla sua proposta, e che si abbracciasse questo armistizio.

I sensi del Ministro Olandese prodotti con tutta energia in iscritto, e afforzati colla lingua del Sig. di Theils in Vienna, resi ancor verisimili dall'esser quel Signore sul fatto, e doverne saper meglio d'ogn'altro, furono la principalissima, e potentissima cagione, per cui in questa Campagna l'Esercito dell'Imperatore stette ozioso. Per altro andò pubblica fama, ed io ne parlo unicamente sul rapporto d'essa fama, che il Principe Eugenio fosse di parere contrario: che

che è quanto dire: *Non solo aversi a negare la pretesa sospension d'armi, ma doversi con tutto il maggior vigore, e celerità procedere ad imprese di guerra. Esser l'Armata Imperiale in questa Campagna numerosa al pari di quella dell'anno scorso: milizie tutte veterane, e lungamente agguerrite. La flotta navale esser più forte degli anni antecedenti; inoltre per la qualità de' navigli, per la perizia de' marinaj, e per altre egregie circostanze insuperabile a' nemici. Le piazze Turchesche di debol difesa da espugnarsi in brievi giorni. Il forte, e passo d'Orsova posseduto da' Cesarei; vicino a Vidin frontiera Ottomana, portare l'esercito Cristiano secondato dalle navi all'attacco, ed occupazione di questa piazza, e forse anco di Nicopoli, prima che i nemici avessero unite le loro truppe. Quanto a' Turchi, o questi si fermavano sulla sola difensiva, e le genti di Cesare avrebbono potuto invisceràrsi ben addentro nelle loro provincie, e aumentarvi lo spavento, e la necessità d'accordarsi con miglior frutto de' Cristiani. O gl'istessi Turchi volevano opporsi, e arrischiare qualche battaglia; E allora potersi promettere con gravissimi argomenti una Vittoria, che facesse*

loro

loro perdere più Provincie, come è accaduto a que' Sovrani, che si sono avventurati a' conflitti campali, quando i loro confini mancavano di Fortezze, come ora il Gran Signore. Le speranze della vittoria appoggiarsi sulla visibile protezione del Cielo per la giustizia dell'armi di Casa d'Austria, come anco sulle qualità delle soldatesche Imperiali, esperimentate ne' cimenti, incoraggiate dagli ottenuti avvantaggj; oltre al timor panico entrato nelle soldatesche Monsulmane, e radicatovi dall'apprensione di trattar esse una guerra ingiusta, e perciò caricata da Dio con maledizioni, e disgrazie. Per altro l'accordare a' nemici cessazione dal guerreggiare, anche sol di fatto, indicare troppa voglia di pace, e fors' anche far loro giudicare necessità d'averla; onde i Plenipotenziarj Turchi avrebbono suscitate più difficoltà, a rilasciar quel molto, che pressati dall'armi, e da giusta temenza non negarebbono. Si riflettesse, che nell'altra pace di Carlovitz, perchè nulla si operò nella Campagna, in cui eransi introdotti consimili trattamenti, i Plenipotenziarj del Sultano vollero, ed ottennero sotto il velo di parole mal interpretate demolizioni, e rilasci di luoghi, che restrinsero molto il

to il preliminare d'allora uti posſidetis. *La forza, ed il timore di peggio eſſer i più forti ſproni, che incalzano la volontà de' Monarchi, maſſime Infedeli a ceſſioni, e ſmembramenti di Stati. Doverſi per tanto accalorare i trattati di pace colla fervida forza dell' armi, e raddoppiare il timore nemico collo ſtrepito di poderoſe operazioni guerriere, per corroborare con eſſe nello ſpirito de' Turchi gl' impulſi, a convenire con preſtezza nelle ſoddisfazioni ricercate da Ceſare, e da' ſuoi Alleati.*

Non mi allungo a ſpiegar altre ragioni, che portò la fama ſoſtenute dal Principe Eugenio nel Conſiglio Imperiale, perchè a lui ſi concedeſſe la facoltà di guerreggiar fino all' ultima concluſione de' trattati. Ma le determinazioni della Corte di Vienna s'appigliarono ad un parere di mezzo, cioè che non ſi concedeſſe con impegno previo il preteſo armiſtizio; ma che agl' Ambaſciatori Imperiali ſi laſciaſſe un pieno potere d'accordarlo breve, e limitato, quando ciò ſi giudicaſſe prudente, conſiderate le offerte, e le buone diſpoſizioni, che paleſavano i Turchi per la pace. In tanto i Plenipotenziarj Ceſareo, e Ve-

e Veneto, come anche il Mediatore Inglese partissero speditamente verso i confini, per aprire le conferenze, avanti che entrasse il tempo dell' uscir in campagna, e di maneggiare il ferro.

Il Baron di Talman secondo Plenipotenziario di Cesare era già stato fin dallo scorso Ottobre premesso a Belgrado, e colà dimorava per accudire, e dar ragguagli su questa premurosa faccenda. Il Co: di Virmont primo Plenipotenziario si pose all' ordine con tutta celerità, e sciolse da Vienna a' 23. d' Aprile. Tre giorni dopo gli tenne dietro il Cavalier Ruzini Plenipotenziario Veneto. Ambidue portati da prospera navigazione si unirono di là da Belgrado col Cavalier Sutton Mediatore Inglese, partito più giorni avanti loro, e arrivato colà prima d'essi.

Era già stato prescielto il luogo del Congresso, mediante le diligenze del Baron di Talman, il quale avendo a' primi d'Aprile assonto in Belgrado il carattere di Ambasciatore Cesareo, spedì il T. Col. Baron di Enninghen a contrattare con Mustafà Agà venuto da parte

de'

de' Ministri Turchi per tal' affare, e questi concordarono nell' eleggere le vicinanze di Posaroviz; dopo di che lo stesso Talman precorse colà a' tre di Maggio. Nel giorno prossimo v'entrò il Cavalier Sutton. I Plenipotenziarj del Sultano col Co: di Coliers s'approssimarono a que' contorni il giorno de' 6. e nel susseguente approdò sulla Morava il Co: di Virmont, che agli nove uscito incognito dal suo naviglio passò a conferire col Baron di Talman, e la sera si riportò al luogo, d'onde era sortito, e vi dimorò, finchè vidde fermi i Legati Turchi.

CA-

CAPO X.

Adunanza di Posaroviz per i trattati, e tregua conclusa.

Osaroviz ò Passarovitz Borgo d'alcune cento case nel Regno di Servia distante poche miglia dal Danubio e propinquo alla ripa orientale della Morava, si è reso celebre al mondo per il nome dato alle presenti conferenze, e alla tregua di poi seguitane. Il paese e piano, ma in situazione rilevata con qualche colle, perciò gode aria salubre. Il terreno è fertile, benchè negletto da' suoi coltivatori, che sempre mai abborriscono la fatica, ove non li constringa la penuria del vitto. Diverse case di Posaroviz furono destinate per l'alloggio degli Ambasciatori Cesarei, e Veneto, e delle loro Corti. Ma perchè queste erano mal in ordine, finchè fossero qualche poco riparate, si dovette alloggiar ne' Padiglioni piantati a canto delle case. Anche

che per gli Ambasciatori del Gran Signore era stato convenuto in altro luogo di quelle vicinanze, e v'aveva prestato il consenso quel loro subordinato Uffiziale. Ma giunti essi Ambasciatori si mostrarono renitenti ad accettare il posto accordato, e pretendevano mutarlo; onde convenne al Mediatore Inglese fare più viaggi per acquetarli, e per suggerire espedienti di loro gusto: E finalmente si stabilì, che Essi alloggiassero di quà dal Villaggio di Costellizza tre miglia lontani, e che nell' estensione di mezzo tra loro, ed i Cesarei si sarebbe eretta la casa della conferenza collocata in pari distanza, dove verrebbono a' trattamenti. Avvegnachè da' sette di Maggio fosse approdato sul fiume Morava il Co: di Virmont, con tutto ciò solamente agli undici verso mezzo giorno fece il suo solenne ingresso a Posaroviz. Dugento Corazze gli vennero incontro, e accompagnarono con un corpo di Fanteria le tre Carrozze a sei cavalli di Sua Ecc. nell' ultima delle quali corteggiata da' paggi a cavallo, e da' staffieri, e Aiduchi a piedi era Egli solo, e nell' altre i suoi primarj Ministri, e Gentiluomini, precedendo

do a tutti i Trombetti a cavallo, ed alcuni suoi Ufficiali. Fù tenuto a pranso dal Sig. di Talman.

Nel giorno de' 12. il Cavalier, e Procuratore Ruzini fece anche egli un consimile onorifico ingresso in Posaroviz, servito da cento Corazze, e fu trattato a mensa dal Co: di Virmont.

Questa sera medesima il Cavalier Sutton, e il Conte di Coliers, come Ministri Mediatori passarono a' siti loro destinati, l'uno dirimpetto all' altro in quasi eguale distanza tra' quartieri de' Cristiani, e quello de' Turchi. Colla venuta di tanti pubblici Ministri fu stabilita la neutralità, o sospensione d'armi nel circonvicino paese, che abbracciava quattro ore di cammino, salendo per la Moravà all' insù, e discendeva sino ad un quarto d'ora dal Danubio: le di cui rive, come anco il contiguo passaggio della Morava, rimaneva libero a' Generali per guerreggiarvi, non ostanti le calde istanze de' Turchi, perchè si estendesse anche colà. Per accrescere grandezza, e direzione all' Ambasciata Ottomana, il Mauro cordato Principe di Valachia, per ordine

della Porta si era condotto a Posaroviz come di corteggio a' suoi Plenipotenziarj, e per somministrar loro cognizioni, e consigli, secondo che ne fosse ricercato. V'erano dall'una, e dall'altra parte milizie di guardia, e di scorta a splendido, e militare decoro: Fanti, e Corazzieri per gli Alemanni: Giannizzeri, e Spahì per i Turchi.

Compite le prime convenienze di visite tra' Signori Cristiani, si sperava di pòr mano alle conferenze; quando un gravissimo difetto ne disturbò i principj. Volevasi prima di tutto esser informato, di che tenore, ed espressioni fosse composta la Plenipotenza data agli Ambasciatori Turchi, e sopra tutto si voleva esser certo, che anche la Repubblica Veneta vi fosse stata compresa, come l'Imperatore colle replicate lettere del Principe Eugenio aveva fatto denunziare al Gran Visire, di esigere onninamente. Furono pertanto pregati gli Ambasciatori Mediatori, che esaminassero accuratamente su questo punto la detta Plenipotenza; veduta la quale, e riveduta, si trovò, che erano cmmessi i Veneti, nè fatta di loro veruna

na

na menzione. Produssero bensì i Turchi nelle loro instruzioni un' articolo, nel quale si aggiungeva la detta facoltà. Riveduto pur anche questo articolo; si trovò indegno di comparire alle conferenze. Descrivevasi in esso articolo il Gran Sultano esacerbato contro al Senato Veneto, quasi avesse provocate le armi dell' Imperatore per puro odio, e vendetta. Ingiusta era l'espressione, mentre la Corte Ottomana era stata la prima ad offendere l'Imperatore, ad assalire senza ragioni il suo Alleato, e col disprezzare le offerte della sua mediazione, anzi coll' attaccare le genti Austriache ne' proprj confini. Oltre di che la Lega perpetua difensiva tra queste due Potenze era così solennemente pubblica in Europa, che non poteva ignorarsi in Costantinopoli. Se dunque i Veneti ricorsero all' Imperatore per l'unione scambievole dell' armi alleate, fu questa una necessaria, e ragionevolissima difesa, alla quale erano stati obbligati dalle violenze de' medesimi Maomettani.

Gli Ambasciatori dell' Imperatore accertati, che i Ministri Ottomani mancavano a questa pretensione, e avendo pur

L 2 an-

anche udito, che vantavano, sì nelle parole, come nello scritto molta albagia, e baldanza, s'argomentarono d'umiliarli col far fronte contra d'essi, e dimostrare aspetto di superiorità, intimando loro risolutamente la necessità di nuova Plenipotenza per ambedue gli Alleati, segnata da' caratteri dello stesso Regnante Acmet Terzo, esclusa quella del Visir, come di Ministro facile a cadere, e a cambiarsi. Spedissero per tanto lettere, e Corrieri per averla; poichè prima del loro arrivo non si sarebbe parlato d'accordo. Nè valsero scuse de' medesimi Turchi, nè l'asseverare, che certamente avrebbon conseguita in breve la Plenipotenza, quale si desiderava; per tanto vivamente instavano, che non si perdesse quel tempo, in cui poteva accelerarsi l'avvanzamento de' trattati. A queste proposte non diedero orecchio i Plenipotenziarj dell'Imperatore; fermi immutabilmente nel glorioso impegno, che si vedesse prima la nuova Plenipotenza del Gran Signore, e in essa fosse onorevolmente nominata la Repubblica Veneta, ed ammessa del pari a' trattati. Altra volta con occasione di nuova lette-

lettera capitata dalla lor Corte rinovarono i Turchi la medesima insinuazione: Ma con eguale costanza furono ributtati. Questa inalterabil fermezza de' Cesarei umiliò alquanto que' Ministri Infedeli, e li rese più moderati, e più modesti.

Scorreva infruttuosamente il mese di Maggio, quando nel giorno de' 20. comparve un' Agà, venuto dalla Corte del Sultano apportatore di considerabile novità, succeduta in quella Reggia; ed era la mutazione del Primo Visir, e l' inalzamento a quella carica d' Ibraim Bassà Genero, e favorito del Gran Signore. Il presente Ibraim era Uomo di moderati consigli, stato sempre nemico di guerra, e che mal volontieri aveva veduto il suo Signore imbarcato in fazioni d'armi. Ultimamente poi aveva colle sue persuasive dato impulsi gagliardi al passato Visire, perchè incamminasse con sollecitudine i negoziati di tregua. Era nota a tutta la Corte di Costantinopoli la sua inclinazione alla pace, e lo stesso Regnante Acmet aveva udito più volte rappresentarsi dallo stesso gagliarde ragioni per aderirvi; in riguardo di che elesse lo stes-

so in suo Supremo Visire, affinchè avesse tutta la podestà di diriggere, ed ultimare con celerità questo affare, per cui aveva preso co' sentimenti, e colle parole un caldo impegno. La sua elezione era seguita agli otto di Maggio, e il nuovo Visire spediva il presente Agà non solo per avvisarne i suoi Legati in Posaroviz, ma per avanzarsi sino a Vienna con una lettera da lui scritta al Principe Eugenio, tutta espressioni di desiderj, e di premure per la pacificazione de' due Imperj. L'Agà non ebbe a far tanti passi, venendogli interrotto il viaggio dall'attenderfi in breve il Principe Eugenio a Semlino nelle vicinanze di Belgrado, dove si radunava la grande armata Imperiale.

Anche quest'anno le forze di Cesare in Campagna erano di quarantamila pedoni, e 24. mila Cavalieri senza un buon corpo di Rasciani. In vece d'alcuni Reggimenti spediti in Italia, erano entrati al soldo di Cesare due Reggimenti di Fanti, e uno di Cavalleria Elettorali Sassoni comandati dal Duca di Sassen Veinfels.

A questo fioritissimo esercito giunse il gior-

giorno de i nove Giugno lo stesso Principe Eugenio, essendosi fermato in Belgrado il giorno degli otto, in cui approdò colà, per visitare quella Piazza; indi ragguagliato dell'Agà, e della lettera del nuovo Primo Visir fermati in Posaroviz, volle ricevere l'uno, e l'altra in Belgrado medesimo. Due Compagnie di Carabinieri con una Carrozza di Sua Altezza, e alcuni Cavalli a mano incontrarono il Ministro Turco, che ebbe la desiderata Udienza; e consegnata la lettera, ricevette onori molto distinti. Il Principe fu informato delle vive brame della Porta, e specialmente del Supremo Visire, per istabilire l'accennata concordia; e lo stesso Agà potè da Belgrado osservare la superba mostra, che dava di sè la poderosissima armata di Cesare apparecchiata a muoversi per nuove imprese belliche. Nel giorno de' 13. fu rispedito quell'Inviato per acqua, affinchè desse altr'occhiata alla flotta navale Cristiana, che anch'essa più potente degli anni decorsi era in punto di veleggiare più abbasso. Le relazioni dell'Agà, formate sul veduto da lui, riportate in Turchia,

e comunicate al Primo Visir Ibraim diedero una grande spinta alla conclusione della pace; poichè v'accrebbero timori, e col timore spianarono la cessione d'alcuni punti, nel concedere i quali, come vedremo, si mostravano difficili li Plenipotenziarj Turchi; e gli ultimi ordini del detto Visire ne prescrissero l'accordo.

E già lo stesso Gran Visir era stato ragguagliato con veloce Messo da' suoi Ambasciatori dell'istanze fatte da' Cesarei per una nuova Plenipotenza; onde l'aveva con tutta sollecitudine trasmessa per un Capigi a Posaroviz, dove era pur anche pervenuta sulla fine di Maggio, scritta colle prime parole di proprio carattere del Gran Sultano, che servono come a noi di sottoscrizione, ed era accresciuta colla nomina decorosa della Repubblica Veneta. Portò ancora detto Capigì al Cavalier Sutton con mille Ungheri d'oro il dono d'una veste di Gibellini, che appresso la Porta è stimata una gloriosa dimostrazione d'onore. Il Co: di Coliers altro Mediatore l'aveva già avuta, quando uscì da Andrinopoli nell'atto d'incamminarsi all'esercizio dell'asunta media-

zio-

zione. E quì deve ponderarsi la politica de' Turchi, assai più fina ne' suoi negoziati di quello, che altri si và figurando. In questo trattato, e nell' altro di Carlovitz la Corte del Gran Signore coltivò con sommo studio l'affezione, e l'industria de' Ministri Mediatori d' Inghilterra, e d' Olanda. Le tende, sotto le quali essi abitavano, erano del Gran Signore, e vi aveva guardie continue di Giannizzeri. La provisione, con la quale accrescere lo splendore del proprio trattamento, usciva dell' erario di Costantinopoli con una contribuzione di 250. Reali al giorno, data a ciascuno di que' due Signori dal Sultano.

Per il principio delle conferenze fu eletto un giorno di Solennità, la più confacevole fra' Cristiani a promettersi dal Cielo influenze di prosperità, e di benedizioni, e fu a' cinque di Giugno, giorno della Pentecoste; quando lo Spirito Santo discese visibilmente a portare nel Mondo la pace, e la tranquillità. Un gran Padiglione Cesareo fu eretto sulla piazza tra l'uno, e l'altro alloggiamento de' Signori Pleniponteziarj, e Mediatori. Accan-

canto al grande furono innalzati altri Padiglioni minori, ad ognuno il suo, verso il proprio albergo, che serviva agli Ambasciatori, come per anticamere, in cui riposare per poco, e trattenersi sino al momento destinato, a passare in quel grande, ove era stabilito il farsi le conferenze. Furono ancora collocate Guardie di quà dagli Alemanni, di là da' Turchi.

Tre ore prima del mezzo giorno de' cinque s'incamminò l'Ambasciata Alemanna con comparsa di gran sfarzo. Precedevano cento Corazzieri con trombe, e timballi, indi una Compagnia di pedoni con bandiere, oboe, e tamburi battenti, e dietro ad essi l'uno dopo l'altro i due Cavallerizzi de' due Rappresentatori di Cesare, co' cavalli di rispetto de' loro Padroni condotti a mano. Seguivano poi le Carrozze con quest' ordine. Quella del Signor di Diringh Segretario della legazione con entro detto Signore, e il Signor Smid Interprete delle lingue Orientali, e la Cancellaria Imperiale. Una Carrozza del Signor di Talman, in cui veniva egli medesimo con avanti i suoi

Genti-

Gentiluomini, e Uffiziali a cavallo, con attorno i paggi a cavallo, gli Staffieri, ed Aiduchi a piedi. In ultimo la Carrozza, in cui sedeva il Co: Virmont con la medesima comitiva di Cavalieri avanti a Cavallo, ed attorno Paggi pure a cavallo, e Staffieri, ed Aiduchi a piedi. Chiudevano la marchia altri cento soldati Corazzieri. Nel tempo medesimo arrivarono essi Ambasciatori, e quegli del Gran Signore con equipaggio di pari magnificenza in vicinanza del gran Padiglione, in cui entrarono, e gli uni, e gli altri con egual passo da' luoghi opposti; come gli Ambasciatori mediatori d'Inghilterra, e d'Olanda venuti da' proprj quartieri, fecero anch' essi un simil ingresso nel medesimo Padiglione per le porte trasversali, formando in tal modo una come croce nell' accampare, nell' avanzarsi, nel sedere, e nel contrattare. Nel mezzo erano disposte sedie di damasco verde con gallone d'oro per gli Ambasciatori Cristiani: e palco di due gradini coperto con tappeti, e cuscini per quei del Gran Signore. Di fianco agli Ambasciatori, ma più addietro erano i Secretarj con sedie,

die, e tavolino, ove registrare i trattati. Accanto agli Ambasciatori stavano in piedi gl' Interpreti, o Dragomani, che trasportavano le proposte, e risposte ne' varj linguaggi intelligibili a' Plenipotenziarj.

Adagiati tutti, e tenuto qualche silenzio, parlò primo il Cavalier Sutton con espressioni acconce ad introdurre l'affare, a cui diede principio il Co: di Virmont, col rammentare agli Ambasciatori Ottomani i passi fatti dalla Corte del Sultano, per conseguire la pace. Chiedeva per tanto, quali condizioni esibivano essi per conchiuderla? Proposero i Turchi *l'uti possidetis*, cioè la cessione del posseduto; al che replicò il Conte; che per la Repubblica Veneta vi volevano soddisfazioni più ampie: offerissero dunque ancor queste; altrimenti non si avanzerebbe nell' accordo. Allora vi fu un grande contrastare; poichè que' Ministri studiavansi di soprasedere per ora in questo discorso, e bisognò, che il Signor di Talman pressato dal Collega, come pratico della lingua Turchesca parlasse a lungo in quella favella sull' ingiustizia della guerra fatta a' Veneti, e sull' ingiuria fatta all' Imperatore,

ratore, nel non curare la di lui mediazione. Finalmente dopo gagliarde contestazioni di due ore troppo lunghe a spiegarsi per minuto, consentirono i Ministri del Gran Signore, che si distendesse questo Preliminare per la Repubblica Veneta, in cui si prometteva, e si accettava di renderla contenta col mezzo o di restituzioni, o di commutazioni.

Tanto era a cuore di Cesare, e così rigorosi furono i comandi da lui ingiunti al Co: di Virmont per gli avvantaggi del Senato Veneto, sicchè si volle a tutto potere guadagnato questo primo punto in loro utile, e che i Turchi rimanessero persuasi affatto della sua inalterabile unione colla Repubblica Alleata.

Due altre dimande fecero gl' Imperiali: l'una dell' adjacente a quello, che possedeva l'Imperatore: l'altra che fosero consegnati il Ragozzi, il Berzeni, ed altri Ungheri sollevati contra la Maestà sua. Riuscì nuova, e strana la prima domanda ai due Basà, che s'erano figurati di contentare l'Imperatore col posseduto; e scusaronsi col dire che non avevano facoltà di più. Sulla seconda dimanda nega-

vano

vano d'aver instruzioni, e promettevano, che tutti i Ribelli sarebbono alla pace scacciati dal loro paese. Si terminò pertanto questa prima conferenza di tre ore, sì perchè in essa si era faticato assai, e ottenuto non poco; sì perchè quegl' Infedeli potessero, come fu insinuato loro, pensar meglio alle risposte delle ultime inchieste, e consigliarsi tra di loro, e colle istruzioni, che avevano del loro Signore.

Il Martedì 7. Giugno si riunirono nel gran Padiglione a nuova conferenza gl' istessi Ambasciatori, per dare, e ricevere le bramate risposte. L'accompagnamento fu positivo di sole tre Carrozze, alcuni Cavalli a mano, e 25. Corazzieri di scorta; ma la conferenza fu calda, e di niuna conclusione; poichè i Turchi risposero, che non avevano facoltà, per accordare se non il posseduto. Che se gl' Imperiali pretendevano altro adjacente, lo esponessero. Questi domandarono tutta la Servia, giacchè Cesare possedeva la Capitale: e di più soddisfazione per le spese della guerra, intentata senza ragione. Si ostesero gli Ambasciatori Ottomani di queste pretensioni;

ni; poichè essi erano fermamente persuasi d'aver a concludere il tutto coll' esibito preliminare. Ma i Rappresentatori di Cesare passarono più oltre per più cagioni, e spezialmente per levare a' nemici il pretesto d'interpretare ne' casi particolari l'*uti possidetis* a loro modo, ed utile, come fecero nel trattato di Carlovitz, ove ampliarono assai indebitamente il Territorio di Temisvar rimasto loro, con volere la demolizione, e il rilascio di più Forti, Castella, e Borghi; e restrinsero quello di Seghedino, ed Arat ceduto; oltre ad altri pregiudizj, ed abbandono di posti considerabili al Savo. Questa volta però si voleva assai dilatato il tenere di Belgrado, ed assai angusto quello di Nissa. Si volevano conservati altri Distretti in Valachia, e al Savo, che poi si ottennero. Un'altra mira ebbero nell'inalzare queste prime petizioni, e fu, che declinando da esse a poco a poco, potessero in contracambio riscuotere migliorate le condizioni del Senato Veneto, raccomandate loro caldamente dall'Imperatore; Per le quali prevedevano di dover affrontare duri intoppi;

pi; onde applicarono e questo, ed altri artifizj, anzi i maggiori sforzi di questo congresso per ispianarli, e sormontarli quanto mai fosse possibile.

Dunque con molta indignazione d'amendue le parti si disciolse il colloquio sull' ostinata risposta de' Turchi, che non avevano facoltà per tali pretensioni. Bensì dappoi spedirono con passaporto ottenuto da' Cesarei un Messo al nuovo Primo Visir, per notificargli il risultato delle due conferenze, e per intendere il suo volere più preciso intorno alle nuove inchieste fatte loro.

Così riposarono per alcuni giorni i trattati, ma non già i due Mediatori Inglese, ed Olandese, che fecero più viaggi da un quartiere all' altro per addolcire gli animi, e per introdurre ripieghi accommodati ad avvanzare il negozio. In questi discorsi rilevarono, come i due Bassà Plenipotenziarj erano contenti di rilasciare qualunque piccolo luogo, ed anco le semplici palanche, guardate da presidio Imperiale. Il che piacque molto al Conte di Virmont; poichè osservò, che con questa cessione l'Imperatore sarebbe rima-

sto

sto padrone d'un ben lungo tratto di paese, al quale si mirava principalmente coll' addimandato adjacente. Dunque si stimò ben d'esperimentare, se i fatti corrispondevano alle parole; e il Baron di Fleisman giunto anch' egli a Posaroviz, nelle visite date al Mediatore Inglese prese destro di proporre quest' esperimento, da farsi non su i confini della Servia, ma sù que' della Bossina, e della Schiavonia lungo il fiume Savo. Per tanto si concordò una terza conferenza per i 14. di Giugno, in cui i Turchi accordarono tutti i luoghi occupati da milizie Cesaree sulla riva destra del Savo, e sue vicinanze entro la Bossina, scusandosi, se non ispecificavano que' luoghi, per esser loro ignoti; ma che presane sollecita informazione, li avrebbero distesi nel proprio articolo. Fu questo un notabile guadagno, non potuto ottenere nell' altro trattato di Carlovitz, ed ora spremuto dalla forza del timore, e dalla potenza terribilmente armata di Cesare.

Con questo l'Imperatore rimaneva Padrone dell' intera navigazione del Savo, e aveva apertura da più siti nella Bossina col mezzo de' luoghi forti, che possede-

va su quelle rive. Vollero bensì in ultimo scemarlo gl' istessi Ministri Ottomani; ma da nuove minacce furono necessitati a lasciarlo tutto intero, come vedremo.

Nel giorno de' 15. il Co: di Virmont, e il suo Collega furono ad una conferenza d'altro genere col Principe Eugenio che si andava occupando in visitare que' contorni, e massime i ponti fatti erigere sul Danubio, sulla Morava, e a prendere diligenti informazioni del paese. A tal oggetto era arrivato con molti Generali nove miglia distante da Posaroviz, ove era il ponte della Morava, e quivi tenne seco a pranso, e a lungo abboccamento di più ore i detti Signori venuti ad inchinarlo. Quello, che concertasse con essi, lo raccoglieremo da quanto si vedde dappoi.

Il giorno de' 16. Solennità del Corpus Domini fu impiegato in due grandi funzioni: l'una di pietà Cristiana, e l'altra di pubblico negoziato. Si fece la solenne Processione del Corpo del Signore in Posaroviz, nella quale dopo al Baldachino camminavano il Co: di Virmont, che l'aveva ordinata, il Signor di Talman, il Consigliere Fleisman, e gli altri Uffiziali

di guerra, che colà si ritrovavano. Quattro altari erano stati disposti, ed accomodati con nobili parati alle porti della abitazione de' suddetti tre Signori, e del Signor Ambasciatore Veneto. La funzione seguì con tenera divozione, che mosse le lagrime a più d'uno, in veder glorificato il Divin Salvatore colà, ove forse non era mai stato onorato da pompa di così religioso decoro. Vi fu salva reale della moschetteria alla Messa cantata, e poi alla benedizione dell' Augustissimo Sacramento.

La funzione di negozio fu intrapresa dal Signor Ambasciator Ruzini, che in questo giorno si portò col seguito di tutto il suo ricco equipaggio, e grossa Guardia di Corazzieri Alemanni al gran Padiglione, e tenne alla presenza de' Mediatori una prudente, e soave conferenza co' Plenipotenziarj Ottomani, che vi vennero con treno assai sontuoso, per onorare il Veneto. Quivi si mise in pubblico il Preliminare accordato alla sua Repubblica per una vera, e reale soddisfazione del male dato, o col mezzo di restituzioni, o con l'altro di compensazione. Il che ratificarono i Turchi; ma poi aggiunsero,

di non aver istruzione sufficiente, per discendere a' particolari, co' quali potevano soddisfare, e che perciò avevano spedito alla loro Corte, ricercando positive commessioni, e lumi speziali sulle individuali pretese. E questo replicarono più volte; onde il Procurator Ruzini applaudito dal Ministro Inglese, spiegò egli le sue petizioni, le quali erano la restituzione di Suda, Spinalonga, Tine, e Cerigo fortezze d'antica giurisdizione della Repubblica, e poi anche l'altra della Morea. E se questo non piacesse, si sarebbe abbracciato il contraccambio nell' Albania, coll' allungare il Dominio Veneto fino alla Vallona, ed allargarlo fino al lago di Scutari. Chiese in ultimo la cessione de' luoghi guadagnati nella presente guerra, cioè la Prevesa, Butintrò, Vonizza colle loro appartenenze, e massime il Paese detto Xeromero. Queste domande, anche per consiglio dell' Ambasciator Inglese furono descritte in carta, e consegnate a' Plenipotenziarj del Gran Signore, perchè le mandassero al Visir, e ne ricevessero le finali risposte, da potere concludere senza più lunghe tardanze.

Si pose termine al presente colloquio coll'esporsi da' Mediatori che gli Ambasciatori Imperiali avevano gravi commessioni da manifestare a' Ministri del Sultano; perciò richiedevano una conferenza per il prossimo giorno.

Entrarono in essa nel giorno de' 17. il Co: di Virmont, e il Signor di Talman con sentimenti accesi, e vibrati. Esposero, come si erano abboccati col Principe Eugenio, e che S. A. si querelava molto, come loro Sig. Ministri del Gran Sultano non dessero altra risposta alle domande di Cesare, se non, che non avevano facoltà, e che l'avrebbero chiesta. Essere inaudito, che i Plenipotenziarj venissero a' trattamenti, senza un ampio potere per concedere, o per negare. Questa freddezza d'operare non corrispondere all'ardore, con cui il passato, e moderno Primo Visir avevano colle loro lettere promosso i presenti trattati, e quale essi stessi Ambasciatori avevano più volte dimostrato nel mese trascorso. Tale diversità di sensi potere ingrossar ombre, e sospetti perniciosi al fine di pacificarsi. Dinunziar loro, che non si pensava a perder

tempo così prezioso per guerreggiare. L'esercito di Sua Maestà Imperiale esser già all' ordine, e allestito di tutto punto. Sospendersi ancor le mosse per qualche giorno a rispetto de' vivi desiderj dalla Porta per un armistizio non mai però accordato. Potersi patire questa piccola dimora, quando ella fruttasse in poche conferenze prossime la conclusione de' principali articoli. Succedendo altrimente, non si lagnassero, se il Principe Eugenio avrebbe condotto sul loro paese l'Armata Imperiale, a coglièrvi que' vantaggj, che l'assistenza del Cielo, la giustizia delle sue armi, e le passate vittorie gli promettevano.

Risposero i Turchi, che non avendo l'Imperatore prima d'allora, chiesto in tutte le sue lettere che *l'uti possidetis*, non potevano presumere, che i suoi Ministri al congresso sfoderassero altre pretensioni, che la specificazione de' luoghi posseduti. Per tanto non essere essi muniti di quella facoltà, che non mai si pretese necessaria a ridursi in atto. Bensì informati di queste nuove petizioni, avere spedito un Capigì alla Porta per gli ordini delle

le adequate risposte. Non esser ancor il tempo conveniente al ritorno del Messo. Per altro esser pronti a continuare le conferenze, e a facilitare per ora l'accomodamento su que' punti, che non oltrepassavano la cessione del posseduto. Allora il Co: di Virmont replicò, che dunque per la seguente Domenica giorno de' 19. si sarebbero riveduti, e sperava, che frattanto essi Ministri del Gran Sultano avrebbero ponderato meglio quello, che fosse per riuscir più giovevole agl' interessi del loro Signore.

In verità il nome del Principe Eugenio ben noto ad essi pe[illegible]re gagliarde sconfitte date alle loro genti, e minacciata mossa della poderosa armata Alemanna ammansarono i Plenipotenziarj Ottomani, sicchè nelle prossime conferenze accordarono a' Cesarei tutte intere le considerabili estensioni di Pace, alle quali miravano. E' vero, che i Plenipotenziarj dell' Imperatore avevano chiesto, come si costuma per lo più ne' trattati, l'abbondante, ma per poi riuscirla nel temperato; poichè ben si sa, non esservi trattato di riconciliazione, in cui si creda di ottene-

re sul fine tutto quello, che si è preteso nelle prime aperture.

Le minacce però del Principe Eugenio non erano voci di puro strepito, ma tuoni di fatti, che avrebbe potuto eseguire; poichè le milizie Imperiali erano già radunate in tanta copia, che ben subito potevano condursi sul terreno nemico, come si fece l'anno scorso; e l'altre milizie, che s'attendevano, erano in positura d'afforzarlo tra pochi giorni, e qualche settimana prima, che l'esercito del Primo Visir arrivasse su' confini, a positura d'ostare alle intraprese da lui disegnate. Aveva il Principe parlato col General Mercì, e ricavate più notizie del paese di quà, e di là dal Danubio; sopra di cui stavano distesi a suo favore due gran ponti, l'uno in vicinanza di Semandria, e l'altro ad Orsova a poche miglia da Vidino. La sua flotta navale era già alla vela, e con lei i legni carichi d'abbondanti provisioni, e di vivandieri a copia. La fertilità della vicina Ungheria, e Transilvania somministrava vettovaglie sopra il bisogno. Che se noi vogliamo credere alla fama costante, ella sempre pubblicò, che questo Prin-

cipe

cipe rimanesse fermo nella sentenza di far la Campagna presente: *L'esser l'Italia sufficientemente proveduta di milizie Cesaree, per ribatter le ostilità Spagnuole. Non convenire per tanto, che si perdessero senza frutto i grossi dispendj già fatti in tante milizie raccolte, e ne' copiosi militari apparecchi già pronti per guerreggiare. Potersi promettere qualche buon colpo, che fosse fatale alla Dominazione Maomettana in Europa, e incoraggiasse i molti Cristiani sudditi di quella Tirannica Dominazione, ad unirsi in arme con Cesare, e a cacciarne gl' Infedeli. Esser questa una congiuntura di debellare il Maomettismo, e restituire la vera fede in Oriente; che Dio sa quando ritornerebbe mai più. Dichiarare Iddio, quanto gli fosse gradita la presente guerra, mentre l'aveva favorita colle più parziali, e singolarissime assistenze d'esiti fortunati. I beneficj trascorsi additare impegno d'altri nuovi, e ancora più segnalati dalla beneficentissima Mano di Dio per il sollievo dell' Europa schiava degl' Infedeli, e per la riunione delle due Imperiali corone d'Occidente, ed Oriente nel glorioso capo di Sua Maestà Cesarea.*

Di tal sorta erano le persuasive del Prin-

cipe

cipe Eugenio. Ma quali fossero i disegni meditati dalla sua mente, rimaneva tuttavia occulto perchè custodito nell' interno suo secreto. Le previe disposizioni indicavano, che egli volesse internarsi con tutta l'armata fiancheggiata dal grosso naviglio lungo il Danubio nella Bulgaria, coll' espugnare Vidin, e Nicopoli piazze deboli; e per tirare a battaglia il Primo Visir. Ed o questi fuggiva il cimento, ed in tal caso doveva abbandonare un gran paese nelle mani de' Cristiani, dove avrebbono potuto svernare, e massime nella Valachia. Se poi il Visir si fosse ardito a combattere, sperava coll' ajuto divino, che il valore, e l'ordinanza de' suoi Alemanni fosse per dargli una rotta così gagliarda, che avrebbe portato in conseguenza la dedizione di più d'una provincia nemica, paese aperto, abitato in buone parte da nazionali Cristiani, che avrebbono dato mano a scuotere il giogo infedele. Allora si poteva, occorrendo, distaccare altri Reggimenti per l'Italia, e tuttavia promuovere gli acquisti contra gli Ottomani, che dopo tante rotte non sarebbono più in istato di raunare soldatesche

fresche agguerrite, da spaventare i Vincitori.

Così la meditava il Principe. Ma due avvenimenti sospesero l'esecuzione de' suoi progetti. L'uno fu la prontezza de' Turchi in rilasciare quello, che in sostanza ricercavasi dall' Imperatore. Convennero di nuovo i Plenipotenziarj Imperiali, e del Gran Signore, e fu concordato, che il dominio dell' Imperatore si estendesse a cinque territorj della Valacchia fino al fiume Alut, la di cui navigazione fosse comune. Con questi si ampliava un largo territorio ad Orsova, e alla fortezza nell' Isola adjacente del Danubio, amendue potentissimi antemuri dell' Ungheria superiore, e della Transilvania, anzi di Belgrado medesimo, e amendue rimanevano in potere di Cesare, come ancò il Forte di Novi col suo distretto sull' Unna, tanto conteso dopo l'altra pace di Carlovitz. La notizia delle stabilite cessioni fu spinta con sollecito Corriere all' Imperatore, che molto se ne rallegrò: Vedendosi giunto felicemente, ove miravano tutti i suoi disegni. E dichiarandosi contento, ordinò, che allungati al possibile i confini della

la Servia, fosse per lui concluso il trattato.

L'altro accidente nacque dalle mosse degli Spagnuoli con frettoloso imbarcamento di numerose truppe. Queste s'apprendevano da più Ministri della Corte di Vienna, come concertate con intelligenze, ed appoggio in più Corti, e paesi d'Italia; il che quantunque non si avverasse dappoi, mentre gli Spagnuoli non nel continente d'Italia, ma in un Isola d'essa sbarcarono, nè furono sostenuti da verun Sovrano d'essa Italia. Con tuttociò quell' apprensione radicata anche di troppo disseminava timori d'una universale rivoluzione di quelle province contra gli Alemanni, per reprimere le quali non vi vorrebbe meno, che tutto il nervo de' Cesarei. Questi, e simili concetti erano espressi con proposizioni anche più amplificate, e veementi, che io quì non descrivo, mentre può idearsele il lettore, il quale avverta, che voglia dire, e come faccia favellare l'interesse, e l'affetto ad un Regno, e ad un Ducato pari a quello, che sono Napoli, e Milano nel più florido terreno d'Europa.

Grand' armi in vero si apprestavano in Ispa-

Ispagna. La felicità, con la quale era riuscito di sottomettere la Sardegna, aveva infervorato quella Corte a copiosi armamenti. Da per tutto si arrolavano soldati, e le milizie degli Svizzeri, Irlandesi, Francesi, e altri stranieri, licenziati per diminuzione di spese dal Duca Reggente di Francia, erano concorse in gran folla a darvi il nome, e a prender soldo. Si noleggiavano quanti legni erano sulle spiaggie per il trasporto, ed era imminente un imbarcamento di soldatesche il maggiore, che dopo Carlo V. Imperatore avesse solcato il Mediterraneo. Le artiglierie, e attrezzi militari, che si caricavano sulle navi, erano possenti a formar più assedj. Vi si aggiungeva oro, e argento assai, per far levate d'Italiani, e impegnare co' grossi stipendj e nobili, e popoli di quelle contrade ad arrollarsi in nuovi reggimenti al suo servigio. Le potenze di Francia, ed Inghilterra s'erano interposte, come Mediatrici per l'accomodamento, e instavano per distornare le ostilità. L'Inghilterra armava una flotta meno copiose di navi, ma più potente, sì per forza di legni, ed artiglierie, sì per esperienza

de'

de' Condottieri, proteſtandoſi di combattere, con chi oſaſſe diſturbare la quiete degli ſtati di Caſa d'Auſtria. Ma la Corte di Spagna non aveva fatto caſo ne' di quegli Uffizj, nè di queſte minacce. Solo con ſollecitudine anche ſtraordinaria a quella peſata Nazione accelerava il valeggiar delle ſue truppe. Nè pareva curaſſe la disfatta delle forze marittime, purchè sbarcaſſero quelle di terra. Il che rendeva ſempre più veriſimile la credenza, che nutriſſe colleganze, o ſicure ſollevazioni, valevoli ad aumentare, e proſperare le ſue armi a' danni di Ceſare; giacchè allora niuno ſoſpettava fondatamente che cadeſſe come poi fece, contra la Caſa di Savoja. Queſto rumore, come ruppe il corſo alle vittorie dell' Imperatore, e ſmorzò nelle altre province d'Europa le ſperanze di vederſi ſcaricate dal giogo de' Maomettani, così involò al Plenipotenziario Veneto quella più ampia ſoddisfazione di piazze, e paeſi, che richiedeva la giuſtizia, e che l'unione delle armi Criſtiane avrebbono in altre circoſtanze ſpremuto dalle mani di quegl' Infedeli.

Poichè quantunque ſoddisfatto Ceſare,

come si è notato, i Plenipotenziarj Imperiali, e i due Mediatori rivolgessero tutti i loro sforzi in favore della Repubblica Veneta, e sostenessero l'istesso Ambasciatore Ruzzini nelle sue domande con forte modo, pure non si potè conseguire tutto il desiderato. Offerirono i Turchi per soddisfazione magnificata da essi, come grandissimo vantaggio, l'uguagliare per l'avvenire nel punto del commercio i Mercanti Veneti a' Mercanti d'altre nazioni amiche della Porta, contentandosi del tre per cento sopra le merci, che trasportavano co' loro navigli alle scale turchesche. Offerirono dopo un grande affaticarsi la cessione degli acquisti fatti con estesa de' territorj.

Quando poi si venne a chieder la consegna di qualche piazza in compensazione della Morea occupata, si fissarono immobili sulla negativa, asserendo che la loro plenipotenza non s'estendeva a tanto: nè valse peso di ragioni solide, e chiare, nè dimostranze dell' obbligo contratto da essi nel preliminare solennemente statuito per il Senato Veneto; poichè ora vi davano delle storte interpretazioni, ora risposte-

ſpondevano, che nel conceduto per la diminuzione della gabella a favore delle mercanzie Venete avevano offerto il valore d'un Regno: nè mai rifinavano d'aggrandire queſto capitolo. Anzi preteſero oſtinatamente, che ſi apriſſe la comunicazione de' loro confini con quegli di Raguſi, reſtituendo tutti que' luoghi occupati, che la interrompevano, nel modo, che vollero alla pace di Carlovitz, dichiarandoſi, che ſenza queſto non ſi ſarebbe pace.

Prima che finiſſe Giugno, cioè il giorno de' 29. i Plenipotenziarj dell' Imperatore terminarono co' Turchi i loro eſſenziali punti d'accordo, dilatando i confini di Belgrado aſſai ampiamente lungo il Danubio ſino al fiume Timok, e verſo Niſſa ſino alla Morava. Parlarono in oltre con graviſſime iſtanze per i vantaggj della Repubblica Veneta in eſecuzione dell' articolo Preliminare per eſſa. Riſpoſero i Miniſtri Ottomani di averlo eſequito nell' offerte fatte, e che per altre ceſſioni di Piazze era loro proibito dalla legge; nè eſſi aver aſſolutamente facoltà, ma che in tal caſo ſi avrebbe dovuto ricorrere al Sultano, perchè così ordinaſſe colla ſua

ſovra-

sovrana autorità, che sola il poteva.

Non possono abbastanza descriversi i fervidi, e zelanti maneggi degli Ambasciatori Imperiali, de' due Mediatori, per ottenere accrescimento di Stati in beneficio del Senato Veneto. Ne erano stati replicati loro de' pressantissimi ordini dall' Imperatore, e gli esequirono con tutto calore, ma sempre affrontarono grandi ripugnanze; poichè i Turchi erano ben informati dalla fama, che vie più cresceva intorno alla gagliarda diversione, che si preparava a Cesare dagli Spagnuoli in Italia; onde prevalendosi della congiuntura a loro favorevole, si fermarono nella risposta del non aver facoltà per più, e doverla ricercare dalla Corte di Costantinopoli.

L'Ambasciator Veneto Ruzini bramò, e scrisse al Principe Eugenio, esservi necessità, che sua Altezza fiancheggiasse il negozio col far mossa d'armi. Ma non abbisognavano stimoli al Principe, che sempre amò di correre a famose imprese, perchè seguitasse quella carriera, che a lui additava glorie anche più strepitose. Il vero fu, che i rispetti della più cauta

prudenza furono quegli, che ebbero maggior vigore sul di lui animo; affinchè non si prendesse verun arbitrio in questa mossa d'armi, e che per farla vi volesse o la necessità, o i precisi comandi dell'Imperator suo Signore. Sapeva il Principe Eugenio, come alcuni gravi, ed accreditati Politici avevano già impugnato l'impegno di Cesare nella presente guerra col Turco, anche per il presagio da essi fatto, e pur troppo avverato, degli assalimenti Spagnuoli, e delle perdite in Italia. Gli era noto, come anche maggior numero d'essi contradicevano per ogni modo al guerreggiare nella presente Campagna, o imbevuti dalle persuasive dell'Ambasciatore Olandese ricordate di sopra, o vogliosi di pace a tutto prezzo per gli altri funesti presagj, che facevano, di perniciosi rivolgimenti in Italia. Per tanto il riguardo a quegl' illustri, ed accreditati Consiglieri moveva il Principe, a tenersi al partito più sicuro, per allontanare da se quelle gravi censure, e que' pesanti biasimi, che a lui non sarebbono mancati a qualunque infortunio, che fosse sopravvenuto, o alle provincie, o alle

milizie

milizie del ſuo Sovrano; perciò gli fu d'uopo il moderare gli ardori dello ſpirito ſuo guerriero, e contentarſi di moſtrare al nemico la ſpada ben affilata, ma non vibrarla. Per queſto fine medeſimo reſcriſſe all' Ambaſciator Veneto, adducendogli tutti que' motivi, che potevano affezionar quel Signore alla pace, e a preſta pace in ſimil tenore.

Lo aſſicurava di fermiſſima unione tra Ceſare, e la Repubblica Veneta, le di cui ſoddisfazioni ſarebbero ſoſtenute con ſommo zelo, e con calore, niente inferiore a quello, con cui ſi promovevano gl'intereſſi di Sua Maeſtà Imperiale. Poterne eſſer certo eſſo Ambaſciatore anche dall' operato ſin ora; mentre ed egli medeſimo nelle ſue lettere al Viſir, e i Plenipotenziarj dell' Imperatore nelle loro conferenze avevano frequentemente preſſato i Miniſtri del Sultano colle più forti premure, e colle più ſtringenti proteſte, a concedere alla Repubblica il bramato preliminare, e a contentar le di lei dimande. Prometteva che queſta valida aſſiſtenza ſi continuerebbe a di lui maneggi fino al fine del Trattato, che mai non intenderebbeſi conchiuſo per Ceſare, ſe prima non foſ-

sero accordate le dovute convenienze alla Repubblica, per cui proseguirebbero a travagliare con instancabile ardore i due Plenipotenziarj di Sua Maestà. Dispiacergli grandemente il mal influsso delle congiunture presenti, che minacciando l'Imperatore in altra parte, empivano di speranza, e di durezza i Plenipotenziarj Ottomani. Esser noto con quanti dispendj, e pericoli avesse l'Imperatore armato, e guerreggiato nelle due precedenti Campagne, per adempire puntualmente all' obbligo della difensiva alleanza, e per assistere alle urgenze Venete. Anche in questa Campagna essersi unito un' Armata, capace di imprimere i più gagliardi timori, per render pieghevoli i Ministri del Sultano. Ma che la diversione d'Italia, ed i pericoli minacciati a gli Austriaci di colà mettevano in dubbio, quale de' due fosse più sano consiglio; o accettare quello, che rilasciavano i Turchi col comodo d'accorrere solleciti ad impedire que' pericoli: o pure tentar nuovi acquisti sopra l'Ottomano col pericolo di discapiti in Italia; i quali, se fossero succeduti, avrebbero condotto l'Imperatore a sminuir il suo esercito in Ungheria, per aumentare le proprie difese contra degli

Spa-

Spagnuoli, contro a' quali anche la stessa Repubblica Veneta avrebbe dovuto impiegarsi, collo spingere parte delle forze, o terrestri, o marittime in virtù dell' Alleanza ultimamente conchiusa a riparo dello Stato di Milano, e del Regno di Napoli. Indebolita poi l'armata Alemanna in Ungheria, avrebbe dovuto contenersi sulla difensiva, nel qual caso svanirebbono i trattati di pace, come accaddè nella guerra passata; in cui il Turco mai non ammise di comporsi ad oneste condizioni, finchè l'Imperator Leopoldo fu distrutto da altra guerra. In tanto converrebbe ingolfarsi in spese eccessive d'anni, ed anni di guerra, come provossi allora, e forse con minor frutto d'allora. Considerasse per tanto il Signor Ambasciatore, se l'interesse comune, e il proprio della sua Repubblica avvisasse ben fatto, l'abbracciare il più sicuro partito della pace. Essersi i Plenipotenziarj Ottomani piegati ad offerire all' Imperatore buona parte di que' vantaggi, che la Corte di Vienna si era prefisso d'ottenere per se. Porger essi propizie speranze, che amplierebbero assai bene quegli, che rimanevano da terminare. Onde soddisfatto Cesare, se la Corte di Costantinopoli aves-

se inteso, che si fossero mosse le armi, unicamente per compiacere la Repubblica Veneta, quanto si sarebbe infiammata di rabbiosissimo sdegno contra di Lei, e forse anche ostinata a permettere gli avvenimenti futuri, per i quali dovesse per avventura rilasciare a Cesare quello, che le rapisse colla forza, più tosto che volontariamente abbassarsi a spontanea cessione di piazze. Essere una tal cessione abborrita con sommo orrore da' Turchi, e per orgogliosa indomabile superbia, e per divieto della Legge Maomettana, e perchè sarebbe parsa una troppo solenne confessione dell' ingiustizia commessa da loro nella incominciata guerra presente. Quando poi si giudicasse più sano consiglio l'aderire alla pace, parer bene d'affrettarne la conclusione, prima che s'udisse, ove fosse scoppiato il nembo addensato in Ispagna. Aver egli certi riscontri, che alla metà di Giugno sarebbero stati alla vela diciottomila fanti, e quattromila cavalli Spagnuoli verso l'Italia. Se prima d'ora erano stati duri i Plenipotenziarj nemici, molto più lo diverrebbono per l'avvenire. I gran negozj sortire anch' essi il loro punto propizio, che non curato poteva agevolmente dar volta. Facili le mutazioni della

la

là Reggia Monsulmana. Feraci di pretesti i di lei Ministri, per ritirare l'esibizioni già fatte. Quello, che fosse per guadagnarsi in guerra, esser soggetto a molte vicende del caso per lo più volubili, e giornaliere. La pace conchiusa sgraverebbe la Repubblica da ogni obbligo di soccorrere l'Imperatore in Italia, e d'inimicare gli Spagnuoli; le darebbe il comodo di fortificare assai bene una nuova barriera contra il comune Nemico, e di accumulare nella quiete grand' oro, per maneggiare unitamente con Cesare le armi, quando la necessità, o la giustizia lo richiedesse in altre congiunture meno arrischievoli della presente.

Poco vi mancò, che sul principio di Luglio non si mettesse mano all' armi. I Plenipotenziarj Turchi venuti in isperanze sempre maggiori per la fama, che ingagliardiva vie più degli apparati Spagnuoli, ripigliarono gli spiriti altieri, col ritrattar quello, che avevano accordato, e rifiutarono di tener nuove conferenze, per ultimare il trattato Veneto. Dicevano d'aver ricevuto lettere dal Primo Visir, in cui disapprovava la cessione d'alcuni luoghi nella Bossina, situati tra l'Unna, e il Dri-

no, e negava loro autorità di rilasciare alla Repubblica altro, che il posseduto.

Queste novità esasperarono al sommo gli animi degli Ambasciatori Cesarei, che proruppero in aspre querele contra detti Ministri del Gran Signore: conchiudendo che di tutto ne avrebbbono portato sollecite le novelle al Principe Eugenio, che si trovava alla testa di numerosa, ed agguerrita armata. A tali notizie il Principe si avanzò fino a Crostka più vicino al congresso di pace; e trattenutosi colà alcuni giorni, intonò alto, denunziando a' Turchi, che si voleva assolutamente tutto il pattuito, e che avrebbono essi a render conto al loro Signore della rottura de' Trattati, seguita per l'infedeltà del loro procedere, disdicendo quello, in che erano convenuti. Nello stesso tempo fece alcune disposizioni, per unire le sue genti a quelle del Generale Mercì, e marciare verso i nemici.

Al folgorare di questo lampo impaurirono i Plenipotenziarj Ottomani; e ben tosto spiegarono lettere più fresche, avute, dissero così, di recente dallo stesso Visir, con l'approvazione di quanto fin

ora

ora avevano accordato, e perciò erano pronti a ripigliar le raunanze. Si convenne di nuovo nel giorno de' dieci, abbenchè vi mancasse il Mediator Olandese afflitto da malattia, e che il Mediator Inglese fiaccamente v'assistesse, non ben rimesso da dolorosa indisposizione sofferta ne i giorni antecedenti. Quivi furono interamente ristabiliti, e rinconfermati gli articoli più essenziali della tregua, da poterla pubblicare in breve.

Il più lungo, e più concludente colloquio fu quello de' dodeci, in cui prima entrarono i soli Ambasciatori di Cesare, che ultimarono alcuni pochi punti co' Turchi; poi sopragiunse il Ministro Veneto Cavalier Ruzini. Colla assistenza de' medesimi Legati Imperiali si fece un lungo combattere, per migliorare le condizioni della Repubblica di Venezia, e si conseguì dalla durezza insuperabile de' Ministri del Sultano, quanto descriveremo negli Articoli di pace, e soprattutto estensione di territorj alle piazze guadagnate, e la restituzione delle due Isole di Cerigo. L'abboccamento intero durò otto ore; nel licenziarsi dal quale gli Amba-
sciatori

sciatori si felicitarono vicendevolmente per la pace conchiusa.

Altro trattato di commercio si maneggiò tra il Baron di Fleisman Ablegato di Cesare, e il Seiffulak Effendi Commessario del Gran Signore giunto a' nove con buona comitiva di cavalli. Sull' altura di Clodick si piantarono tende; e colà convennero nel giorno de' 13. i detti Commessarj. Il Cesareo con due Carrozze a sei cavalli, e altri cavalli a mano, e copiosa servitù. Il Turco con equipaggio corrispondente. Il trattato si terminò a' 27. di questo Mese.

Sino a' 21. del corrente Luglio si portò la solenne pubblicazione della pace, spendendosi questi giorni di mezzo, sì nel distendere gli articoli della pacificazione, sì nel traslatarli nelle tre lingue Latine, Veneta, e Maomettana. In questo tempo erano capitati a Posaroviz varj Principi, venuti dal vicino campo Imperiale. Al primo del corrente il Principe Ereditario di Sultzbac con diversi Uffiziali, alloggiato dal Co: di Virmont, e visitò gli Ambasciatori Turchi, da' quali fu regalato alla loro usanza. Il giorno de' 14. vi vennero

Prin-

Principi Elettorale di Baviera, e Duca Ferdinando suo Fratello, che anche quest' anno erano comparsi al campo valorosi venturieri; e visitati gl' istessi Ministri del Sultano, furono tenuti a pranso dal Co: di Virmont.

Questi gran Principi ritornarono a Posaroviz per vedere la celebre, e gioliva funzione del pubblicarsi la pace, che seguì con pomposa cerimonia. Precedeva un reggimento di Corazze, indi il Plenipotenziario Veneto con tre Carrozze a sei, e tutto il nobilissimo treno. Seguitava il Signor di Talman col suo, e in ultimo al modo medesimo il Co: di Virmont; dopo di che veniva un altro reggimento di Corazze.

Contiguo alla gran tenda si fermò un battaglione di fanti. La gala sontuosa ne' vestiti, la vaga ricchezza delle Carrozze, e degli equipaggi, il guerriero portamento, e cavalcare di molti Uffiziali, l'ordinanza ben regolata delle soldatesche meritavano la veduta di que' gran Principi, e di quant' altri Nobili, ed Uffiziali che s' avvanzaron colà per goderla.

Gli Ambasciatori del Sultano fecero spic-

ſpiccare anch'eſſi una magnificenza degna della grandezza del Signore, di cui eran Miniſtri.

Entrati, ed aſſiſi gli Ambaſciatori Plenipotenziarj, e Mediatori, diſſe prima il Co: di Virmont, applaudendo alla concordia ſtabilita, e alla felicità del giorno donatore di quiete. Corriſpoſe il Procurator Ruzini. Nè mancarono i Turchi di tributare i loro ſentimenti eſpreſsivi di gaudio, e di contentezza. Si leſſero poi dall'Interprete, o Dragomano i capitoli della pace. Quegli di Ceſare in latino, e gli altri della Repubblica Veneta in Italiano. Amendue gl' Iſtromenti furono ſottoſcritti, e ſigillati da' Plenipotenziarj de' tre Sovrani guerreggianti. Con che terminate le loro incombenze, eſſi Ambaſciatori andarono ad incontrarſi, come buoni amici, e con vicendevoli moſtre d'allegrezza s'abbracciarono inſieme. Allora s'udì una feſtoſa ſalva, che diedero colle loro Carabine i Corazzieri, e co' loro fucili i fanti Alemanni. Fecero eco colle armi da fuoco gli Spahì, e i Giannizzeri, e lo ſteſſo rimbombo ſi replicò altre due volte; ſegnalandoſi i Ceſarei ſopra degli Ottomani

nella

nella regolarità, e più concorde consonanza degli ſpari.

Ma perchè la Corte di Coſtantinopoli, nell'aſſalire la Morea, aveva oſtentato d'ignorare la perpetua alleanza difenſiva tra Sua Maeſtà Imperiale, e il Senato Veneto; perciò ſi era preteſo da' Plenipotenziarj Criſtiani d'inſerire negli articoli della pace l'eſpreſſa dichiarazione di lega perpetua tra Ceſare, Regno di Polonia, e Repubblica Veneta, affinchè ne foſſe ſolennemente certificato il Gran Signore, e i ſuoi Succeſſori; onde ſapeſſero, che attaccando l'uno de' tre confederati, provocavano contra di ſe la potenza, e il ferro degli altri due. Ma i Plenipotenziarj Maomettani vi contradiſſero con ogni poſſa, bensì furono contenti d'accettare, e traſmettere alla Porta unito all' Inſtromento di pace un doppio foglio d'amendue i Potentati Criſtiani; nel quale ſi ſpecificava queſta confederazione, e s'aſſumeva il diritto, e l'impegno di ſoccorrerſi, e ſoſtentarſi ſcambievolmente colle loro milizie, quando alcuno de' tre Sovrani foſſe aſsalito dalle armi dell' Eccelſa Porta.

I Ca-

I Capitoli più sostanziali della tregua tra l'Imperatore, e il Gran Sultano furono, che i confini tra la Transilvania posseduta da Cesare, e la Moldavia, e Valacchia rimaste al Turco fussero, come per avanti le montagne, che naturalmente dividono queste Province. Si eccettuava però quella parte della Valacchia, che veniva partita dal fiume Alut; poichè la parte Occidentale d'essa fino al luogo, ove quel fiume si scarica nel Danubio, rimaneva in potere di Sua Maestà Cesarea, colla navigazione, pesca, ed altri usi resi comuni a' sudditi d'amendue le Potenze.

I confini della Servia erano primo il fiume Tamok dalla sua imboccatura nel Danubio salendo all' in sù per l'estensione di dieci ore di viaggio. Indi una linea tirata a traverso a' monti verso Istolack, e di là passando la piccola Morava s'avanzava fino a Bedka; poi piegava attorno il territorio di Zocol fino a Bellena sulla sponda del fiume Drina, in modo che Ressova, Parakin, Isolatz, Schachack, Bedka, e Bellina fossero dell' Imperatore. Iperlekbania, Resna, e Zocol dimorassero al Gran Signore. Del fiume

Tamok

Tamok co' suoi utili ne potessero godere i sudditi d'amendue gl' Imperj.

L'intiero Savo colla sua navigazione, i forti, e Palanche sù l'una, e l'altra sponda si conservavano sotto il Dominio Imperiale co' suoi antichi Territorj.

Dalla banda di Croazia il fiume Unna separava i confini dalla sua foce fino al territorio del Vecchio Novi, l'Imperatore però possederebbe Iessenovitz, e Dubitza con altre torri collocate sulla riva Orientale d'esso fiume.

Anche il Territorio del nuovo Novi sarebbe unito a gli Stati Imperiali. Negli altri luoghi si continuavano gli antichi confini, stabiliti alla pace di Carlovitz. Si proibiva l'edificar nuove fortezze, lasciando la libertà di fortificare le antiche. Si liberavano dalla servitù gli schiavi di pubblica ragione, e si concedeva diritto di ricomprare con mediocre esborso gli schiavi capitati nelle mani de' primati.

Si tenevano lontani da' confini que' Nobili, che sollevati contra l'Imperatore, si erano rifuggiti nel dominio della Porta.

S'imponeva obbligo d'impedire a Dulcignotti il più corseggiare; per sicurezza di

di che sarebbero levati loro li Bastimenti, con proibizione di fabbricarne di nuovi, e contrafacendo sarebbero castigati.

La tregua doveva durare 24. anni con facoltà di poterla prolungare col nuovo consenso d'ambedue le parti.

Per la Repubblica Veneta i primarj capitoli erano il possesso della fortezza d'Imoschi nell' Erzegovina, ed altri luoghi dell' Albania, e Dalmazia, venuti in mano de' Veneti, tirandosi una linea retta dall' uno all' altro de' sopraddetti luoghi, e dando alle fortezze un ora di terreno verso il paese Turco, e tutto quel terreno, che dall' altra parte comunicava co' suoi antichi Stati. Lo stesso si concedeva delle fortezze di Butintrò, Prevesa, e Vonizza con egual terreno per territorio. Si restituivano le due Isole di Cerigo. Si accordava la diminuzione de' dazj sulle mercanzie de' Veneti ne' porti del Gran Signore a soli tre per cento: si ritornava a' Turchi il forte di Popono, ed altri luoghi su i confini di Ragusi, come era prima della presente guerra per la comunicazione delle terre dell' Eccelso Impero, e de' Signori Ragusei. Si liberavano

i pub-

i pubblici schiavi : si rinuovavano le antiche capitulazioni del commercio.

Avanti che partissero i Plenipotenziarj, il Cavalier Sutton Mediatore tenne tutti essi Ambasciatori a sontuoso, e lauto convitó nelle tende di suo Alloggio, in cui abbondarono le più uffiziose dimostrazioni di mutua amicizia, e di gioconda ilarità. Non vi fu visita di congedo tra detti Ministri, perchè non potè concordarsi in chi meritasse la precedenza di questó onore. Partirono primi i Turchi, indi il Co: di Virmont, poi il Signor di Talman, ed ultimo il Plenipotenziario Veneto, che si fermò per allora in Belgrado. Rimasero a Posaroviz i due Mediatori Inglese, ed Olandese co' Segretarj delle tre legazioni, per attendere le ratificazioni del già concordato, e consegnarle col mezzo de' Mediatori alle parti pacificate. Quest' ultima funzione seguì a' 21. d'Agosto nell' Alloggiamento Inglese alla presenza de' due Mediatori. Il Cavalier Sutton consegnò di propria mano al Segretario Cesareo la ratificazione del Gran Signore, e al Turco l'altra dell' Imperatore. Lo stesso praticò col Veneto, e per i

Veneti col Turco. Diè compimento alla grand' opera con augurj di lunga durata a questa concordia, a' quali corrisposero i voti, e gli applausi di tutti i Nobili Assistenti.

Ed eccoci al termine d'una guerra, che le benedizioni del grand' Iddio hanno resa degna d'annoverarsi tra le più gloriose, che in pari brevità di tempo siano state maneggiate dall' armi Cristiane contra degl' Infedeli. Averebbe per anco fruttato una pace più lucrosa, se si fosse potuto con la quiete, e con l'unione delle truppe Cesaree distaccate per Italia prolungare tuttavia per qualche anno. Ma quel bene, che non ha partorito negli utili maggiori della pace, ci fa sperare di compensarlo nella durata d'essa pace. In questa guerra hanno nuovamente esperimentato i Turchi, quanto eccellente sia la condotta de i Duci, e quanto robusto sia il valore delle Milizie Imperiali; onde anderanno più circospetti, e più timorosi per l'avvenire, nello sfidarli a nuova guerra. La medesima pace promette una ben longa durevolezza, mentre porge comodo all' Imperatore, di restituire all'

all' Ungheria quella numerosa popolazione, e quelle opulenti ricchezze, delle quali è capace, e che godette essa Ungheria prima dell' usurpazione Turchesca, con che la possanza di Cesare si renderà vie più rispettata, e temuta da i Maomettani. La Polonia anch' essa avrà agio per respirare da' disastri patiti, e ricuperando l'antico stato florido, e poderoso si restituirà in vigore, per cui possa congiungere i suoi copiosi eserciti agli altri Alleati, quando fossero minacciati da' Mussulmani. Per ultimo il Gran Czar di Moscovia proseguendo ad agguerrire maravigliosamente bene i sudditi de' suoi vastissimi Stati, e sostentando sotto le armi un gran stuolo di milizie, aumenterà le apprensioni a' Turchi, sicchè non osino di muoversi verso veruno de' Confinanti Cristiani per giusta tema, che gli altri assai in forze non gli corrano addosso per opprimerlo. In somma può dirsi, che dal tempo, in cui la Casa Ottomana regna in Europa, la Cristianità non siasi ritrovata mai nè così ben in arme, nè in istato più acconcio a congiungersi insieme, ed a tener in freno quel Comune Nemico.

mico, quanto nello ſtato, a cui l'onnipotente deſtra dell'Altiſſimo l'ha ſollevata di preſente. A lui per tanto ſia onore, e gloria per tutti i ſecoli.

IL FINE.

E pur

E *Pur convenevole, che viva in perpetuo onore la memoria di que' Comandanti primarj, i quali col giudizioso comando, e col prode esempio hanno condotte a felice termine le imprese di questa guerra; perciò se ne registrano i loro cognomi, e dignità militari, dolendosi l'Autore di questa opera, di non averne potuto narrare i fatti particolari, co' quali più distintamente si segnalarono, per averli ommessi le pubbliche relazioni; perciò si dichiara pronto, e desideroso di pubblicarli in una nuova ristampa, se i loro Congiunti, o altri, che ne han le notizie, si degneranno di trasmetterle allo Stampatore di quest' Opera, che le tramanderà all' Autore.*

Nomi de' Generali, che comandarono in Ungheria l'anno 1716.

Comandante in Capo

Sereniſſimo Principe Eugenio di Savoja.

Marescialli Generali.

Co: Gio: Palfi.
Co: Sigisberto Haister.

Generali della Cavalleria.

Co: di Mercì.
Co: di Falchestain.
Co: Ebergeni.
Co: Nadasti.
Baron di Patè.
Co: Martignì.
Co: di Steinville.

Tenenti Generali di Cavalleria.

Sig. di Viard.
Sig. di Gondrecourt.
Co: d'Althan.
Sig. Hautois.
Sig. Graven.
Co: Veterani.
Sig. Hocberg.
Sig. di Croix.
Sig. di Hauben.

Sar-

Sargenti Generali di Cavalleria.

Co: di Hamilton.
Principe di Lobcovitz.
Co: d'Eck.
Sig. Cordova.
Co: di Jergher.
Sig. Galbes.
Sig. Schilling.
Sig. di S. Amour.
Sig. Spleni.

Generali dell' Artiglieria.

Co: Massimiliano di Staremberg.
Co: di Regal.
Principe Alessandro di Virtemberg.
Principe di Beveren.
Co: d'Harak.

Tenenti Generali di Fanteria.

Co: Vallis.
Co: Daun.
Sig. d'Haumada.
Principe Federico di Virtemberg.
Baron Broune.

Sig. di Leimbruk.
Sig. di Luignstain.
Sig. di Marcilli.
Sig. di Diesbach.
Co: Vallis.
Duca d'Aremberg.
Co: d'Oduier.
Sig. di Langlet.

Nomi de' Generali, che hanno servito in Ungheria l'anno 1717.

Supremo Comandante.

Serenissimo Principe Eugenio di Savoja.

Marescjali Generali.

Co: Giovanni Palfi.
Co: Sigisberto Haister.
Principe Alessandro di Virtemberg.

Gene-

Generali della Cavalleria.

Co: di Mercì.
Co: Ebergeni.
Co: Montecucoli.
Co: Martignì.

Tenenti Marescialli di Cavalleria.

Co: d'Auben.
Principe di Lubcovitz.
Principe Federico di Virtemberg.
Sig. di Croix.
Co: di Vellen.
Sig. Valmerode.
Sig. Hautois.
Co: Veterani.
Sig. di Gondrecourt.
Sig. di Viard.

Sargenti Generali di Cavalleria.

Sig. Galbes.
Co: Jerger.
Sig. Uffelto.
Sig. Arojo.
Co: d'Amilton.

Sig.

Sig. La Marche.
Sig. Elz.
Sig. Cordova.
Sig. Rotenhan.
Mar. Arigoni.
Co: di Vindisgrötz.
Co: d'Eck.
Sig. Locatelli.
Sig. Zollern.
Co: Lantieri.
Co: Orsetti.

Generali dell' Artiglieria.

Co: Massimiliano di Staremberg.
Co: d'Harak.
Co: di Regal.
Principe di Beveren.

Tenenti Marescialli d' Infanteria.

Sig. di Vachtendonck.
Duca d' Aremberg.
Co: Daun.
Mar. Maffei.
Co: di Boneval.
Principe d'Olsazia.

Co: di Vallis.
Sig. Plifcau.
Baron di Sechendorf.
Co: di Broune.

Sargenti Generali.

Co: di Oduier.
Sig. Langlet.
Sig. Leimbruch.
Sig. Dalberg.
Sig. Mercì il Vecchio.
Sig. Mercì il Giovine.
Co: Vallis Giovine.
Sig. di Marcilli.
Co: Ottacaro di Staremberg.
Sig. di Diesbak.
Sig. Marcilli.
Sig. Vobeer.

Pag.	Errori	Correzioni
13.	ſpalleggiati dalle	ſpalleggiati alle
22.	incamminare di nuovo	incamminarne di nuove
30.	a prender	a render
44.	memorie di quegli	memorie di quegli anni
47.	poichè la Repubblica	poichè ſe la Repubblica
52.	pieni impulſi	co' pieni impulſi
64.	indi comunicarono	indi cominciarono
102.	da tutto	da per tutto
105.	non li laſciava	non laſciava
115.	le dodeci ore una bomba	le dodici ore dalle batterie Ceſaree al Savo volò opportunamente una bomba
119.	gli ſpingeſſe	li ſpingeſsero
146.	poderoſi racconti	ponderoſi racconti
150.	affari a quella	affari di quella
163.	ad aſsalire	coll' aſsalire
173	damaſco verde	domaſco verde
182.	lettere, che ancor il tempo minacciata moſsa	lettere altro, che ancor ſcorſo il tempo la minacciata moſsa
186.	agli Auſtriaci	agli Stati Auſtriaci

NOI

NOI REFFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro Intitolato: *Guerra tra Carlo VI. d'Austria Imperadore, & Acmet Terzo, Gran Signore de' Turchi, &c. descritta dal Padre Agostino Umicalia*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Gio: Battista Recurti*, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 31. Agosto 1724.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Reff.
(Alvise Pisani Kav. Proc. Reff.
(

Agostino Gadaldini Segret.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contro la Bestemmia.

Antonio Canal Nod.

Lic.

Libri che si vendono da Gio: Battista Recurti, Librajo in Merceria al Ponte de' Baretteri, all' Insegna della Religione in Venezia.

LA Chiesa di Gesù Cristo vendicata ne' suoi contrasegni, e ne' suoi Dogmi, contro le Impugnazioni presentate ne' trè libri di Giacomo Picenino, e sono Apologia per li Riformatori: Trionfo dalla Religione: e Concordia del Matrimonio, e del Ministero. Opera del P. Antonio di Venezia Minor Osservante di S. Francesco, già Lettore di Teologia, Diffinitore, Commissario Generale di Terra Santa, Consultore, Qualificatore; e Censore del S. Ufizio. 4. Tomi 2.

Trattenimento Istorico, e Cronologico sulla serie dell'Antico Testamento, in cui si spiegano i Passi più difficili della Divina Scrittura appartenenti alla Storia e Cronologia. Opera di Cesare Calino della Compagnia di Gesù. 4.

Della Carità Cristiana in quanto essa è Amore del Prossimo, Trattato Morale di Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Serenissimo Signor Duca di Modena ec. 4.

Aventurose Disaventure d'Amore divise in sei novellette del Cavalier Cesare Giudici 12.

Cerimonie Funebri di tutte le Nazioni del Mondo. Trattato del Sig. Muret, nel quale si dà una curiosa, ed universale notizia di tutti i Funerali Egizj, Greci, Romani, Persiani,

ni, Turchi, Chinesi, Americani, Tartari, Ebrei, Scismatici, Eretici, e Cristiani. Come pure d'ogni sorta di Sepolture viventi, di Fuoco, d'Acqua, d'Aria, e di Terra, in 12.

Diavolo Zoppo Istoria Galante tradotta dallo Spagnuolo in Francese, e dal Francese in Italiano 12.

Historia del Cardinale Ximenes, nella quale si ragguagliano gli accrescimenti della Monarchia di Spagna; l'intiera soggiogazione de' Mori, e tuttociò che è avvenuto di rimarcabile, e portentoso nella Spagna in tempo del Ministero, e della Regenza di questo gran Cardinale. Di Monsignor Flechier 12. t. 2.

Manifesto di un Cavaliere Cristiano convertito alla Religione Cattolica Romana a' suoi amici delle Religioni pretese riformate, in giustificazione di sua Conversione; Tutto sincerità per lor disinganno, e tutto zelo per loro salute 12.

Mondo Antico, Moderno, e Novissimo, ovvero Trattato dell'Antica, e Moderna Geografia con tutte le novità occorse circa la mutazione de' Dominj stabiliti nelle Paci di Utrecht, Bada, Passarovvitz ec. Opera utile tanto a' principianti, quanto a tutti i dilettanti dello Studio Geografico. Di Antonio Chiusole 8. t. 2.

Vita dell' Augustissima Imperadrice Leonora Maddalena Teresa 12.

Vita di Monsig. Luigi Ruzini Vescovo di Bergomo descritta dal P. Tomaso Ceva della Compagnia di Gesù 8.

Vita del Venerabile P. Giuseppe da Copertino de' Minori Conventuali descritta da Domenico Bernino 4.

Histo-

Historia Santa, che comprende tuttociò ch' è avvenuto dalla Creazione del Mondo fino a' nostri giorni, sì nella Legge del Vecchio, come in quella del Nuovo Testamento; cioè lo stato del Giudaismo sotto de' Patriarchi, de' Giudici, de' Re, e de' Sommi Pontefici fino alla nascita di Gesù Cristo; Gli Atti degli Apostoli; lo Stato, e la Natura della Chiesa dopo di loro; l'Eresie di ogni Secolo; la Serie degli Scrittori Ecclesiastici; i Concilj Generali; l' Autorità de' Pontefici; e le falsità delle nuove Religioni con la loro confutazione; e finalmente la Storia de' Pontefici da S. Pietro, fino a Clemente XI. aggiuntovi la spiegazione de' punti controversi nella Religione. Di Pietro Galtrucchio della Compagnia di Gesù 4.

Pastore della Notte Buona. Opera del Servo di Dio Giovanni di Palafox Vescovo di Osma, tradotta dallo Spagnuolo dal Canonico Fatinelli 8.

Patatoli Series Augustorum, Augustarum, Cæsarum, & Tyrannorum omnium, tam in Oriente, quam in Occidente, a C. J. Cæsare ad Carolum VI. cum eorumdem Imaginibus, ex Optimorum Numismatum fide ad vivum expressis 8. fig.

Discorsi intorno la Generazione dell' Uomo del Dottor Gio: Battista Paitoni 4.

Trattato della Peste in cui brevemente si accenna quanto fa d'uopo per preservarsi da tal male temuto anche lontano; e per iscacciarlo quando ne fosse presente. Dissertazione di Filippo Masiero Professore di Chirurgia 8.

Archibaldi Pitcarnii Scoti Opuscula Medica, quæ juxta ultimam Roterodamensem editionem plurimum auctam, nunc primum in Italia prodeunt 8.